Anno 7 | numero 36 | Febbraio 2018

Pi MAGAZINE

Periodico italiano

CINEMA

Chiamami col tuo nome

4 nomination agli Oscar più che guadagnate

ECONOMIA

Una app per il trading online

La finanza a portata dei millennials

INCHIESTA

Youth Guarantee oppure no?

Solo stage e poco lavoro 'vero'

GIOVANI fino a quando?

Studio odontoiatrico
POLETTINI
Paradontologia e patologia orale
Chirurgia - Conservativa - Endodonzia
Protesi - Ortognatodonzia
Proteggi il suo sorriso con un controllo periodico
ROMA, Via Quintilio Varo 68 - tel. 06.71544526

direttore@periodicoitalianomagazine.it

Una soluzione della questione giovanile: ve la forniamo gratis

I toni apocalittici di chi descrive l'Italia come "un Paese per vecchi" sono sostenuti dalla gerontocrazia della nostra classe politica, da una logica meritocratica sostanzialmente inesistente, da un sistema universitario che di formativo non ha nulla, da una mobilità sociale totalmente bloccata. Tutto questo non giustifica affatto una generazione che al progresso preferisce lo 'status quo': complice la sfiducia nelle istituzioni e nei Partiti politici, i giovani si ripiegano su loro stessi e preferiscono una coabitazione conveniente con i 'vecchi', anziché uno scontro generazionale. Le loro scelte affettive, procreative e abitative, sono influenzate da distinti fattori. L'analisi della struttura economica è fondamentale per inquadrare le cause e le possibili terapie della patologia in oggetto, quanto meno per avviare la questione verso una risoluzione. Che poi è quella di due intere generazioni spazzate via proprio dall'egoismo individualistico dei loro 'padri'. Una forma di cinismo ambiguo e retorico, che ha finito col considerare 'giovani' non soltanto gli attuali ventenni, ma persino trentenni e quarantenni. Tutti accomunati sia da una contrattualizzazione 'monca' dei rapporti di lavoro (part-time, a progetto, a tutele crescenti) sia dai consumi (viaggi, tecnologia, divertimento notturno, abbigliamento, spese per la macchina). Ma tutta questa uniformità omologativa ha condotto unicamente all'assenza di autosufficienza economica e abitativa di due intere generazioni di giovani, allargando la categoria sia in termini biologici, sia sociali. Analizzando i criteri che definiscono il passaggio all'età adolescente, lo sviluppo fisico e le prime esperienze sessuali, notiamo un abbassamento dell'età a 13 anni per le femmine e a 14 per i maschi, mentre l'ingresso biologico nel mondo adulto, la procreazione, viene sempre più procrastinato o evitato. A livello teorico, l'entrata dei giovani nel mondo degli adulti dovrebbe sancire non solo la loro autonomia economica dal nucleo di origine, ma anche la possibilità di trasferire risorse a favore dei genitori anziani. Al contrario, quello che avviene in Italia è che la maggior parte di trentenni e quarantenni non sono in grado di mantenere l'impegno di questo 'patto sociale privato' e rinunciano, o hanno già rinunciato, a una redistribuzione pubblica più equa. La parte di welfare riservata a pensioni e cure sanitarie è ingiustificatamente sproporzionata rispetto a una più efficace spesa in istruzione e politiche attive in favore del lavoro e delle famiglie. E i sindacati non sono stati in grado di proteggere le giovani generazioni, entrate nel mercato del lavoro con contratti a tempo determinato. Infine, sul versante politico, i Partiti progressisti non sono mai riusciti a imporre la stabilizzazione contrattuale alle aziende private, mentre quelli conserva-

tori, che qui da noi si sono sempre e regolarmente caratterizzati per le loro politiche rezionarie, hanno regolarmente annullato norme e accordi di 'concertazione' che, con molta fatica, i governi di centrosinistra erano riusciti a far passare nelle aule parlamentari. Sul versante politico, dunque, il vero problema della gioventù italiana è la totale assenza di istanze concrete di giustizia sociale e generazionale, fondamentali per alimentare un nuovo 'disegno' di società, in cui il benessere non si misuri unicamente in termini di Pil, ma in capitale umano, sociale e di rispetto del futuro altrui. La politica dovrebbe proporre un criterio di giustizia generazionale equo e condiviso, basato sull'idea che non esistono giovani e vecchi, ma giovani che diventeranno vecchi e vecchi che, a loro volta, sono stati giovani. L'idea di un welfare che consideri dinamicamente ogni generazione nel suo dare e avere significa ribaltare il paradigma, tipico del conservatorismo italiano, per cui i padri debbono continuare a contribuire privatamente all'autonomia educativa, economica e abitativa dei figli. E che questi ultimi, a loro volta, contribuiscano a pensioni e sanità quando entrano nel mercato del lavoro. Il sistema pensionistico contributivo, introdotto solo di recente nel nostro Paese, se da un lato risponde a istanze di giustizia generazionale, dall'altro risulta carente nella redistribuzione delle ricchezze tra ricchi e poveri all'interno della stessa generazione, mentre invece i pensionati più ricchi dovrebbero essere i primi a compensare le pensioni più povere. La giustizia generazionale e la giustizia sociale devono trovare un compromesso nella misura in cui la prima venga applicata tra generazioni contigue, mentre la seconda venga imposta all'interno della stessa generazione.

VITTORIO LUSSANA

Inutile girarci intorno

A guardarsi bene attorno e ad ascoltare le lamente generali, la precarietà è la 'spina nel fianco' di moltissime persone. Le statistiche dicono che i più colpiti sono i giovani. Sì, ma lo dicono ormai da troppi anni, tanto che quei giovani stanno raggiungendo, o hanno addirittura già superato, il traguardo dei 40 anni. E forse, sarà anche vero che una ripresa economica è realmente in atto. Il lavoro resta, però, uno dei problemi più gravi nel nostro Paese, con ricadute devastanti per il prossimo futuro della nostra economia. Perché un precariato così massiccio, che attanaglia due generazioni e duraturo nel tempo (stiamo 'ballando la rumba' da più di 10 anni, di cui gli ultimi 3 durissimi) non si è visto neanche nell'immediato dopoguerra. Se anche arrivasse Mago Merlino e con una bacchetta magica riuscisse a creare all'istante lavoro per tutti (parliamo di quello vero: regolarmente contrattualizzato e retribuito con contributi versati) non potrebbe certo cancellare quel buco di versamenti nelle casse dell'Inps che, a fronte di una legge previdenziale che si basa sul sistema contributivo, è già palesemente un indicatore di condanna a una vecchiaia vissuta nell'indigenza per milioni di persone. E non basterà qualche immobile ereditato da nonni e genitori per modificare la situazione, perché con una proprietà immobiliare non si paga l'affitto, ma spese condominiali e di manutenzione si devono comunque affrontare. Certo, la gente continuerà a sopravvivere inventandosi mille lavori e nuovi modi di risparmio 'forzoso'. Si metterà su famiglia ugualmente e continueranno a nascere bambini (anche se un po' meno). Ma, per piacere, quando parlate di giovani e di soluzioni per lo sviluppo del mercato del lavoro, non continuate a 'girarci intorno'. Perché il tempo non è statico. E a favore di quei giovani per i quali vengono declamati 'fumosi' progetti, nessuno si pone la domanda più semplice: giovani fino a quando? Pertanto, visto che nessuno se lo chiede, siamo noi a domandarvi: ma con chi 'cavolo' credete di parlare?

FRANCESCA BUFFO

sommario

Anno 7 | numero 36 | Febbraio 2018

3 **Editoriale**

5 **Storia di copertina**

8 **Il posto fisso e l'età mobile**
Condannati al precariato i giovani invecchiano

10 **Adulti con riserva**
Come cambia la percezione dei passaggi generazionali

16 **Youth Guarantee oppure no?**
Le politiche di inserimento giovanile nel mondo del lavoro

20 **Gianluca Comazzi:**
"Garanzia Giovani in Lombardia ha funzionato"

22 **Il fardello della ricerca**
Il caso dei lavoratori precari del Cnr

30 **I desideri non sono bisogni**
Cosa blocca l'ascensore sociale

33 **Domenico Menorello:**
"La generazione adulta ha fallito il proprio compito educativo"

36 **Davide Dal Maso**
Il giovane sale in cattedra

42 **I Millennials**
Arriva in Italia la prima app per il trading online dedicata a loro

46 **L'ospedale itinerante**
Michele Mattioli racconta la sua esperienza nei Paesi latino-americani

Italiani
'caffeinomani'

Recenti studi dimostrano che è una delle bevande più consumate, l'unica capace di trasformare ogni pausa in un piccolo momento di piacere, aiutando a combattere stanchezza e malumore. E noi del Belpaese siamo secondi nella classifica del consumo mondiale

52 **A teatro il precariato regna anche in Paradiso**
Intervista all'attrice-autrice Francesca Romana Picardi Miceli

58 **Dentro e fuori la tv**
A tu per tu con i volti del piccolo schermo

60 **Erika Piras**
"Vincere non vuol dire arrivare primi"

62 **Musica News**
Guida all'ascolto

64 **Internal Models**
l'arte in 3d della Generazione Y

68 **Bruna Milani**
Lo stile originale di un'artista che dipinge prevalentemente in acquerello

72 **Arte News**
Le mostre del momento

74 **Libri&Libri**
Novità in libreria

76 **In copertina**

Chiamami
col tuo nome

Un film sensuale e delicato, che si è meritatamente guadagnato 4 nomination agli Oscar perché ha saputo analizzare il tema del primissimo amore post adolescenziale in modo universale, rispettando il romanzo da cui è tratto ed evitando i consueti 'scandalismi' della cinematografia 'gay'

COMPACT EDIZIONI

Anno 7 - n. 36 Febbraio 2018

Direttore responsabile: Vittorio Lussana
Vicedirettore: Francesca Buffo

In redazione: Gaetano Massimo Macrì, Carla De Leo, Giuseppe Lorin, Michela Zanarella, Dario Cecconi, Annalisa Civitelli, Serena Di Giovanni, Ilaria Cordì , Silvia Mattina, Giorgio Morino, Michele Di Muro, Raffaella Ugolini

REDAZIONE CENTRALE:
Via A. Pertile, 5 - 00168 Roma - Tel.06.92592703

Progetto grafico: Komunicare.org - Roma

Editore Compact edizioni divisione di Phoenix associazione culturale - Periodico italiano magazine è una testata giornalistica registrata presso il Registro Stampa del Tribunale di Milano, n. 345, il 9.06.2010

PROMOZIONE E SVILUPPO

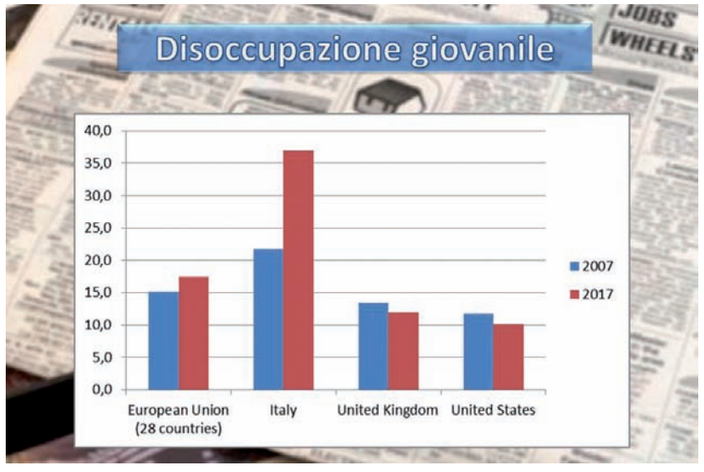
Komunicare.org
Phoenix associazione culturale

Il posto fisso e l'età mobile

Una gran parte degli italiani è composta da lavoratori precari fino ai 40 anni che lamentano mancanza di tutele di ogni tipo, non riescono ad avere un mutuo ma spesso neanche una casa in affitto, non se la sentono di mettere al mondo figli

Nel febbraio 2012, un articolo sul 'Corriere della sera' citava: "La vecchiaia sul lavoro comincia a 45 anni", chiedendosi fino a quando gli italiani fossero materia plasmabile nelle mani di aziende-pigmalioni, bramose di sfruttarne i talenti. L'analisi proposta in quell'articolo ci diceva che le carriere si formano entro i 40 anni, perché dopo i 45 le imprese smettono di investire su di te. Dopo appena sei anni, se volessimo rifare un'analoga fotografia del mercato del lavoro, mancherebbero due elementi importanti nell'analisi: il lavoratore e il lavoro. Perché lavorare, allo stato attuale, spesso equivale solo a portare i soldi a casa. Nulla a che vedere con la carriera. In quanto allo sfruttamento di talenti, invece, il Paese è stato capace di evolversi: perché limitarsi a una sola parte dell'individuo? Meglio 'ottimizzare'. Ed ecco che, oggi, lo sfruttamento è diventato totale.

Naturalmente, non mancano i casi fortunati degli 'startupper' che, da precari, riescono a fare il salto nel mondo dell'imprenditoria, oppure dei nuovi esperti del digitale che riescono a emergere e a farci ben sperare. Ma, scusate il pragmatismo, sono casi limitati, che escludono persino la canzone: 'Uno su mille ce la fa'. A voler ben vedere, non è più una questione né di qualifiche, né di impegno. E, probabilmente, in molti casi non tutto è attribuibile alla crisi. Facendo una 'mini-ricerca' fra le app di offerta-lavoro, per esempio, a cui abbiamo affiancato una nostra indagine fra gli utenti-utilizzatori, da nord a sud, ha fatto emergere che da Roma in giù, le offerte



sono poco concrete. Spesso, si spaccia addirittura come 'ottima opportunità di carriera' un lavoro di vendita 'porta a porta', privo di contratti o rimborsi spese; al contrario, da Roma in su le aziende sono più serie, i colloqui propongono contratti reali e l'assunzione per la figura ricercata nell'annuncio esiste veramente. La stessa fotografia l'abbiamo riscontrata fra i giovani che hanno partecipato al progetto: 'Garanzia Giovani'. Al nord, tale iniziativa ha funzionato meglio e con maggiori risultati. Forse, non lo avete notato, ma quando si parla di disoccupazione giovanile, ci si rivolge al Paese in generale. Ma i dati regionali raccontano spaccati diversi. Perché a Milano c'è chi viene assunto come apprendista o con contratti a tempo determinato e a Roma, invece, il lavoro è quasi sempre in 'nero'? Forse, qualche risposta in tal senso varrebbe la pena cercarla, perché laddove c'è più stabilità lavorativa il denaro circola maggiormente e la crisi appare meno severa. Intanto, nell'attesa che chi ha il compito di vigilare ci capisca qualcosa, il tempo scorre e la scala mobile (l'equazione che agganciava il rialzo degli stipendi in base all'inflazione) è ormai un termine desueto. Noi abbiamo pensato di modernizzarci e di sostituirlo con il termine 'età mobile': quella del lavoratore in attesa di stabilizzazione. E se pensate che stiamo scherzando, vi rammentiamo due casi accaduti nel 2017: la maestra palermitana di 69 anni che, dopo anni di graduatoria, ha ottenuto il suo primo contratto a tempo indeterminato di docente di scuola primaria; e il professore aquilano che, a 66 anni, finalmente è diventato di ruolo (tale la gioia, che ha posticipato l'idea della pensione). Entrambi hanno lavorato 40 anni da precari. Quindi, se vi ritenete persone dotate di pazienza, potete coltivare anche voi la speranza.

Francesca Buffo

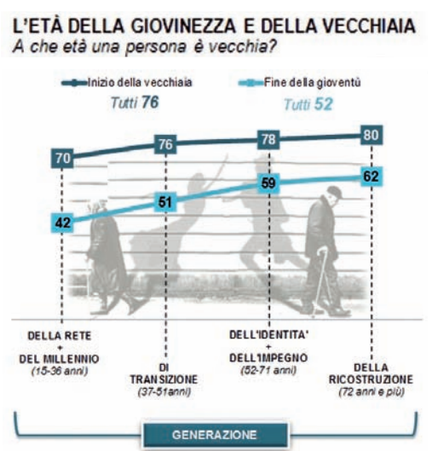
In un'indagine relativa all'occupazione giovanile del 2016, l'Istat considera 'giovani' gli occupati o i disoccupati di età compresa tra i 15 e i 34 anni, aumentando non poco la 'soglia di giovinezza' stabilita a livello europeo, ma a conti fatti, però, la situazione è ben più complessa di quanto tratteggiato dalle statistiche

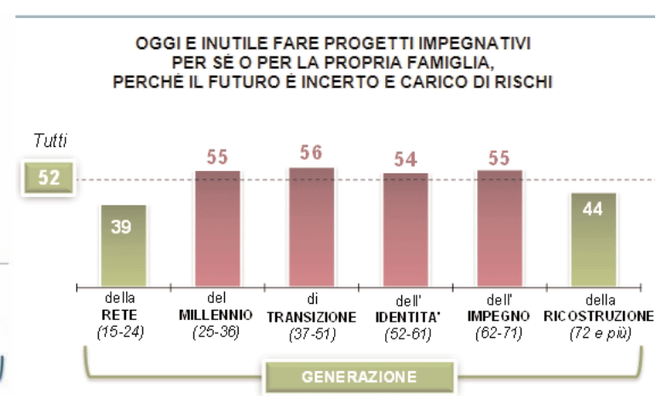
Adulti con riserva

Crescere costa sacrificio, conflitti: i nostri nonni lo sanno bene. Diventare adulti vuol dire emanciparsi, rendersi autonomi anche da una condizione famigliare. Colpisce, a tal proposito, una ricerca condotta nel 1954 in Veneto (in P. Allum e I. Diamanti, 50/80, vent'anni, Ed. Lavoro, 1986), dove uno degli intervistati, un giovane delle associazioni del mondo cattolico, alla domanda "*Come ti trovi in famiglia*?", rispondeva "*male […]. Io e la mia famiglia, desideriamo immensamente dividerci e stabilirci per conto nostro ma non possiamo, perché il nonno ci costringe a vivere tutti insieme, per via della campagna*". E al conseguente quesito "*Come pensi di migliorare i problemi familiari*?", l'anonimo intervistato rispondeva "*Aspetto che muoia il nonno*". Sono passati 50 anni da questa inchiesta, i cui risultati oggi, probabilmente, sarebbero molto diversi, anche in virtù delle differenti condizioni socio-economiche in cui il nostro Paese attualmente versa.

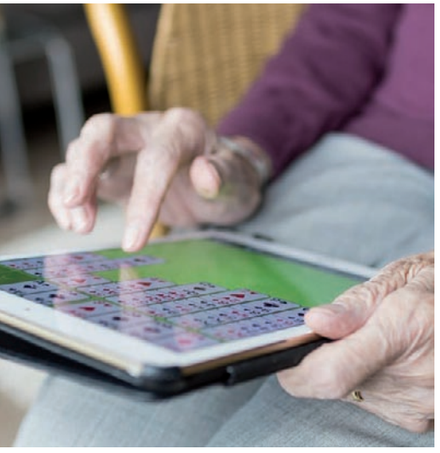
In tempi più recenti, la 12° indagine dell'Osservatorio sul Capitale sociale degli italiani curata da Demos-Coop dal titolo '*La società che non vuole invecchiare*', pubblicata nel dicembre 2006, gli italiani facevano coincidere il 'passaggio all'età adulta' non tanto con l'abbandono del tetto famigliare, ma con il raggiungimento di un lavoro stabile (26%) e, soprattutto, con la nascita di un figlio (31%).

A fare un raffronto con il presente, la ricerca fornisce interessanti spunti di riflessione. Il sondaggio, curato da Ilvo Diamanti, Luigi Ceccarini e Fabio Bordignon con la collaborazione di Ludovico Gardani per la parte metodologica (LaPolis, Univ. Di Urbino) e Filippo Nani (Medialab, Vicenza) per quella organizzativa, era stato condotto su un rappresentativo campione della popolazione italiana, con oltre 15 anni per genere, età, titolo di studio e zona geopolitica di residenza. E aveva avuto il merito di evidenziare come "*i criteri per misurare il tempo biografico tendono a sfumare. Si perdono. Così, si invecchia senza ammetterlo. Mentre, parallelamente, si 'istituzionalizza' la giovinezza come una condizione permanente*". Dell'indagine colpiva come il 35% degli italiani, con più di 15 anni, si definisse 'adolescente' (5%) oppure 'giovane' (30%). Peccato che, nella stessa popolazione, coloro che avevano meno di trent'anni non superavano il 20%. Peraltro, solo il 15% si riconosceva 'anziano', anche se il 23% della popolazione intervistata aveva





Andando avanti con l'età, si diventa nostalgici dell'adolescenza, tendendo a portare avanti la cultura adolescenziale



più di 65 anni. L'ammissione di vecchiaia era chiaramente un tabù. D'altronde, in una precedente indagine del 2003 (settembre 2003, Demos-Eurisko), si definiva 'anziano' colui che aveva superato gli 80 anni di età, dato che coincideva, all'epoca, con l'aspettativa di vita. Come a dire che si diventa vecchi solo in prossimità della morte, o, peggio ancora, dopo di essa. Da questi studi appare chiaro come l'italiano mediamente tenda a 'posticipare' la soglia della vecchiaia: per un trentenne, si diventa adulti a 35 anni; per un quarantenne, la giovinezza finisce a 45. E via discorrendo. E poi c'è un'altra questione che emerge con forza dalla ricerca Demos-Coop: il superamento delle 'cesure' di un tempo, dei 'riti di passaggio' che determinano le tappe della vita, come il matrimonio, il lavoro, i figli, o, ancora, l'autonomia residenziale.

Le diverse età della giovinezza

A proposito di 'generazioni a confronto', un più recente studio del 56° Osservatorio Sul Capitale Sociale degli Italiani (Demos-Coop, ottobre 2017) sul tema '*Generazioni e futuro*' ha reso pubblico un dato interessante: esiste una cesura importante tra i ventenni cresciuti durante

La giovinezza, secondo gli italiani, *si allunga sempre più con il passare dei decenni, ma fra coloro che non superano i 36 anni, la giovinezza finisce poco più avanti: a 42*

l'era digitale e quella dei trentenni, ritenuti 'giovani', ma di altra generazione, quella del millennio. I primi, i 'giovani della rete', "*non pensano ancora concretamente al futuro e allo sbocco lavorativo: vi ripongono però un certo entusiasmo (45% vs 29%). L'aspirazione a una carriera di successo è un riferimento importante e (ritenuto) possibile. Sono i più fiduciosi nell'Europa (47%) e nella globalizzazione (51%). È, inoltre, una generazione senza religione (7%), ma aperta al mondo e cosciente di doversi muovere in un mercato globale. L'estero come luogo di lavoro è parte della loro prospettiva (70%)*". I secondi, quelli del millennio, sono invece "*cresciuti con l'Europa, come valore e come speranza*", ma risentono maggiormente della crisi economica e della disoccupazione. "*Se stanno terminando gli studi non prefigurano grandi prospettive. Ritengono di appartenere a una generazione con scarse opportunità (29%). Per questo si accomunano con le generazioni successive, per la disillusione nel futuro che vedono incerto e rischioso (55%). Si sentono i più soli nel panorama delle generazioni (39%)*". Il sondaggio tratteggia, inoltre, un profilo più complesso delle 'età della giovinezza': sono definiti 'giovani' gli individui dai 15 ai 36 anni; all'interno di questa macrocategoria si troverebbero quelle, più piccole, de 'i giovani della rete' e 'i giovani del millennio'. Seguirebbe una 'fase di transizione' (37-51 anni), un momento della 'identità e dell'impegno' (52-71 anni), e, quindi, della 'ricostruzione' (72 anni e più). La fine della gioventù coinciderebbe, infine, con i 52 anni di età e l'inizio della vecchiaia con i 76 anni.

Una società che si rifiuta di invecchiare

A cumulare e sperimentare l'insicurezza di un futuro precario, carico di incognite su più fronti (soprattutto quello lavorativo), sarebbero, quindi, i 'giovani in transizione', dai 25 ai 36 anni. Esattamente a metà tra la giovinezza e l'età adulta, questi ultimi costituirebbero il riflesso di una '*società che si rifiuta di invecchiare*', nella quale tutti vorrebbero essere 'eternamente giovani'. Con il rischio, come evidenzia bene il sondaggio Demos-Coop 2017, di "*protrarre all'infinito le incertezze degli adolescenti*", un aspetto emerso anche nelle precedenti ricerche, ma che sembra essere oggi ancora più marcato. Nell'introduzione allo studio in questione, Ilvo Diamanti scrive infatti che "*la giovinezza, secondo gli italiani, si allunga sempre più. Quanto più gli anni passano. Fra coloro che non superano i 36 anni, la giovinezza finisce poco più avanti: a 42 anni. Poi, via via che gli anni passano, anche la giovinezza si allunga. Fino a 62 anni, per coloro che hanno superato 71 anni. La 'generazione della ricostruzione'. Parallelamente, si allontana anche la soglia della vecchiaia. Tanto che, secondo i più anziani, si diventa 'vecchi' solo dopo aver compiuto 80 anni. Non è una novità. La nostalgia della giovinezza spinge a negare la vecchiaia. E induce ad accettare di essere vecchi solo dopo la morte. Eppure, ogni volta mi stupisco. Non riesco a farmene una ragione. La vecchiaia come dis-valore: significa negare l'importanza dell'esperienza. La 4a maturità. D'altra parte, l'età adulta si restringe sempre di più. Così, la nostra biografia accosta e oppone gioventù e vecchiaia. Una accanto all'altra. E riduce l'età adulta a un passaggio rapido. Quasi occasionale*".

Così, accade che 'diventare grandi' non è più una promessa attesa, come fu per il giovane intervistato cinquant'anni fa, il quale, addirittura, sperava nella morte del nonno per potersi emancipare dalla sua famiglia. Nella nostra società, soprattutto per le generazioni del millennio, il raggiungimento dell'età adulta diventa una sorta di 'minaccia'. E la famiglia non costituisce più un contesto dal quale emanciparsi, ma piuttosto diviene un appiglio, un sostegno al quale aggrapparsi in caso di precarietà, a scapito, ovviamente, dell'indipendenza, dell'auto-realizzazione e dell'autonomia. La nostalgia di un tempo migliore inoltre, dove tutto era ancora possibile e realizzabile, come quello adolescenziale, spinge l'individuo a negare la vecchiaia, e, come ha correttamente scritto Edmondo Berselli, a diventare 'adulti con riserva'.

Serena Di Giovanni

I giovani della rete *non pensano ancora concretamente al futuro e allo sbocco lavorativo, vi ripongono però un certo entusiasmo; sono aperti al mondo e coscienti di doversi muovere in un mercato globale; l'estero come luogo di lavoro è parte della loro prospettiva*

"La fonte dell'immortalità non esiste più nel mito, ma nella realtà medica, anche se la morte è inevitabile"

Marcel Danesi:
"I codici sociali e culturali si sgretolano e ne emergono altri"

Essere giovani o adulti non è semplicemente una questione anagrafica, ma piuttosto un 'comune sentire', riflesso diretto della società in cui si vive

Molti esperti sono concordi nel ritenere che si diventi adulti non tanto attraverso il superamento di una specifica età anagrafica, ma con il raggiungimento di alcune tappe fondamentali della vita: finire gli studi, trovare un lavoro stabile, vivere in una casa diversa da quella dei genitori, sposarsi o convivere e avere dei figli. Tutti passaggi che nel nostro Paese avvengono sempre più in là nel tempo, complice anche la crisi economica e sociale degli ultimi anni. Questa difficile situazione di precarietà a cui ci siamo da tempo abituati, ha quindi una diretta ripercussione sulla 'percezione' che noi stessi abbiamo della giovinezza, facendoci sentire 'eterni adolescenti'. Ne parliamo, in questa intervista, con l'antropologo Marcel Danesi, professore all'Università' di Toronto e autore del libro 'Eternamente giovani. L'adolescenza della cultura moderna' (Armando Editore).

Professor Danesi, sono passati diversi anni dalla pubblicazione del suo libro: il motto 'giovane è buono, vecchio è cattivo' è ancora radicato nella nostra società?
"No, la distinzione non ha più valore. Oggi si vive nel ciberspazio, dove le vecchie categorie di giovane e vecchio non hanno più senso. Oggi chiunque, di qualsiasi età, può partecipare a comunità virtuali, a reti sociali, senza restrizioni. Da questa realtà i codici sociali e culturali si sgretolano e ne emergono altri, per cui giovani e vecchi parlano lo stesso linguaggio e condividono, più o meno, le stesse preferenze musicali (musica, arte, ecc.). Internet ha cambiato tutto".

Come interpretare questa 'assenza di distinzione' tra giovani e anziani di cui ci sta parlando?
"Nel medioevo, nei documenti filologici, nonché nell'arte del periodo, non si distingueva tra giovane e vecchio: i bambini lavoravano dal momento in cui potevano alzarsi a camminare. Quindi, il concetto di 'infanzia' nel senso moderno non esisteva; la stessa concettualizzazione vale, oggi, in diverse parti del mondo. La natura è responsabile per tre fasi evolutive: infanzia, pubertà e maturità. Suddivisioni ulteriori di queste 'categorie naturali' derivano dalla storia culturale e dalle esperienze varie di particolari popoli. Se c'e bisogno di distinguere tra giovane e vecchio, per qualsiasi motivo implicito, lo si fa; se no, tale distinzione scompare".

Quindi, la contrapposizione 'giovane vs anziano' è frutto di una categorizzazione imposta dalla società?
"La costruzione del periodo adolescenziale, non quello della pubescenza, nasce in culture e in epoche dove emerge come necessario. Questo crea categorie e opposizioni, come quella tra vecchi e giovani, simboleggiate fortemente durante l'epoca degli 'hippies'. Oggi, le categorie stanno cambiando. Quindi, il mercato, la società, insomma il mondo, non hanno bisogno di tale distinzione. Basti pensare al fatto che sia giovani, sia vecchi, guardano gli stessi programmi alla Tv, ridono alle stesse barzellette, e così via. La distinzione, comune, vale tuttora in comunità specifiche. ma non in generale. Infatti, il direttore di un'azienda che è più giovane dei suoi impiegati sarebbe stato impensabile qualche anno fa. La figura della persona anziana e saggia è scomparsa".

Oggi, la parola 'anziano' è quasi un tabù?
"Come le accennavo, la figura dell' 'antico sapiente', come lo designava Giambattista Vico, non ha valore in questo contesto".

Può spiegarci meglio?
"Nelle culture primordiali, basate su rapporti di famiglia (*kinship structure*) emerge il concetto dell'antico o 'anziano' sapiente, detto anche 'sciamano'. Tale figura possiede la sapienza che gli altri non hanno, perché ha, ovviamente, più conoscenza mnemonica della storia della tribù. Si tratta di una cultura orale, in cui la sapienza è posseduta da chi conosce le narrazioni, i miti, le gesta eroiche che tramanda alle generazioni successive. Come un maestro della scuola tradizionale, si ha grande rispetto per tale figura, anche se non sempre dice qualcosa di valore. Tale figura comincia a sgretolarsi man mano che le civiltà letterate (*literate societies*) si diffondono, eliminando la figura dello sciamano. Tale ruolo, comunque, è rimasto implicito in famiglie tradizionali fino a poco tempo fa. Basti pensare, per esempio, alle famiglie dell'Italia rurale dove il nonno o la nonna avevano sempre l'ultima la parola, per così dire, per il meglio o per il peggio. Ricordo mia madre e mio nonno che mi davano sempre consigli da giovane coi proverbi, con le storielle di cauzione (*cautionary tales*) e via dicendo. Oggi, insomma, tale ruolo degli anziani non esiste più, perché il mondo che lo sosteneva non c'è più. Essere vecchio non equivale a essere anziano".

Ci faccia capire: il rifiuto della vecchiaia è un riflesso della precarietà dei nostri tempi, della crisi sociale, economica e lavorativa che ci investe?
"È certamente un riflesso dei tempi in cui viviamo, ma forse si tratta della possibilità di vivere sempre più a lungo e, quindi, di approfittarne concretamente. Se si vive di più, forse è opportuno non pensare come un anziano. Questa 'forma mentis' ha travolto i valori del passato, no? La fonte dell'immortalità non esiste più nel mito, ma nella realtà medica, anche se la morte è inevitabile. Forse, si tratta di una risposta contemporanea alla ricerca dell'immortalità".

Quali sono i 'dogmi fuorvianti' che hanno provocato una mentalità 'eternamente adolescente'?
"Anzitutto, le immagini che emergono dallo schermo (televisione, cinema, ecc.) valorizzano la gioventù; oltre a ciò, il benessere economico permette a chiunque di godersi la vita, per così dire. Da questo nasce un senso comune che la vecchiaia si può combattere: un'idea che rimane comunque un'illusione. D'altra parte, se ci pensiamo, il periodo dove il fisico 'funziona meglio' è l'adolescenza; andando avanti con l'età, si diventa nostalgici di questo periodo della vita, tendendo a portare avanti la cultura adolescenziale retrospettivamente".

L'uomo si sveglierà mai dall'illusione di essere 'eterno'?
"A mio avviso, no! Dai tempi preistorici a oggi si è sempre cercato di creare idee, sistemi di vita, ecc. che promettono l'immortalità. Le origini del pensiero teologico, infatti, sono tracciabili in questo desiderio; cioè non si diventa estinti alla morte, ma si continua dopo la morte. Il film 'Blade Runner' gioca su questo tema umano, per cui anche i robot creati da noi sviluppano il desiderio di essere immortali. La consapevolezza sembra di per sé voler continuare a essere consapevole, per così dire. Nessuno sa il perché, anche se qualcuno la ascrive alla sopravvivenza; ma questo è un istinto, non ha niente a che fare con il concetto dell'immortalità".

Quindi, professore, per concludere: si è giovani fino a quando ?
"L'espressione inglese risponde meglio di me: *Age is just a number* (l'età è solo un numero, *ndr)*".

Serena Di Giovanni

Youth Guarantee oppure no?

La crisi occupazionale del nostro Paese ha raggiunto livelli difficili soprattutto per le nuove generazioni, ma le persone più colpite sono coloro che hanno da tempo superato la soglia dei 29 anni: quando è stato deciso che i trent'enni non avrebbero bisogno di opportunità per entrare nel mercato del lavoro?

Chi ha superato la tanto temuta fascia degli 'enta' e ancora cerca un lavoro o 'vivacchia' con incarichi precari, che prospettive ha davanti a sè?
La classe politica italiana nel corso degli anni ha cercato di risolvere la questione lavorativa con numerose leggi (l'ultima è il Jobs Act del governo Renzi): iniziative che non hanno alleviato, se non di poco, le pene dei disoccupati, inoccupati, giovani, diversamente giovani, stranieri e così via. Qualcosa si è mosso con Garanzia Giovani, ovvero *Youth Guarantee:* il Piano Europeo per l'occupazione giovanile con finanziamenti agli stati membri che registrano alti tassi di disoccupazione. Fondi da investire in politiche di orientamento, istruzione e formazione ai fini dell'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro. Garanzia Giovani si rivolge ai giovani fra i 15 e i 29 anni residenti in Italia (cittadini comunitari o stranieri entra Ue con regolare permesso di soggiorno), non impegnati in alcuna attività lavorativa o in un corso scolastico e offre percorsi formativi all'interno delle aziende per incrementare il background esperienziale e, nel migliore dei casi, 'approdare' a un contratto lavorativo. In base alla *Raccomandazione europea del 2013*, il nostro Paese deve garantire ai giovani, alla fine del percorso di studi scelto, un'offerta qualitativamente valida di lavoro, apprendistato o tirocinio, entro 4 mesi dall'inizio della disoccupazione o dall'uscita dal mondo dell'istruzione così da istituire un sistema di profiling tenendo conto di una serie di variabili che introducano il giovane nel mercato del lavoro. Pertanto, ciò che è previsto dal progetto europeo è riassumibile in accoglienza, tirocinio, servizio civile, orientamento, accompagnamento al lavoro, mobilità professionale, bonus d'occupazione per le imprese, formazione a distanza e sostegno all'autoimprenditorialità. Sulla carta tutto molto bello. Ma la realtà spesso si rivela logorante. Ovviamente non si può fare di tutta l'erba un fascio, ma in base ai racconti ed esperienze di molti giovani il progetto non sembra aver funzionato. Ecco cosa hanno risposto alcuni di loro alla domanda:

«Raccontaci la tua esperienza»

Alessandro *21 anni*
Diploma liceo scientifico

«Ho aderito a Garanzia Giovani dopo aver deciso di non proseguire gli studi e non iscrivermi all'università. Ho risposto a un annuncio, nel quale richiedevano l'iscrizione al programma e dopo aver fatto un colloquio conoscitivo ho iniziato la mia esperienza con l'azienda. Il contratto prevedeva il pagamento diviso: una parte della quota prevista la doveva fornire l'azienda e il restante la regione d'appartenenza. Il primo mese è passato nella norma e il pagamento allo stesso modo: tutti i giorni firmavo un foglio per confermare la mia presenza e far vedere al Centro per l'Impiego che non ho superato il limite delle assenze. Il problema si è creato con i giorni a seguire: nonostante le mie qualifiche e il semplice fatto di essere una persona, mi è stato richiesto di svolgere mansioni non relative ai compiti richiesti dall'annuncio, dovendo adeguarmi. Avrei potuto abbandonare e rescindere il contratto, ma essendo giovane e per avere una mia indipendenza ho continuato fino allo scadere dei 6 mesi previsti dal contratto. Mi è stato chiesto di continuare per 400 euro mensili, tutti i giorni per 8 ore. Ho rifiutato decidendo di iscrivermi all'università per provare un percorso diverso».

Luca *26 anni*
Laurea in Scienze della comunicazione

«Dopo essermi laureato ho cominciato a mandare curricula in numerosi settori anche quelli non inerenti agli studi da me fatti. Poco dopo un'azienda della mia città mi ha chiamato e dopo aver superato il colloquio ho cominciato a lavorare. Sebbene a poco mi sono serviti gli studi da me fatti, ma hanno contribuito a farmi una base solida di conoscenze, il tutor che doveva seguirmi nel mio percorso, il titolare, ha avuto la pazienza di insegnarmi il mestiere e di farmi appassionare al prodotto.

"Un'esperienza disastrosa: vedevo gli anni di studio volare e diventare insignificanti"

Ogni mese il pagamento era regolare sia da parte della società sia da parte della regione, tanto che a conclusione dei 6 mesi di contratto ho accettato la proposta di lavoro fattami e tutt'oggi dopo 3 anni lavoro per loro. Dal mio punto di vista, Garanzia Giovani mi ha aiutato a trovare un lavoro stabile che mi sta consentendo di mettere su famiglia».

Pietro *19 anni*
Diploma liceo scientifico

«Non avevo un'idea chiara dopo esser uscito dal liceo e forse tutt'ora ancora non ne sono sicuro. Però, non volevo iscrivermi all'università e continuare a studiare ma andare a lavorare per cercare di costruirmi una stabilità economica. La mia esperienza con Garanzia Giovani è stata mediocre, né eccelsa né un disastro. Ma quello che ho potuto notare per la mia basilare esperienza è stata la disorganizzazione legata ai pagamenti e al rapporto con il Centro per l'impiego, motivo per il quale molte volte si è creato un disguido fra l'azienda ospitante e me stesso».

Giada *28 anni*
Laurea in Mediazione linguistica

«Ho aderito a Garanzia Giovani subito aver preso la laurea specialistica. Avendo da sempre le idee chiare su cosa fare "da grande" ho usufruito di questa possibilità. Purtroppo. Però, in un campo totalmente diverso da quello per il quale ho studiato quasi 20 anni. È stato disastroso: disorganizzazione e demoralizzazione erano le parole che accostavo quotidianamente appena qualcuno mi chiedeva come andava il nuovo lavoro. Vedevo gli anni di studio volare e diventare insignificanti. Ho concluso il rapporto a metà percorso, dopo 3 mesi. Oggi ho trovato la pace: un lavoro legato ai miei studi e collaborazioni produttive».

I pareri raccolti hanno evidenziato alcune problematiche legate al programma che sono state messe sul piano di lavoro del governo Gentiloni: la *Legge di Bilancio 2017* ha potenziato le assunzioni del prospetto di Garanzia Giovani tramite l'aumento degli incentivi per chi assume i giovani iscritti al programma, passando dai precedenti 5mila euro a 8.060 euro in un anno

se l'azienda in questione dopo i 6 mesi di tirocinio il ragazzo verrà assunto a tempo indeterminato; la metà, quindi 4.030 euro, per chi assume a tempo determinato. Il bonus di Garanzia Giovani 2018, ad oggi, consiste in agevolazioni per aziende e per giovani iscritti al programma *Operativo Nazionale Iniziativa Occupazione* promosso dallo stesso Ministero del Lavoro. Per fruire del progetto rivisto di Garanzia Giovani occorre essere iscritti al programma e avere un'età compresa fra i 16 e i 29 anni (ricordiamo che precedentemente era fra i 18 e i 29).
Ma per coloro che hanno superato i 29 anni e hanno un indice di *profiling* basso, la possibilità di esser considerato da un'azienda praticamente si annulla. Dobbiamo considerarli lavoratori non idonei? E su quale base? Lo scorso 1 aprile, l'ex Presidente della Camera Laura Boldrini, nel corso di un'intervista, ha affermato di non sopportare vedere i giovani d'oggi, i *Millennials*, non avere un'occupazione e quindi perdere le speranze. In Italia 627mila under 25 sono senza un lavoro e 4 milioni sono inattivi, ovvero hanno smetto di cercare un'occupazione: il tasso di disoccupazione a dicembre 2017 è pari al 10,8% (*Fonte: Istat.it*). È il segnale di una transizione generazionale sconcertante penalizzata dallo scollamento fra offerta scolastica e mercato del lavoro con un 'maldestro' tentativo di recupero che offre solamente prestazioni lavorative sommarie o più semplicemente non retribuite.

Ilaria Cordì

NEXT

La sfiducia verso i centri per l'impiego

L'Italia ancora una volta è la peggiore a livello europeo: solo 1 italiano su 4 si rivolge agli uffici di collocamento per aiutarli a trovare un lavoro. I restanti 3 chiedono aiuto ad amici e parenti, A livello europeo, chi lo ha fatto rappresenta appena il 25%, contro il 73,4% della Germania o il 55,7 della Francia.
«*Sai, il collega di zio ha un'amica che conosce il responsabile del reparto di montaggio di quell'azienda*»: quante volte sono state queste le parole che coloro che cercano lavoro si sono sentite dire? Ma, soprattutto, il lavoro successivamente è arrivato? Secondo i dati registrati da *Eurostat*, in Italia per trovare lavoro circa l'82% dei disoccupati si rivolge a parenti, amici e conoscenti: sono i dati che sono emersi dalle ricerche effettuate sui metodi per la ricerca relativi al terzo trimestre 2017. Il Jobs Act ha puntato sulle politiche attive e sulla ricollocazione dei disoccupati rivolgendosi agli uffici pubblici: infatti «*il modello di flexicurity inaugurato dal Jobs Act si basa su un equilibrio tra le politiche passive di sostegno al reddito e le politiche attive. Queste ultime favoriscono l'effettiva ricollocazione del lavoratore, tramite percorsi personalizzati e utili all'acquisizione di nuove competenze***.** *I Servizi per l'Impiego, coordinati dalla nuova Agenzia Nazionale per le Politiche Attive del Lavoro??, sono potenziati per creare sinergie? efficienti e migliorare l'incontro tra domanda ed offerta di lavoro. Tutti i cittadini potranno accedere ad attività di orientamento, ausilio, avviamento alla formazione e accompagnamento al lavoro, garantendo in tutto il territorio livelli essenziali di prestazione.? I Centri per l'Impiego sigleranno con l'utente un Patto di Servizio Personalizzato che indicherà le azioni mirate per favorire l'inserimento e il reinserimento nel mondo del lavoro. […] Gli incentivi alle assunzioni sono oggetto di restyling, insieme a quelli per l'autoimpiego e l'autoimprenditoria. Per quest'ultimi, nello specifico si opera una razionalizzazione per costruire anche una cornice giuridica nazionale grazie alle esperienze positive già avviate a livello regionale, con particolare attenzione allo sviluppo e al consolidamento dell'imprenditoria femminile. P?er gli incentivi rivolti ai datori di lavoro si prevede di introdurre dei* ***nuovi strumenti statistici*** *che permetteranno di valutare l'efficacia della misura adottata, differenziando le agevolazioni in base alle caratteristiche del lavoratore beneficiario e le sue probabilità di trovare occupazione*». È il peggior risultati in Europa: infatti, secondo alcuni esempi, negli altri paesi si rivolgono ad amici e parenti soltanto il 38,1% dei cittadini tedeschi, il 45,1 degli inglesi. Dalla parte degli italiani rimane quindi una notevole sfiducia nei confronti dei Centri per l'impiego e centri di collocamento ma l'ultima parola per chiarire la situazione è del Ministro Poletti, il quale ha dichiarato che il rapporto di lavoro deve essere un rapporto di fiducia e che nonostante la lentezza dei progressi la direzione presa è quella giusta aggiungendo che «*con la legge di bilancio abbiamo fatto un passo importante perché abbiamo trasferito alle Regioni il personale per il centro dell'impiego,, aumentato di 1600 persone l'organico, firmato con le convenzioni per fare lavorare agenzia nazionale e le regioni. […] Bisogna guardare a un elemento che ha un tratto di valore positivo: il rapporto di lavoro è anche di fiducia*».

Gianluca Comazzi: "Garanzia Giovani in Lombardia ha funzionato"

A tu per tu con il candidato di Forza Italia alla Regione Lombardia per la coalizione di centrodestra

Giancluca Comazzi, può spiegare ai nostri lettori in che modo intendete incentivare le imprese che assumeranno, o hanno già assunto, giovani e giovanissimi? "Intanto, va detto che in Lombardia partiamo da ottimi risultati, grazie al virtuosismo con il quale la Regione ha gestito i finanziamenti previsti dal programma 'Garanzia Giovani', rivolto ai ragazzi dai 15 ai 29 anni che non studiano, né lavorano. Alla nostra Regione sono stati assegnati 178 milioni di euro, che il centrodestra ha saputo investire in maniera egregia. Difatti, oltre 140 milioni (il 79% circa del totale) sono stati vincolati al risultato, in modo da offrire ai ragazzi un'occupazione o uno 'stage' formativo. Ora, 100 milioni sono stati assegnati, sotto forma di bonus occupazionale, alle imprese che hanno deciso di assumere i giovani aderenti al programma, più 20 milioni di rimborso alle aziende che hanno attivato tirocini 'extra curriculari' (per citare solo gli stanziamenti più cospicui). Riassumendo, su 100 mila 'under 30' presi in carico, ben 90 mila sono stati inseriti nel mercato del lavoro e il 54% di essi ha già ottenuto un contratto di assunzione (25 mila a tempo determinato, 13 mila circa gli assunti in apprendistato e 12 mila a tempo indeterminato). Visti i risultati, l'Ue ha deciso di rifinanziare l'iniziativa, per cui presto si aprirà la 'Fase 2' del progetto. Ripartiamo da qui, integrando questo progetto con ulteriori sgravi e incentivi per le imprese che assumono gli 'under 30'. Dal prossimo marzo, quando il centrodestra andrà al Governo, si aprirà un nuovo capitolo anche per quanto riguarda l'occupazione giovanile: Forza Italia abbasserà drasticamente le tasse sulle imprese per stimolare gli investimenti. Inoltre, vogliamo applicare norme che rendano conveniente per le imprese assumere giovani disoccupati, esentandole per i primi 6 anni dal pagamento delle imposte".

Con l'allungamento dell'età media, la parola 'giovani' ha oggi assunto una connotazione un po' casuale. Questo progresso, fisiologico o socio-economico, ha comportato una certa confusione da parte di enti e aziende nelle loro modalità di comportamento verso chi, sulla carta d'identità, ha superato gli 'enta': come intenderete procedere nella gestione di una questione alquanto delicata?
"Personalmente, nel definire la categoria dei 'giovani' preferisco essere realistico: trovo assurdo classificare come giovane un uomo di 40 anni o di 45. Dopo i 30 anni, una persona è e va considerata un adulto a tutti gli effetti, altrimenti anche il processo di responsabilizzazione e maturazione (individuale e collettiva, come membri attivi all'interno della società) s'inceppa. Detto questo, il tema dell'aumento della speranza di vita è uno dei 'nodi centrali' del nostro tempo, avendo ricadute enormi sul sistema pensionistico e sul mondo del lavoro in generale. Se la disoccupazione giovanile resta un grande problema da risolvere (l'ultima analisi trimestrale dell'occupazione prodotta dalla Commissione europea rileva come l'Italia sia la terza nazione in Europa per tasso di 'under 25' senza lavoro) occorre occuparsi anche dei cosiddetti 'Neet', ovvero dei disoccupati che ormai non cercano nemmeno più di trovare lavoro (sono l'11,4% della popolazione in età attiva). Infine, i 'grandi rimossi' di questa tornata elettorale sono i 30-40enni, che spesso vivono le stesse difficoltà dei più giovani senza però godere delle misure ad hoc pensate per gli under 30. Per questo, una delle sfide future della politica sarà quella di garantire loro una maggiore stabilità lavorativa, con corsi di formazione aziendale pensati apposta per loro e non solo. Non possiamo permetterci di abbandonare un'intera generazione - circa 10 milioni di individui non più giovanissimi - a un destino fatto di precariato e instabilità. Le ripercussioni sarebbero enormi e gli effetti molto gravi".

Il Governo attuale, prima dello scioglimento delle Camere, ha studiato la maniera per fissare la gestione degli sgravi contributivi per l'assunzione di giovani rigorosamente fino all'età di 29 anni, ma per coloro che hanno superato questa soglia, in che modo le aziende dovrebbero ottenere esenzioni al fine di aiutare il reclutamento lavorativo?
"Questa domanda si ricollega alla precedente: fino a ora, tra sgravi contributivi, incentivi alle aziende e progetti realizzati con fondi europei o statali, a essere rimasti esclusi sono i 30-40enni. Una soluzione che le imprese potrebbero adottare è perciò quella di ricercare, per determinate posizioni professionali, profili maggiormente qualificati e con un bagaglio di esperienza alle spalle, adottando criteri più o meno stringenti per le assunzioni: difficilmente un ventenne fresco di laurea potrà rientrare in questo insieme. Credo, inoltre, che il problema sia di 'approccio': in certi casi, è inutile negare che, per una questione di razionalizzazione delle risorse, si preferisca ricorrere alla pessima prassi di utilizzare uno 'stagista sottopagato' al posto di un lavoratore qualificato. Una volta conclusi i tre (o sei) mesi di tirocinio del primo stagista, anziché assumerlo se ne recluta un secondo e così via. Eppure, questa strategia, nel lungo periodo si rivela fallimentare: per certi incarichi specifici, dare fiducia a una persona con un solido curriculum e un bagaglio di esperienze di un certo tipo alle spalle può rivelarsi una scelta vincente. Senza nulla togliere ai più giovani, ovviamente. Nessuno vuole creare una guerra intergenerazionale: ci sono mansioni più adatte a un ventenne e altre che necessitano della preparazione di un 30/40enne. Creare questo equilibrio conviene alle imprese stesse".

A partire dal 1° gennaio 2018, con l'entrata in vigore della Legge 27 dicembre 2017 n. 205, si è ottenuto l'innalzamento del limite di età dei giovani assunti previsto per accedere all'esonero per le assunzioni effettuate entro dicembre 2018, con un limite fino a 34 anni: basta questa legge per risolvere le problematiche dei giovani 'meno giovani', o che alle spalle hanno già una chilometrica esperienza?
"No, ovviamente non basta. Ma io credo che chi fa politica non debba mai rassegnarsi. Non ho mai condiviso l'atteggiamento di freddezza dell'ex premier, Mario Monti, quando in una vecchia intervista a 'Sette' definì i 30/40enni: "Una generazione perduta". Certo, la congiuntura storico/economica non è delle più favorevoli, ma se anche chi ha scelto di dedicare la sua vita al servizio della collettività 'getta la spugna', per il nostro Paese è davvero la fine. Io credo, invece, che lo scenario - per quanto complesso - sia meno apocalittico di quello che può apparire a prima vista. La sfida del centrodestra, tanto a livello nazionale, quanto

nel panorama locale, dopo il 4 marzo sarà di ripartire da dove il Pd di Renzi e Gentiloni ha fallito. Superare il 'Jobs Act' per stabilizzare le masse di lavoratori precari, offrendogli maggiori tutele lavorative e garanzie in più per poter pianificare il loro futuro. Abbassare drasticamente le tasse sulle imprese per favorire gli investimenti e concedere una serie di agevolazioni fiscali a chi sceglie di restare in Italia, anziché delocalizzare. Le liste di Forza Italia sono piene di trentenni che, in passato, si sono formati muovendo i loro primi passi nei consigli comunali dei loro paesi di origine, fino alle assemblee provinciali o regionali. Oggi, sono pronti a portare la loro esperienza e la loro energia al Governo e in Regione Lombardia. Io stesso - essendo nato nel 1980 - appartengo a quella generazione. Ragion per cui, sento questo problema con maggiore intensità rispetto ad altri. In caso di vittoria, avremo cinque anni per cambiare questo stato di cose. Io dico che, col nostro impegno e lavorando duramente, ce la faremo a ritrovare la generazione 'perduta'.

Ilaria Cordì

Il fardello della ricerca

Col decreto Madìa, entrato in vigore il 22 giugno 2017, l'attuale Governo ha compiuto un primo passo in avanti nel tentativo di ridurre il precariato nella pubblica amministrazione: uno sforzo legislativo considerato insufficiente da parte di sindacati e diretti interessati, poiché non risolve le complessità che ormai da tempo angustiano il mondo scientifico italiano

La questione è molto complessa, si protrae da tempo e investe in maniera particolare tutto il comparto della ricerca legato alle università e agli enti statali.
Il problema della fuga dei cervelli è una realtà e dipende dalla mancata competitività italiana rispetto ai paesi stranieri. Questo nonostante siano annoverabili nel belpaese importanti eccellenze come dimostra il fatto che, ricorda il presidente del Cnr Massimo Inguscio (fondatore del Lens di Firenze), in Francia il 70% dei concorsi a cattedra viene vinto da fisici italiani. Questo vuol significare che evidentemente siamo bravi a formare personale specializzato, ma non riusciamo a sfruttare le risorse umane in maniera adeguata.
L'Italia investe nella ricerca 21 miliardi, l'1,3 del Pil contro lo 2,03% della media europea e il 3% della Germania. Dal 2008, ha sottolineato il presidente del Crui (Conferenza dei rettori delle università italiane) Gaetano Manfredi, è stato effettuato un taglio dei fondi alla ricerca pari ad un miliardo di euro. Questo ha comportato la perdita di 10.000 ricercatori. Una politica che assume contorni inspiegabili se si considera che, rivela l'Osce, il belpaese spende per ogni studente 158mila dollari fino alla laurea triennale, 178mila fino alla magistrale e ben 228mila per il dottorato. Ma ogni anno abbandonano la nazione per cercare fortuna oltre confine circa 25mila laureati e 12mila ricercatori, su un totale di 163.925 (il 4.73% della popolazione, contro una media europea del 7,4%). La penuria di ricercatori si traduce nella perdita di fondi europei a discapito degli altri paesi. Consideriamo che per ogni euro versato dall'Italia al Programma quadro dell'Ue tornano indietro solo 66 centesimi.
Per i ricercatori che restano la speranza è quella di poter lavorare un giorno in pianta stabile nelle università e nei 20 enti pubblici nazionali, con contratti rinnovati di anno in anno. Una strada alquanto impervia tra ostacoli burocratici e assenza di denaro.
I precari- ricercatori a tempo determinato, tecnologi co.co.co e assegnisti della ricerca pubblica ammontavano lo scorso dicembre a 8.800 unità. Prendiamo ad esempio il caso degli assegnisti nelle università. La legge Gelmini del 2011 ha imposto che i contratti potessero avere una durata di massimo quattro anni, poi allungati a sei dal decreto Milleproroghe del 2015. I ricercatori stimano che nei prossimi due anni saranno in mille a perdere il posto di lavoro, a meno che non si tenti di entrare come ricercatori, una strada impervia vista la mancanza di concorsi. Il rischio per molti è di restare bloccati in una situazione di instabilità che certo non favorisce una proficua produttività e che, alla lunga distanza, rischia di svilire le aspirazioni per le quali si è così a lungo studiato e lavorato, quando non si è licenziati per mancanza di fondi. Sul piano sociale la precarietà implica poi la difficoltà di raggiungere una posizione duratura e quindi di poter fare progetti sulla propria vita.
Come ha sottolineato sul proprio sito il gruppo spontaneo dei Precari uniti Cnr solamente il 61,8% dei dipendenti ha raggiunto la posizione di lavoratore a tempo indeterminato, il 13,9% è a tempo determinato mentre il restante 24,1 è costituito da lavoratori flessibili (co.co.co. e assegnisti).
In soldoni tali dati si traducono in 1500 contratti a tempo determinato e 3000 tra assegnisti, borsisti e collaboratori.
Quindi il lavoro nel più importante ente di ricerca italiano è portato avanti per più un terzo dai precari.
A queste e ad altre problematiche ha cercato di porre rimedio il governo col decreto Madia (D.Lgs 75/2017) emanato il 7 giugno scorso ed entrato in vigore il 22.
Si tratta di un piano straordinario di stabilizzazione avente come obbiettivo dichiarato quello di ridurre il precariato nella pubblica amministrazione pensato anche per evitare una nuova condanna in sede europea per l'eccessivo ricorso a forme di lavoro flessibile.
Il decreto ha stabilito la possibilità, non l'obbligo, di stabilizzare con formula a tempo indeterminato chi è entrato tramite concorso ed abbia maturato entro la fine 2017 almeno tre anni di anzianità, anche non continuativi, presso una o più amministrazioni. Per i lavoratori con contratti atipici sono invece solamente riservati posti tramite future selezioni concorsuali. L'ente non è tuttavia obbligato ad assumere perchè tale procedura è in ogni caso subordinata alle risorse che si hanno a disposizione.
Gli aspetti positivi del decreto riguardano lo snellimento delle

procedure burocratiche per le regole d'ingresso. Non sono più necessarie autorizzazioni dai tre ministeri di istruzione, pubblica amministrazione e tesoro. Viene inoltre superato il tradizionale schema del turnover (un neo assunto per un neo pensionato) con l'unico limito che la spesa del personale per ogni ente non debba superare l'80% del bilancio.
Il decreto non è stato ben accolto però dalla controparte: sindacati e lavoratori.
Al Cnr sono dunque scattate le proteste di sindacati e lavoratori: manifestazioni, flash-mob e occupazioni (17 sedi su un totale di 108) si sono susseguite per mesi e hanno stravolto le normali attività all'interno dell'ente.
I motivi del malcontento risiedono nella scarsa incidenza del decreto, rispetto al numero di posizioni lavorative incerte. Come ha sottolineato Claudio Argentini di Usb (Unione sindacale di base), solo 350 ricercatori potranno essere stabilizzati con la riforma Madia su un totale di 1.500. E, dal momento che l'assunzione è legata ai fondi ordinari, ad inizio 2018 solamente in settanta beneficeranno delle nuove disposizioni.
Tramite un emendamento alla legge di bilancio lo scorso 28 novembre il Senato ha predisposto nuove risorse per gli enti di ricerca corrispondenti a 10 milioni di euro per il 2018 e 50 milioni per il 2019. Tale dispositivo tuttavia prevede che tali risorse siano equiparate da un eguale esborso da parte dell'ente che vorrà avvalersi della legge Madia. Una cifra in ogni caso di molto inferiore rispetto ai 300 milioni richiesti dall'Usb.
Tale provvedimento ha suscitato nuove proteste da parte dei precari uniti in quanto le risorse sarebbero insufficienti a risolvere il problema del precariato nel Cnr, in virtù dell'assenza di disponibilità da parte dell'ente. Secondo loro pertanto il cofinanziamento sarebbe un bluff.
Dal canto suo il presidente Inguscio ha spiegato come fosse stato approvato il bilancio preventivo riportandolo in parità grazie a necessari tagli interni e, quindi, ha assicurato l'impegno del Cnr nella partecipazione al cofinanziamento previsto dall'emendamento.
Lo scorso 30 gennaio infine il Sole 24 ore ha diffuso la notizia secondo la quale una riga nella circolare ministeriale rischierebbe di inficiare il processo di stabilizzazione dei 2000 precari degli enti di ricerca. Si tratta di una modifica alla precedente circolare di novembre imposta dalla Corte dei conti che ha rigettato la possibilità di far accrescere i fondi ad hoc che ogni ente ha a disposizione per finanziare gli integrativi. Si spiega ancora nell'articolo che "l'ingresso dei nuovi assunti in pianta stabile non può far crescere la somma complessiva che ogni ente destina agli integrativi: somma che quindi, dopo le stabilizzazioni, andrebbe divisa fra più persone. Con al conseguenza, matematica, di abbassare le buste paga di chi è già in organico". Se questo non costituisce un particolare ostacolo per i dipendenti della p.a. (che hanno gli integrativi già finanziati dai fondi decentrati) diviene invece un problema spinoso nel contesto della ricerca. Qui infatti i precari vengono pagati su singoli progetti e non rientrano pertanto nel quadro ordinario dei fondi per le buste paga.
Al giorno d'oggi il problema del precariato nella ricerca non è ancora risolto e sono troppi i ricercatori a rischio. L'augurio è che la prossima amministrazione possegga le giuste competenze per valorizzare un patrimonio di conoscenze e competenze che tutto il mondo ci riconosce.

Michele Di Muro

Luca Di Liberto:
"Per fare ricerca è necessario avere lungimiranza"

Classe '78 è ricercatore presso Isac (Istituto di scienze dell'atmosfera e del clima) Cnr dal 2008, dove si occupa di atmosfera. Laureato in geofisica presso l'Università La Sapienza di Roma nel 2004 ha conseguito successivamente un dottorato di ricerca in telerilevamento, remote sensing, presso la facoltà di ingegneria. Il suo curriculum vanta molteplici esperienze di respiro internazionale tra le quali sono annoverabili diverse missioni osservative in Artide e Antartide. Lo abbiamo raggiunto telefonicamente per farci raccontare la sua esperienza lavorativa all'interno dell'ente.

Luca Di Liberto, può raccontarci la sua storia professionale?
"Dopo gli studi ho iniziato a partecipare a progetti di ricerca con il gruppo con cui mi era laureato sotto le orme del professor Giorgio Fiocco (un pioniere della fisica dell'atmosfera ndr). Da lì è iniziata la mia carriera scientifica prima come dottorando quando ho intrapreso i primi viaggi. È stato molto accattivante visto l'interesse di andare a esplorare e capire alcuni fenomeni molto importanti della funzione dell'atmosfera terrestre. Ho fatto una prima campagna di misura in Brasile con un aereo stratosferico, che quindi vola molto in altro, dotato di uno strumento sviluppato nel nostro laboratorio. Sono stato poi nelle regioni polari. Come dottorando ho lavorato in Artide, nel nord della Groenlandia per campagne di misura legate allo studio della diminuzione in concentrazione di ozono, quel che viene brutalmente chiamato buco dell'ozono. Ho iniziato a focalizzare il mio lavoro su questa tipologia di studi. L'ozono è correlato a queste nubi particolari che sono nubi stratosferiche polari. Sono così approdato al Cnr nell'Istituto dell'atmosfera e clima nel 2008".

Con quale posizione è entrato nell'ente?
"Con assegno di ricerca. Lavoravo con Francesco Cairo. All'interno del Cnr ho avuto la possibilità di formarmi come giovane post doc. Ho partecipato a campagne in giro per il mondo in Artide e Antartide, in alta montagna e in laboratori del Cnr ed esterni. Per molti anni abbiamo la possibilità di operare in Antartide presso la Stazione McMurdo, un base americana che si trova nel mare di Ross. Lavoravamo in collaborazione con un professore dell'università del Wyoming. Sono iniziate così per me collaborazioni di tipo internazionale. Ho fatto dei soggiorni presso l'università del Wyoming per diversi progetti. Sono stato assegnista fino al 2012. Nel 2013 sono passato a tempo determinato al Cnr, in qualità di ricercatore. La mia attività è sempre stata legata alla parte osservativa. Dal 2013 ho concentrato il mio lavoro di osservazione dell'atmosfera a quote più basse, in uno strato corrispondente ai primi chilometri. Ora mi occupo soprattutto di qualità dell'aria utilizzando la stessa tipologia di strumentazione (sfruttando quindi gli stessi principi fisici) che viene utilizzata per l'osservazione di una re-

gione di atmosfera attorno ai 20 chilometri. Mi occupo della rete osservativa sia con i radar ottici Lidar -acronimo di light detection and ranging - che utilizzo sin dal dottorato e sia con la strumentazione in situ. L'istituto ha una grande storia di sviluppo di strumentazione innovativa ed io ho sempre lavorato alla parte sviluppo e osservazione. Partecipo ancora attivamente ad attività nelle regioni polari, nella base artica Dirigibile italiana nelle isole Svalbard. Non sono più tanto giovane, ho quasi quarant'anni, anche se nel Cnr rientro nella categoria di ricercatori molto giovani. Nell'ultima infornata del nostro consiglio di amministrazione rientro tra quello che dovranno salire a tempo indeterminato. Sono risultato nel 2011 un primo idoneo al concorso per tempo indeterminato al Cnr per ricercatori. Sono arrivato secondo, il primo è stato assunto subito e io sono rimasto primo idoneo fino allo scorso 5 dicembre. Il presidente ha adesso deciso di iniziare assumere in pianta stabile i primi idonei, scorrendo determinate graduatorie tra le quali vi sono figure rispondenti a tale posizione e che rientrano nei criteri del decreto Madia. Dovrei quindi prendere servizio nel dicembre 2018 a tempo indeterminato, entrerò come il secondo più giovane".

Lavorare con una formula precaria ha comportato per lei difficoltà sul piano professionale e privato?
"Sono padre di tre figlie e la fine della fase come assegnista di ricerca ha coinciso con la nascita delle mie prime due gemelle. In quel momento era nell'aria il passaggio a tempo determinato, che ha segnato l'inizio della mia stabilità familiare. Io credo fermamente che la formula dell'assegno di ricerca abbia un senso, ma dovrebbe essere limitato a un breve periodo successivo al dottorato, che è ancora accademia. Non si dovrebbe quindi abusare della posizione di post doc che non può durare, come invece avviene, degli anni. Devo dire che i miei superiori sono stati molto corretti e appena c'è stata la possibilità ho avuto una trasformazione in un contratto forse più adatto alla mia professionalità".

Quindi hai lavorato a lungo tramite fondi esterni?
"Io sono pagato tutt'ora con tali fondi. Non sono mai stato pagato con fondi prelevati dalla cassa del Cnr. Ho sempre lavorato per progetti nazionali e soprattutto internazionali finanziati mediante fondi che con la massa critica del mio gruppo di lavoro abbiamo vinto in Europa e attraverso fondi italiani del ministero di università e ricerca o di altri enti. Non ho avuto la necessità, o forse ho avuto la fortuna, di non essere mai stato pagato tramite fondi ordinari del Cnr. Probabilmente questo è accaduto anche perché opero in un contesto di ricerca più attrattivo a rispetto magari ad altri progetti di ricerca di base. Uno stipendio di un ricercatore base come me è dell'ordine dei cinquanta mila euro l'anno. Quindi i finanziamenti vanno chiesti pensando a coprire anche questa voce di spesa".

Ha lavorato molto all'estero: quali sono le principali differenze con l'Italia?
"La grande differenza è legata al finanziamento nazionale alla ricerca. Qui da noi la maggiore parte dei finanziamenti nel nostro ambito sono ottenuti a livello internazionale. Negli altri paesi Europei così come negli Stati Uniti, almeno fino a quando ho avuto un rapporto diretto, il finanziamento nazionale è molto importante. Da noi funziona in maniera diversa se consideriamo che i fondi esterni che riceviamo contribuiscono alle spese vive del Cnr: per ogni mille euro che portiamo dall'esterno l'istituto di riferimento, in qualità di overhead che comunque mette a disposizione le infrastrutture, preleva il 15%. L'altra grande differenza è che i pochi soldi nazionali che riceviamo non hanno una prospettiva. La ricerca si basa sulla progettualità, una lungimiranza che dovrebbe essere di almeno cinque anni. Da noi si lavora di anno in anno, al massimo in proiezione biennale. È difficile in questo modo essere competitivi. Questo ha anche un impatto negativo sul futuro della ricerca in Italia perché non si costruiscono basi solide, cosa che fanno i nostri colleghi stranieri. Io il mio lavoro osservativo ad esempio si svolge in aerei che volano con strumentazione a bordo. I colleghi stranieri hanno infrastrutture molto avanzate. Il problema non è far volare l'aereo in sé: se si hanno un progetto e la strumentazione valida, il mezzo viene messo a disposizione con tutte le spese connesse. Nel nostro caso già molto complicato trovare i cinquemila euro per far volare l'aereplanino che ha il Cnr. Si finisce per volare di meno, quindi si è meno competitivi e si esce da cordate internazionali importanti. La ricerca si basa sulla lungimiranza. Se non si può progettare almeno con una proiezione di cinque anni è difficile creare qualcosa di buono".

MICHELE DI MURO

Rosa Ruscitti:
"Al momento, le risorse per la stabilizzazione sono insufficienti"

Intervista alla coordinatrice Flc (Federazione nazionale lavoratori della conoscenza) Cgil-Cnr, in prima linea nella difesa dei diritti dei lavoratori precari nel campo della ricerca

Dottoressa Ruscitti, a che punto si è giunti dopo le tante manifestazioni e la diffusione della circolare ministeriale?
"Al Cnr, ma probabilmente anche negli altri enti, stiamo cercando ancora di applicare l'articolo 20 del D.Lgs 75/2017 che è stato attuato con la circolare numero 3 della funzione pubblica del 23 novembre 2017 dove sono puntualmente chiariti i dubbi, i requisiti e i criteri che gli enti devono attuare per stabilizzare i precari che hanno in servizio, in particolare al Cnr. Purtroppo al momento siamo lontani. A parte gli enunciati che ha fatto il presidente in più occasioni pubbliche dove ha affermato la sua intenzione di avviare e applicare la stabilizzazione, tuttavia al momento c'è stato un solo incontro con le organizzazioni sindacali il 12 gennaio durante il quale si è rimasti sulle questioni molto generali. L'ente ad oggi non ha ancora fornito gli elenchi degli aventi diritto di cui al comma 1 e al comma 2. Siamo stati convocati per il 16 febbraio prossimo. Auspichiamo che in quella data l'ente ci fornisca gli elenchi".

Come valuta nel suo complesso il decreto legislativo?
"Stante l'orizzonte normativo lo valutiamo abbastanza positivamente. Il neo del decreto Madia è che da la possibilità di stabilizzare, ma non finanzia la stabilizzazione. Il vero problema per l'attuazione di quelle norme è il reperimento delle risorse economiche. Nel corso del 2017 sia al Cnr così come in altri enti, è stato avviata una mobilitazione molto forte per sensibilizzare in governo affinché finanzi le procedure di stabilizzazione. Alcuni piccoli risultati ci sono stati. La stabilizzazione delle risorse nella finanziaria è avvenuta, ma al momento sono le risorse insufficienti. È vero che l'ente può cofinanziare queste procedure di stabilizzazione. Noi speriamo che non appena arrivi il d.p.C.m. (il decreto ministeriale con cui ripartono le risorse della finanziaria agli enti) si avvii tutta la procedura".

Ha citato il cofinanziamento da parte dell'ente alla spesa per le assunzioni, predisposto nell'emendamento del 28 novembre. Alcuni però sostengono che non vi siano i fondi. Dov'è la verità?

"Gli enti possono cofinanziare almeno fino al 50%, noi speriamo che lo sforzo possa essere più sostanzioso. Nella finanziaria sono stati assegnati agli enti anche dei fondi, cosiddetti premiali, che sono costituiti da risorse sottratte agli enti di ricerca dal 2009 in poi. Ora finalmente vengono restituiti e serviranno a incrementare il fondo di finanziamento ordinario, con cui il Miur sostiene economicamente gli enti di ricerca. I soldi secondo noi ci sono tuttavia ad oggi non ne conosciamo l'ammontare perché, fintanto che il Ministero non emana il decreto con la ripartizione, non conosciamo la quota che sarà assegnata al Cnr".

Andiamo in contro alle prossime elezioni politiche: quali sono le aspettative e quali i timori?

"Speriamo che la procedura ormai avviata, la legge Madia c'è e la legge finanziaria è ormai legge dello Stato, non si blocchi o rallenti con le elezioni. Leggiamo nei diversi programmi come molte forze politiche considerino il finanziamento alla ricerca uno dei punti qualificanti della loro proposta. Ci auspichiamo che qualora sia costituito un nuovo governo le promesse non restino disattese. In ogni caso per l'avvio delle procedure di stabilizzazione a nostro avviso le risorse ci sono, anche se insufficienti. Quindi ci auguriamo che nel corso dei prossimi due anni vengano assegnate le risorse per completare il processo".

In quando coordinatrice nazionale di Fil Cgil ha una lunga esperienza riguardo la questione del precariato nella ricerca. Come si è giunti alla situazione odierna?

"Bisogna partire dalla legge finanziaria del 2001 per il 2002 che bloccò il turnover nella pubblica amministrazione. Anche negli enti di ricerca venne così interrotta la possibilità di assumere personale. Veniamo da un blocco che parte dal gennaio 2002 di fatto mai interrotto, fatta salva la bocca di ossigeno giunta con la stabilizzazione del 2007, permessa dalla legge finanziaria 296 del 2006. Con tale procedimento furono stabilizzati 80 lavoratori a tempo determinato e al Cnr furono assegnati 24 milioni di euro per assumere 600 giovani ricercatori tramite bandi di concorso. Dopo tale procedura siamo però ricaduti nel baratro. Non potendo assumere e non potendo utilizzare le risorse del turnover, rese libere dal personale andato in pensione nell'anno precedente per vincoli normativi, l'unico escamotage per portare avanti i progetti era avviare e attivare i contratti a tempo determinato. Per fortuna i ricercatori del Cnr sono in gamba e partecipano ai progetti, vincendoli, quindi portano finanziamenti significativi con i quali si possono avviare contratti a tempo determinato o assegni di ricerca".

MICHELE DI MURO

upter Corsi • Minicorsi • Workshop
Università Popolare di Roma

1987-2017
30 anni
di *educazione permanente*
a ROMA

registrati su
www.upter.it

I desideri non sono bisogni

La mancanza di occupazione stabile, l'allungamento dell'aspettativa di vita e una concezione sostanzialmente 'immobilista' del tempo e della gioventù stanno bloccando il cosiddetto 'ascensore sociale' e l'entrata dei giovani nella vita adulta, mantenendoli in un 'limbo' di superficialità e narcisismo individuale

C'è un tempo biologico, uno sociologico e uno psicologico. E tutto viene influenzato dalle nostre scelte personali. Ma al di là delle analisi scientifiche, esistono anche altri fattori che determinano la nostra vita, dettati dal 'modus vivendi' del singolo individuo. Innanzitutto, molte decisioni sono influenzate dalle abitudini e dalla vita che si vive. Ci sono, per esempio, sessantenni che vivono come fossero 'teenager' e giovani che osservano il mondo come se fossero già anziani. Fare le scelte giuste e nel momento opportuno è fondamentale per dare una direzione alla propria vita. Ma alcuni nostri conflitti interiori, insieme a giudizi o sollecitazioni che provengono dagli altri, impediscono di riflettere in profondità. I giovani manifestano diverse fragilità, pur restando aperti, disponibili e generosi. Non sono più prigionieri delle ideologie come in passato e aspirano ad avere rapporti autentici. Essi sono alla ricerca della verità, ma non trovandola nella realtà, sperano di scoprirla dentro di sé. Un simile atteggiamento li predispone a ripiegarsi sulle proprie sensazioni e sull'individualismo, mettendo al proprio servizio i legami sociali e il senso dell'interesse generale. Anche se il contesto sociale non li aiuta a sviluppare una vera e propria dimensione spirituale, sono pronti a impegnarsi per alcune grandi cause. I giovani vogliono diventare psicologicamente autonomi, cercando di affermare il proprio io. Ognuno ha bisogno di sentirsi se stesso e di prendere le distanze dall'educazione ricevuta o dalle pressioni sociali. Tutte caratteristiche che li predisporrebbe a essere inseriti socialmente nel campo degli studi, o in un'attività professionale, ma quasi sempre finiscono col ritrovarsi, fatalmente e per lunghi periodi di tempo, in condizioni assai precarie: disoccupazione, instabilità psicologica, comportamenti indiscriminati e numerosi problemi di vita. Essi esprimono spesso il desiderio di acquistare fiducia in se stessi, vorrebbero liberarsi dei dubbi sull'esistenza e dalle paure. A volte, chiedono l'aiuto dei genitori, ma si tratta di una condizione che provoca disagio. La maggior parte continua a vivere nella casa paterna, mentre quelli che hanno tentato di andare a vivere da soli, spesso sono ancora oggi dipendenti dai genitori. In più, si ritrovano ad avere a che fare con una società che li considera giovani sino ai 40 anni e oltre, per poi improvvisamente fare a meno di loro: una logica di 'masticazione' e 'sputo' nei loro confronti da parte del mondo del lavoro. Tutto questo predispone a vivere in un mondo virtuale, senza contatti con una realtà deprimente e con persone che deludono. Ciò ha condotto due intere generazioni a perdere ogni riferimento sociale e senso di appartenenza. E sono queste le cause del crescente individualismo 'atomico', divenuto il nuovo conformismo del terzo millennio. Ci troviamo, insomma, all'interno di un fenomeno paradossale, che colpisce quasi tutte le aree culturali: da un lato, si vogliono rendere i giovani autonomi il più presto possibile; dall'altro, adolescenti e, soprattutto, post-adolescenti stentano ad attuare le operazioni psichiche della distinzione e della separazione. Tutto ciò è diretta conseguenza di un'educazione contemporanea che produce soggetti troppo 'attaccati' alle persone e alle cose. Durante l'infanzia, i desideri e le attese dei giovani sono stati talmente sollecitati, a scapito della realtà esterna e delle esigenze obiettive, da far credere loro che tutto potesse essere manipolato in funzione dei propri interessi soggettivi. Poi, all'inizio dell'adolescenza, in mancanza di risorse sufficienti e di un sistema di 'puntelli' culturali, essi tentano di sviluppare legami di dipendenza in rapporti di gruppo o di coppia. Passano, cioé, dall'attaccamento ai genitori a quello sentimentale, restando sempre nella stessa 'economia affettiva', interamente basata su desideri e sentimenti di possesso. Un'educazione troppo incentrata sul benessere affettivo a scapito della realtà, delle conoscenze, dei codici culturali e dei valori morali, che non ha aiutato la costruzione interiore delle persone, che ha finito col favorire l'espansione 'narcisistica' anziché un vero e proprio sviluppo della personalità, conducendoli ben presto alla superficialità. Alcuni non hanno mai imparato le regole della convivenza sociale, da quelle del codice stradale ai riti della vita familiare e sociale. Ma tutto questo è soprattutto colpa degli adulti, che hanno fatto di tutto affinché ai propri figli non mancasse mai nulla, inducendoli a credere di dover soddisfare tutti i propri desideri confondendoli con i bisogni. Ma lo scopo dei desideri non è quello di essere realizzati, bensì di costituire una fonte d'ispirazione, un obiettivo, un traguardo. Non avendo fatto l'esperienza della 'mancanza', da cui i desideri vengono elaborati, molti giovani diventano degli adulti incerti, che fanno fatica a differenziarsi e a distaccarsi dagli abituali oggetti di riferimento per vivere una vita propria. Crescere significa separarsi psicologicamente, abbandonare l'infanzia e l'adolescenza. Ma per molti, una separazione di questo genere diviene difficile, perché gli spazi psichici tra genitori e figli si sono ristretti fin quasi a confondersi. E quelli che hanno cercato di fare qualche passo in avanti, spesso vengono indicati come adulti pur non risultando coinvolti nel mondo della maturità: interiormente, vivono momenti di angoscia terribile, mentre all'esterno vengono percepiti come persone che hanno ormai raggiunto un proprio grado di equilibrio e di maturità. Ecco il perché di molti fatti di cronaca, spesso anche efferati, attuati da soggetti

inaspettati, a lungo considerati come persone normalissime, se non irreprensibili. Infine, l'allungamento della vita media lascia supporre che l'individuo abbia tutto il tempo per prepararsi e impegnarsi nell'esistenza. Ma tale speranza di vita, oltre a fungere da 'tappo' generazionale in molte professioni, crea la convinzione per poter 'restare giovani' a lungo, intendendo la giovinezza come un periodo della vita da 'congelare' nel tempo, nell'illusione che la 'porta' delle opportunità e delle disponibilità sia sempre aperta. Ma una gioventù così prolungata provoca solamente indeterminatezza nelle scelte di vita. Alcuni preferiscono rinviare tali scelte, al fine di ritardare l'ingresso nella vita adulta e non dover assumere impegni definitivi. Non interrogandosi sui loro problemi d'autonomia, non si sentono obbligati a fare scelte fondamentali. D'altro canto, in diversi settori della società si nota una forte tendenza alla sperimentazione: così i giovani possono lasciare la famiglia, ma ritornarvi dopo un insuccesso o una difficoltà. La differenza principale, rispetto alle generazioni precedenti, consiste inoltre nella propensione a vivere contemporaneamente diversi aspetti della vita. Aspetti, alcune volte, in stridente contraddizione tra loro, privi di ogni gerarchia tra bisogni e valori. Altri, invece, sono dipendenti dal bisogno di fare esperienze, poiché a causa della mancata trasmissione di valori e insegnamenti credono che tutto sia da scoprire o, addirittura, che si possa 'inventare'. Per questo motivo, spesso presentano un'identità vaga, flessibile di fronte alla molteplicità delle sollecitazioni contemporanee. Se, da un lato, la società moderna ha diffuso l'idea che l'uomo sia artefice del proprio destino e possa determinare, attraverso le proprie decisioni, la sua stessa esistenza, dall'altro non sempre scegliere risulta così facile, poiché ciò implica un'assunzione di responsabilità. Molte persone sono bloccate dalla paura di prendere una decisione, per le possibili conseguenze che ne possono derivare. Ecco i principali motivi per frenano molte persone dal fare delle scelte:

1) disporre di troppe alternative: quando si hanno a disposizione varie opzioni tra cui scegliere, la mente va in confusione, per via di un eccesso di informazioni e della mancanza di criteri chiari su cui valutare ogni opzione;
2) perfezionismo: spesso si diviene troppo esigenti con se stessi e ci s'impone di dover fare sempre la scelta migliore, temendo di sbagliare. Si finisce così con l'evitare di prendere una decisione, per non commettere errori e per il timore di non essere all'altezza;
3) eccessi di razionalismo: se le scelte si fondano su ragionamenti esclusivamente razionali, si soffocano le emozioni e l'istinto, che sono parte integrante dell'Io;
4) eccesso di emotività: è il caso opposto, cioè quello di scelte affidate soprattutto alle proprie sensazioni, le quali, per natura, sono mutevoli;
5) dare un peso eccessivo alle conseguenze: ogni scelta ha innegabilmente un effetto sulla nostra vita. Ma se anche è vero che nessuna decisione dev'esser presa con leggerezza, è altrettanto vero che non bisogna dare troppo peso all'impatto di decisione sulla nostra vita. Raramente le decisioni prese sono irreversibili: quasi sempre esiste la possibilità di fermarsi, cambiare idea o intraprendere una nuova 'strada'.

In conclusione, seguire il cuore e l'intuizione non vuol dire prendere decisioni avventate. Ogni scelta andrebbe presa in un momento di calma, in cui si è in grado di riflettere lucidamente e serenamente. Lo stress della vita quotidiana induce, invece, a pensare eccessivamente, o a perdere di vista gli 'obiettivi finali', concedendo troppo spazio a dettagli minimali o ininfluenti. E' inoltre importante saper distinguere quel che merita una riflessione da ciò che, invece, 'inquina' la mente di un giovane o di un 'meno giovane', offuscandola e sovraccaricandola di tensioni. Non sempre si fa la scelta giusta, ma non per questo ci si deve demoralizzare. Al contrario, occorre imparare dai propri errori, ascoltare le opinioni altrui e, al contempo, prendere una decisone in totale autonomia e consapevolezza: qualunque sia la scelta fatta, essa non determina mai l'intero corso della vita. E, nel caso si cambi idea, si può sempre trovare un modo per rimediare, dato che solamente gli stupidi non rielaborano le proprie convinzioni.

RAFFAELLA UGOLINI

Domenico Menorello:
"La generazione adulta ha fallito il proprio compito educativo"

Il punto di vista del candidato alla Camera dei deputati del centrodestra nel collegio Roma 9 (Ostia-Fiumicino): un avvocato padovano molto coraggioso, 'paracadutato' nella complessa realtà della periferia romana per ricomporre un più sano rapporto con i giovani, basato sulla disponibilità e l'impegno a lavorare tutti insieme

Domenico Menorello, parlamentare uscente del gruppo misto, è oggi candidato alla Camera dei deputati per il centrodestra in quota 'Energie per l'Italia', il rassemblement guidato da Stefano Parisi, nel collegio Ostia-Fiumicino. Padovano e avvocato cattolico, anche alla luce dei fatti più recenti si è reso conto di esser stato 'catapultato' in una realtà sociale estremamente complessa, in cui la cronica disoccupazione giovanile rende assai difficile dare una risposta in tempi rapidi ai numerosi problemi dei cittadini. E' anche vero, tuttavia, che in passato Ostia e Fiumicino sono state considerate nient'altro che un popoloso bacino elettorale, da utilizzare strumentalmente per chiunque sia 'passato' da queste parti. Ciò ha causato quella 'stratificazione' generazionale di cui abbiamo parlato in questo numero, dove non è solamente la generazione dei giovanissimi a ritrovarsi priva di opportunità, ma anche quella dei cosiddetti 'over 30', divenuta in questi ultimi anni la vittima predestinata del 'precariato'. Ovviamente, con il suo 'piglio nordico', Menorello intende affrontare la situazione, ricomponendo un rapporto più sano con il territorio del suo collegio il quale, finalmente, può tornare ad avere un collegamento diretto con il parlamentare che eleggerà. E in quanto a disponibilità all'ascolto e voglia di lavorare con tutti, questo avvocato padovano non si sente secondo a nessuno.

Onorevole Menorello, la 'legge Fornero', che ha innalzato l'età pensionabile, ha fatto da 'tappo' generazionale impedendo a molti giovani l'entrata nella vita adulta?

"In parte si, ma sarebbe un errore pensare che le difficoltà occupazionali dei giovani siano semplicemente legate al prolungamento della vita lavorativa dei più anziani: non sempre è vero che un posto di lavoro lasciato libero per un pensionamento sia successivamente occupato da una nuova assunzione. Le imprese continuano ad aver sempre meno bisogno di dipendenti e, soprattutto, continuano a essere spaventate sia da un costo del lavoro spropositato rispetto alla media europea, sia da una gabbia normativa troppo rigida. Urge, infatti, abbassare drasticamente il peso degli oneri contributivi, riducendoli non in modo fisso, ma dando progressivi vantaggi a chi assume di più. Inoltre, bisogna

attribuire alla contrattazione aziendale la possibilità di prevalere sui contratti collettivi nazionali. Soprattutto, bisogna incentivare e favorire la creatività imprenditoriale dei giovani, affinché rischino direttamente, costruendo proprie aziende o studi professionali".

Ma non c'è anche un conflitto generazionale tra persone non più giovanissime che continuano a vivere come se avessero 20 anni e giovani che, a loro volta, ritengono che la loro età sia eterna? Insomma, non c'è anche una 'guerra' tra immobilismi?
"È un'osservazione acuta. La mentalità dominante ci ha convinti che siamo padroni e misura di noi stessi e della realtà. Ma non è così: questa forma di presunzione culturale ci discosta dalla realtà. In questo modo, chi invecchia perde il gusto di essere maestro e fecondo per gli altri, pensando solo a se stesso, mentre chi è giovane vede scappare inutilmente gli anni, esorcizzando o ritardando quella sana 'gavetta' che permette di apprendere un'autentica professionalità".

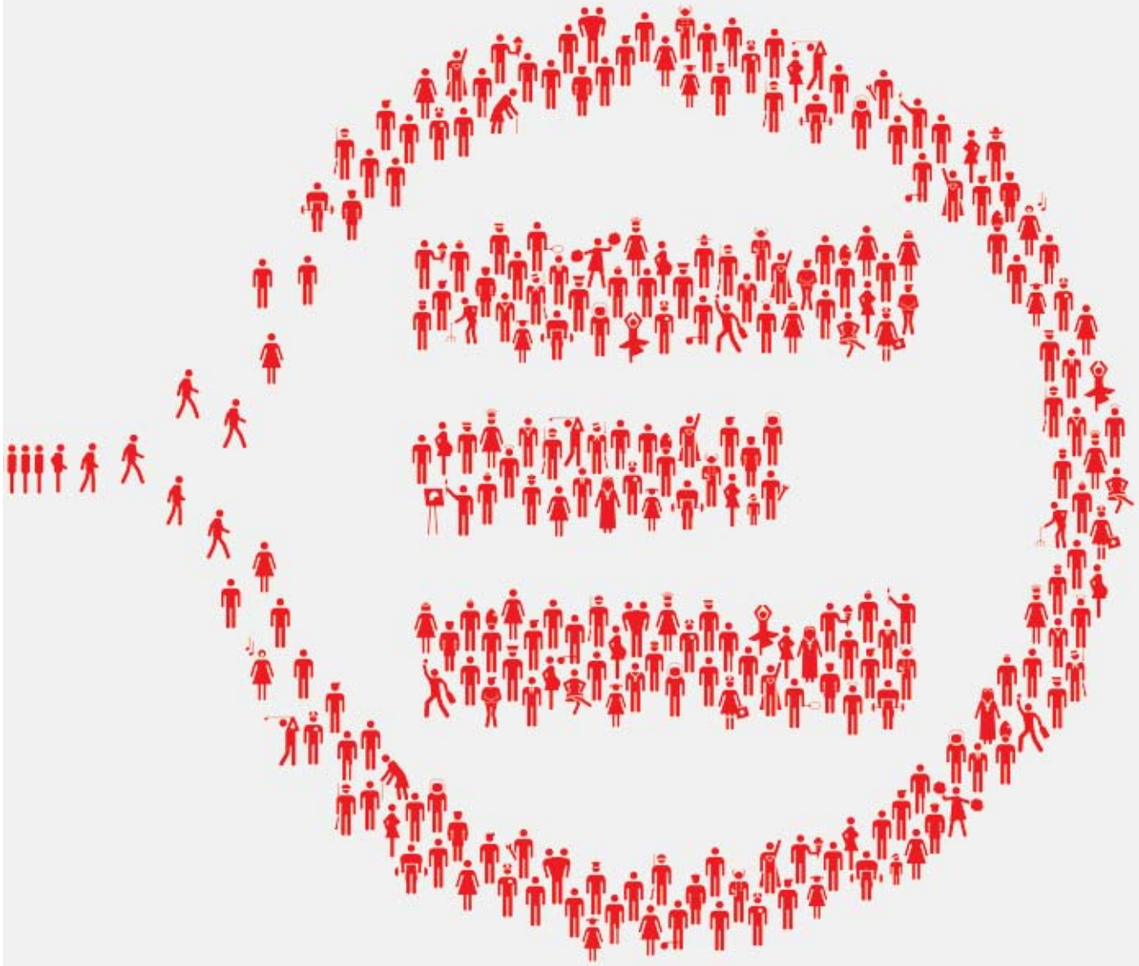
Cosa rende il mercato del lavoro sostanzialmente statico, in Italia?
"Il mercato del lavoro è penalizzato dall'essere troppo rigido, omologato su standard astratti, che non rispondono alla mutevolezza e alla ricchezza delle diverse situazioni nella varie zone del Paese. Né ci sono strumenti adeguati per sostenere una nuova stagione di imprenditorialitá, sia di giovani, sia di chi ha perduto il proprio lavoro e, magari, avendo acquisito una professionalità, potrebbe mettersi in proprio".

È la mancanza di lavoro a rendere i giovani psicologicamente incerti, oppure sono stati educati a pensare che tutto sia loro dovuto, o che la vita adulta prima o poi sarebbe cominciata per proprio conto?
"Vi ringrazio per questa domanda, così intrigante. Io ho l'impressione che sia vera la seconda ipotesi. Vi è, cioè, una grave assenza o, comunque, un'importante carenza della categoria della 'lotta quotidiana', della costruzione passo dopo passo, della sconfitta come dimensione normale, che educa ad accettare il limite e a constatare come la realtà non sia proiezione del soggetto, ma una grande e misteriosa provocazione, anzi 'vocazione', a cercare 'altro da sé'. Ma se questa percezione di sé, così nobile e affascinante, oltre che adeguata all'umano, appare tanto rara, la responsabilità è dell'attuale generazione adulta, che ha fallito, almeno in parte, il proprio compito educativo nei confronti dei propri figli".

È la società 'liquida' di questi primi anni duemila a confondere i giovani, oppure sono i giovani che non si decidono a scuotersi dal proprio torpore?
"Nei giovani brilla sempre, con purezza, il desiderio di verità, di giustizia, di gusto e di felicità. Questo tratto umano, specie nella giovinezza, non è scalfibile. Se i giovani si sentono smarriti, ciò avviene perché gli adulti - o, per usare un termine spersonalizzato, la 'società' - non prendono sul serio questo desiderio, non si fanno provocare e non si paragonano con questa umanità, pretendendo di ridurre tale 'alto desiderio' annegandolo nel qualunquismo e nel relativismo dei facili e fragili miti di un nuovo 'borghesismo minimo'. Dobbiamo mettere, invece, al centro della nostra attenzione i nostri giovani, i nostri figli, perché da loro potremmo 'reimparare' un'umanità più grande, più indomita, più adeguata a quella ricostruzione cui dobbiamo porre mano tutti quanti insieme".

RAFFAELLA UGOLINI

SHORTOLOGY
for Emergency



[Fai la tua parte. Stai con Emergency.]

Emergency è nata 20 anni fa per offrire cure gratuite e di elevata qualità alle vittime della guerra e della povertà.
Da allora abbiamo assistito oltre 6 milioni di persone grazie al contributo di decine di migliaia di sostenitori che hanno deciso di fare la propria parte per garantire un diritto fondamentale - il diritto alla cura - in alcuni dei Paesi più disastrati al mondo.
Aiutaci con l'attivazione di una donazione periodica (RID): tu scegli che cifra destinare a Emergency e con quale frequenza e noi potremo pianificare al meglio il nostro lavoro e mantenere la nostra indipendenza.

Se un giovane sale in cattedra

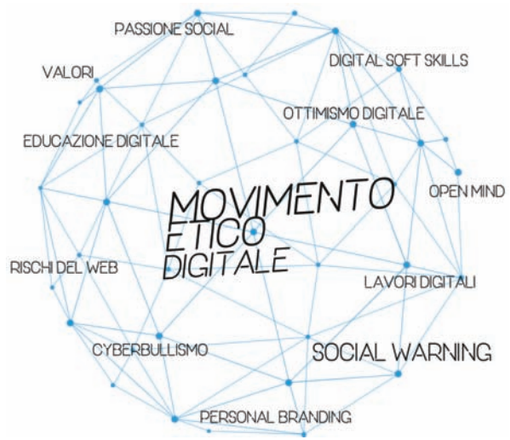
Davide Dal Maso, professore ottimista e tecnologico, rappresenta l'esempio di una gioventù che sta cambiando i canoni di reclutamento nel mondo del lavoro: il suo percorso fuori dagli schemi ci fa riflettere sul futuro che ci attende, per il quale è meglio farsi trovare pronti

Ha solo 22 anni il 'visiting professor' che sta diffondendo una ventata di novità in varie università italiane. Una mosca bianca in questi tempi di magra in cui le migliori giovani menti del Paese, se non sono 'cervelli in fuga', si ritrovano nell'incertezza di un lavoro precario.
Davide Dal Maso dal gennaio 2016 è docente di corsi di social media marketing in diversi enti e scuole. Quando era più giovane – si fa per dire – andava a parlare di rischi e opportunità del web negli istituti scolastici di primo e secondo grado, ad alunni e insegnanti. *"Sarebbe più corretto dire che si tratta di un progetto che si chiama 'Movimento etico digitale'. In pratica è un format che ho strutturato e che porto nelle scuole, parlando principalmente di potenzialità e rischi del web"*.
Un'idea frutto non certo del caso. Anzi, è in quel momento che probabilmente inizia a delinearsi un progetto per il futuro. *"Ero già in quarta superiore e gli insegnanti che venivano in classe a parlarci del web erano troppo 'pesanti', e noi ragazzi ci accorgevamo subito che in fatto di social non sapevano granché, evidentemente non li 'vivevano' nemmeno. È il motivo per cui anche se il messaggio che volevano comunicare era importante, il più delle volte non veniva recepito"*.
Quindi, ricapitolando, in quarta ha cominciato a ragionare sull'idea, in quinta ha trovato il format e ha tentato di proporlo ma glielo hanno bocciato perché era uno studente, troppo giovane e non titolato.
Poi parte per una esperienza in Uk a Cardiff, che gli 'rafforza' il curriculum. *"L'Erasmus Plus selezionava giovani tra i 18 e i 29 anni per uno stage. Ho vinto la selezione. Eravamo un centinaio in tutto. Mi occupavo delle campagne di comunicazione online di una organizzazione. È lì che ho fatto il vero salto di qualità. Mi hanno dato la gestione dei team per la parte online. Per cui per una parte della giornata studiavo e per l'altra mettevo in pratica quello che avevo appreso. Ero continuamente 'sul pezzo', come si suole dire"*.
Rientrato in Italia a quel punto ha già una piccola formazione. Apre la partita Iva, necessaria per l'attività – nonostante glielo sconsiglino – e riprende la sua idea di format, iniziando a organizzare i primi incontri. L'anno scorso, dopo poco più di un anno dall'avvio del suo progetto, ha incontrato circa 4000 ragazzi. Solo in questo ultimo mese di gennaio circa 1200. *"Nei primi 2 anni di partita Iva ho affiancato oltre 80 aziende di varie dimensioni che hanno apprezzato il mio lavoro perché porto valore al loro interno"*.
Sul profilo Linkedin ha scritto: "Alleno all'uso dei social il personale interno delle aziende per renderlo efficace e autonomo", che tradotto nel linguaggio modernissimo di oggi diventa 'social media coach'. Tutto chiaro? Non proprio. Innanzitutto vogliamo capire come ha fatto un giovane della sua età a salire in cattedra, per di più universitaria. E poi come ci si sente a tracciare un bilancio così importante della propria vita in un contesto sociale in cui la maggior parte dei giovani under 30 un lavoro non ce l'ha.

Davide Dal Maso, come ci si sente dall'altra parte della cattedra?
"Nella classe in cui sto insegnando adesso, i ragazzi hanno cinque anni in meno di me. Il che, forse, mi rendo conto possa suonare un po' strano. Sono quasi un loro coetaneo, in fondo. Ho dovuto prendere le distanze sin da subito, stabilendo delle regole. Questi ragazzi sono abituati ad avere un rapporto molto personale e a darti del tu. Infatti, ho imposto la regola del 'lei'. E poi è fondamentale stabilire sin dall'inizio un rapporto fiduciario. Il mio metodo educativo è improntato nello stimolarli con temi attuali. Mi approccio soprattutto ai casi concreti, sfrutto WhatsApp, gli faccio usare il telefono in certe situazioni. Si tratta di un sistema innovativo, ma consideri che è la stessa materia che insegno ad essere nuova".

Aspetti, facciamo un passo indietro, ci spieghi bene: cosa insegna ai ragazzi? E visto che ci siamo può chiarire anche il resto delle altre attività?
"La mia materia è quella di studiare la psicologia dei social network. Capire come mai talune persone fanno certe azioni. E di conseguenza sfruttare il marketing. In questo campo, ancora nuovo, diciamo che mi si riconosce una certa esperienza. Ecco perché mi chiamano come esperto anche all'interno di diverse università. Ho fatto un intervento all'Università di Padova, all'Università di Verona, anche a Firenze. Sono interventi 'spot', diciamo. L'espressione corretta che si usa in questi casi è 'visiting professor'. Detto questo, la mia attività si divide in altre due parti: principalmente sono un 'social media coach', ovvero svolgo il consulente per le aziende in cui formo il personale interno all'uso dei social; secondariamente sono professore di una terza superiore in un istituto tecnico a Trissino, nel mio paese, in cui insegno promozione online sui social media".

È una materia di cui se ne sente davvero necessità?
"Beh, ai miei alunni sto insegnando i nuovi aspetti che riguardano la figura dell'addetto vendite. Prima quel mestiere lo si poteva svolgere dentro il negozio, dialogando col cliente. Adesso non può più essere soltanto così. Bisogna imparare a portarcelo dentro quel cliente. Altrimenti Amazon ti batterà sempre a livello di prezzo. La differenza reale la può fare quella relazione".



"La giovane età non è detto che sia un difetto: le nuove generazioni possiedono conoscenze tecnologiche che oggi fanno 'gola' alle aziende"

Si considera un po' enfant prodige?
"Credo in quello che faccio e non ho paura di fallire. Ho fallito tante volte. Certo, sono stato respinto da alcune aziende, eppure eccomi qui".

Però in tanti le profetizzavano che non avrebbe mai combinato nulla. Perché? Vuole dare una risposta ai suoi 'detrattori'?
"Mi dicevano che non avrei combinato nulla senza l'università, che non potevo farcela, e invece eccomi qua. La mia rivalsa è stata quando alla fine, a 21 anni, sono andato a fare una lezione all'università di Padova proprio a quelle persone".

Bravura innata a parte, ha mai pensato di iscriversi a una facoltà universitaria?
"Ho deciso, a un certo punto, di non andarci, perché nel frattempo avevo seguito un'altra strada, che mi ha portato dove sono oggi. Ammetto che in Italia è importante avere il pezzo di carta, ma per il settore come il mio, per i momento non è così incisivo. Nel marketing si sta riscrivendo tutto. Però, certo ci ho pensato e ci penso ancora. Avevo in realtà già passato il test per fare entrare a economia".

Come la inquadrano i suoi studenti?
"Guardi, io intanto spero di trasmettere loro la voglia di fare, di promuoversi. Vanno incontro a un mercato molto competitivo, in cui, se non imparano a promuoversi e far valere le proprie competenze, non trovano facilmente lavoro".

E i professori?
"Mi stimano molto e mi hanno aiutato all'inizio per farmi capire l'ambiente".

Ricorda il primo giorno da professore?
"Molto bene. Sono entrato nell'aula degli insegnanti e alcuni mi hanno scambiato per un alunno. 'Lei non potrebbe stare qui', mi hanno detto. Poi sono andato in classe, dove girava già la voce che sarebbe arrivato un professore giovane. Di sicuro non si aspettavano uno come me".

Educazione digitale in Italia: a che punto siamo?
"Per la situazione che ho notato io, nel Nord ci sono degli interventi nelle scuole, in cui va del personale a parlarne, ma sono interventi fatti in maniera troppo verticale, da figure che non ne sanno molto e vengono messe lì perché hanno quell'incarico. I ragazzi poi capiscono subito che non ne sanno molto e, alla fine, il messaggio non passa. Per il sud, mi dicono i miei referenti, c'è ben poco, ancora".

Ha dei referenti?
"Sì, ho dei referenti, perché da solo non potevo girare per tutte le scuole d'Italia. Ho deciso di 'formare formatori' sul mio stesso programma. E sto cercando di trasformarlo in maniera sempre più capillare. Oggi siamo più di 30".

Come ha trovato i collaboratori?
"Ho scritto su Linkedin un paio di post in cui cercavo persone appassionate di digitale e che volessero farlo in maniera gratuita ed etica. La risposta è stata notevole. Tant'è che, stiamo preparando anche il lancio stampa di questa operazione".

Un esperto di web come lei avrà un'idea per risolvere le 'fake-news' che popolano la Rete di notizie false?
"Secondo me non si è ancora trovata una soluzione. La principale piattaforma delle fake news oggi è Facebook, ma è impensabile che possa controllare tutto l'emisfero di contenuti che vengono creati. Ciononostante, è necessario trovare una forma di controllo".

Gli utenti della Rete non sembrano riconoscere una notizia falsa, quando in molti casi è evidente o dovrebbe sorgere quanto meno il dubbio che non sia vera. Perché avvengono errori di questo tipo?
"Purtroppo i social sono spesso usati d'impulso. Quando si colleziona un 'like', si riceve anche una scarica di dopamina che provoca piacere. Questo meccanismo spinge a farci condividere il più possibile le notizie, per piacere di più. E probabilmente non si compie neanche la verifica sulla veridicità o meno. Prendo atto che comunque Facebook sta tentando di porre un argine a questa deriva".

Altro tema importante su cui si dovrebbe riflettere è 'etica e web'. Un suo parere al riguardo?
"È un tema spinoso. Poco affrontato. Poco raccontato. Gli unici casi in cui si parla nei mass media sono spesso in negativo come il cyberbullismo. Ma è possibile un approccio positivo al web, è possibile da parte delle persone e anche da parte delle stesse aziende. Sono dell'opinione che l'etica paga. Comportati in modo corretto e avrai risultati positivi. C'è da fare tanto ma stiamo andando in una direzione giusta".

Senta, ma alla fine, mi spiega quanto è davvero utile il suo lavoro? Alle aziende interessa?
"Ho letto una statistica recente al riguardo, secondo cui sono meno del 50% le aziende che in Italia investono in digitale. Per certi aspetti non sarebbe neanche un dato troppo negativo".

Dipende dai punti di vista. Qualcuno potrebbe dire che comunque oltre la metà dei clienti potenziali è disinteressato. Questo perché la materia che insegna è ancora troppo recente?
"C'è una certa diffidenza. Il digitale paga il fatto che all'inizio alcune aziende siano state truffate da gente che vendeva 'fuffa'. Quando parlo alle platee degli adulti di queste temi, ripeto spesso un concetto, cioè che bisogna rendersi conto che i ragazzi avranno sicuramente a che fare in futuro con il digitale. Possono farci venire dubbi su altre materie che si insegnano, ma il digitale, piaccia o meno, farà, anzi fa già parte della vita dei giovani, lavoratori di domani".

I programmi scolastici sono da svecchiare, è probabile. Si è confrontato coi colleghi?
"Sì, ne discuto spesso e, anzi, una professoressa è entrata anche nel mio movimento".

Guardando al futuro nel suo settore cosa vede, professore?
"Sicuramente dal lato aziendale ci sarà una spinta verso l'uso dei dati. Il che permette di intercettare le tendenze e, con operazioni di marketing, procedere per posizionare il prodotto. Facciamo un esempio: tramite strumenti appositi, analizzo tutte le conversazioni in Rete e scopro che la gente parla molto del colore rosa. Dunque, mi conviene scrivere un articolo su un berretto rosa, perché posso presumere facilmente che si tratti del colore di maggior tendenza e che il mio articolo avrà successo".

A proposito di futuro, in Italia ci sono molti 'giovani' 40enni senza lavoro stabile. I ricercatori precari, una vita di studio, ne sono un esempio. Lei ne rappresenta un altro. Lo è per una generazione nuova. Vede una migliore prospettiva di lavoro per i giovani?
"I giovani devono imparare a promuoversi. Que-

sto vale anche in generale per tutti coloro che devono entrare o rientrare nel mercato del lavoro. Nel caso specifico dei più giovani, è importante anche capire che si può e si deve sfruttare a proprio vantaggio il dato anagrafico e comprendere l'importanza che può assumere l'avere migliori capacità e manualità con le nuove tecnologie. Spesso, invece, la giovinezza viene fatta pesare come mancanza di esperienza e di affidabilità. Un vero e proprio svantaggio, dunque. Invece, non è detto che sia così. Anzi, spesso la generazione Z, i ragazzi tra il 1995 e il 2010, ma i giovani in generale, hanno in sé una carica innovativa, una capacità e una visione tecnologica che rappresenta grossi vantaggi per un'azienda. Bisogna, è ovvio, far percepire che si possiedono queste capacità. In fondo è quello che ho fatto io".

Siamo in campagna elettorale. Gente come lei non si esprimerà affatto, a quanto pare. Una recente indagine afferma che in Italia i ragazzi che andranno a votare per la prima volta alle politiche del 4 marzo, sceglieranno secondo il parere dei genitori. Almeno quelli che hanno deciso di votare. Quanto possiamo considerare utile il web come strumento per informarsi sui candidati?
"Posso dirle che il trend che ho visto nella mia generazione è chiaro: non andranno a votare, perché, dicono che tanto non cambierà niente. Si tratta, badiamo bene, di una grossa fetta di ragazzi della mia età".

Invece lei ha le idee chiare in proposito?
"Assolutamente sì".

I suoi coetanei no, eppure li vede ogni giorno, impartendo loro consigli. Li trova apatici?
"Sono cresciuti in un clima di sfiducia verso la politica e quindi neanche si informano. Un amico a tal proposito mi diceva: 'Non me ne frega niente, rubano solo', ecco questo rappresenta adesso il pensiero dominante tra i giovani".

Va bene, professore, alla fine ci dica: cosa voleva fare da grande?
"Ho sempre avuto l'immagine in testa del business man. Da piccolo, non saprei perché, la legavo al surf. Direi quindi uomo d'affari e surfista come hobby. In effetti, oggi faccio Kite Surf".

Invece, oggi, cosa 'vuole' fare da grande?
"Dare il massimo nel mio lavoro. Obiettivo 2018 è sensibilizzare sempre più ragazzi sulle tematiche che insegno".

Ricorda per alcuni versi un certo 'cuore impavido', il protagonista di Braveheart, lo sa?
"Quello è il mio film preferito".

Davide Dal Maso non si è ancora laureato, forse si iscriverà alla facoltà di economia o forse no. A 20 anni ha aperto la prima partita Iva, quando tutti glielo sconsigliavano. Dicevano che senza uno straccio di titolo universitario non avrebbe fatto il consulente in azienda. La sua storia, oggi, testimonia il contrario. Una vicenda sicuramente particolare, di un piccolo cuore impavido della provincia veneta nato, tanto per continuare con le similitudini, il giorno dell'anniversario della presa della Bastiglia, simbolo abbattuto dell'Ancien régime.

GAETANO MASSIMO MACRÌ

I bambini che puoi adottare a distanza sono sempre più vicini.

ANCHE MAX PISU CI SOSTIENE

Per adottare a distanza non serve andare lontano.
Con la Fondazione "aiutare i bambini" puoi dare il tuo sostegno non solo a un bambino di un altro Paese ma anche a chi vive in Italia: si chiama adozione in vicinanza e bastano solo 15 euro al mese, meno di un caffè al giorno. Scopri di più su www.aiutareibambini.it. Insieme possiamo fare molto.

seguici su:
Fondazione "aiutare i bambini" Onlus
Via Ronchi 17, 20134 Milano - Tel. 02 21.00.241
www.aiutareibambini.it

aiutare i bambini
ogni giorno, davvero

Foto: Cesare Medri

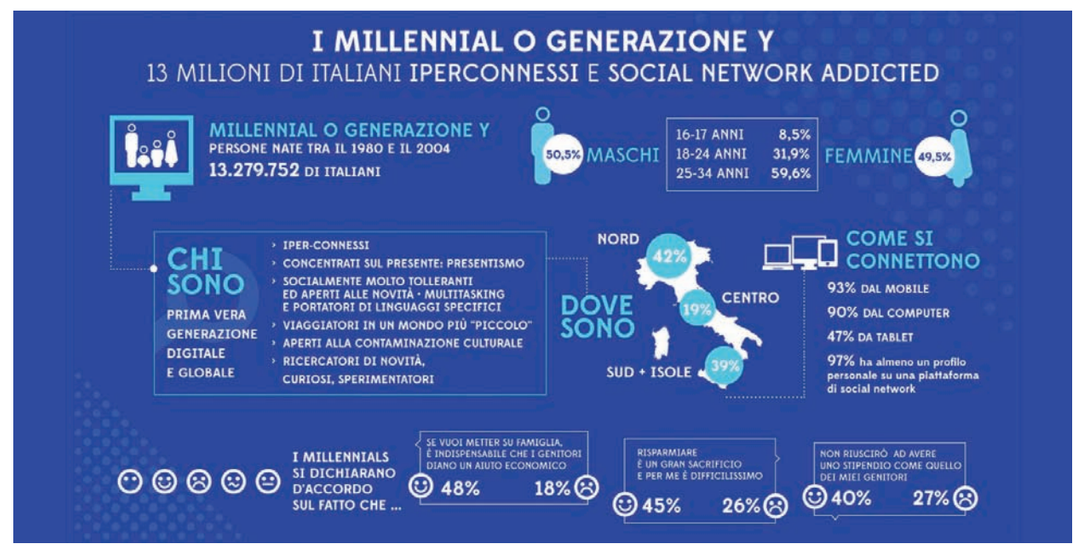
Si ringrazia l'editore per lo spazio concesso.

I Millennials
da precari a investitori consapevoli

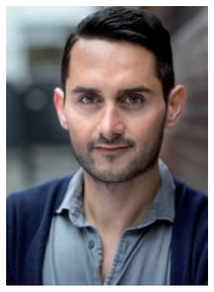
Democratizzare la finanza per non interderla come occasione speculativa, ma come investimento alla portata di tutti: è questa l'idea di Davide Fioranelli e Adam Dodds, che con la piattaforma 'Freetrade' si rivolgono direttamente ai nativi digitali sfruttando la loro connaturata capacità di 'smanettare' sul web

Dei giovani si è detto tutto e in special modo la politica ha adottato un linguaggio spesso dispregiativo e discriminatorio con termini quali, bamboccioni, choosy e sfigati. Molti degli over sessanta presenti in Parlamento ignorano o meglio, sottovalutano, l'entrata nel mercato dei tanti Millennials, detti anche Generazione Y, e il loro ruolo sempre più decisivo nelle nuove modalità di investimento.
I nati tra il 1980 e il 2004 sono 2,3 miliardi (13.279.752 quelli italiani), tutti nati agli albori di internet e smartphone e cresciuti nell'incertezza cronica economica, lavorativa e sociale. Ma chi sono davvero questi millennials? Entrati nel mondo del lavoro in un momento instabile nell'economia mondiale, molti di loro si sono laureati all'università e sono entrati nel mondo del lavoro poco prima o durante la recessione iniziata nel 2008, dimostrando la sostanziale perdita di equità e ricchezza vissuta dai loro genitori.

Secondo la stima di BlackRock, i giovani tendono a mantenere il 70% del denaro in contanti a fronte di una percentuale del 65-75% raccomandata per questa fascia di età. Se l'ansia è considerata la principale causa per il mancato acquisto di azioni, dall'altro lato emerge con chiarezza la necessità di una pianificazione intelligente che consideri le tante variabili del nuovo millennio. La finanza non può più dare una risposta univoca ma tante opzioni possibili che vadano sempre di più incontro alle nuove esigenze di studenti, persone a carico o chi l'impiego del momento.
Ci sono diversi modi per attuare un piano di investimento adatto a tutte le tasche e in questo nuovo tipo di consulenza, la tecnologia gioca un ruolo fondamentale per rendere più facili e immediati gli strumenti a disposizione.
La connaturata capacità di 'smanettare' sul web dei giovani presuppone dunque un ampio spettro di mezzi da maneggiare per valutare e contestualizzare le proposte del settore. Il risultato dovrebbe essere una scelta all'insegna di una maggior consapevolezza rispetto al passato, a fronte di un minimo impegno e di investimento. La questione è ovviamente legata ad alcuni aspetti chiave della società contemporanea: l'utilizzo sempre più invasivo della tecnologia e la scarsità di risorse da mettere in campo.
Molto più dei baby boomers, la generazione X che li ha preceduti, i giovani faticano a fidarsi di un consulente e preferiscono fare un'accurata indagine prima di affidarsi a una società di investimenti, cercando di ridurre al minimo il rischio di spiacevoli sorprese e perdite cospicue.
La piccola e lenta rivoluzione nel rapporto delle generazione Y con le proprie finanze va ricondotta a un mondo che preme sempre più sull'acceleratore nel campo della digitalizzazione e dell'automazione dei servizi, alla costante ricerca di soluzioni sempre più veloci e precise.
Anche chi non ha conoscenze finanziarie o un basilare approccio al mercato azionario, può ora iniziare a investire in una gamma di prodotti diversi, utilizzando strumenti digitali avanzati che forniscono approfondimenti in tempo reale e un apprendimento pratico. Rispetto ai loro geni-



tori, sono sicuramente più propensi a fissare degli obiettivi di risparmio e a raggiungerli nel più breve tempo possibile. Ed è proprio su questo 'nuovo' target di riferimento che hanno deciso di puntare due giovani imprenditori, Davide Fioranelli e Adam Dodds, creando una app per il trading online che consente di investire in azioni ed ETF senza commissioni. Una startup in ambito fintech che occupa un'area di mercato ancora inesplorata. Freetrade nasce dall'esperienza dei due giovani come manager di Kpmg (azienda multinazionale di diritto olandese che si occupa della fornitura di servizi professionali, amministrazione, finanza, consulenza legale e It, alle imprese, *n.d.r*), dalla decisione di licenziarsi e la successiva scommessa di rendere gli investimenti alla portata di tutti senza commissioni e limiti minimi. L'avventura si sviluppa velocemente grazie alla campagna di crowdfunding e al supporto del venture capital britannico Octopus che hanno permesso una raccolta fondi di 1,1 milioni di sterline in dieci giorni. La startup si affaccia su una situazione in cui il mercato azionario italiano pur essendo in decisa crescita deve rapportarsi con risparmiatori pronti a cambiare strategia per non tenere i soldi fermi sul conto corrente. E in un'offerta in cui i broker chiedono commissioni per operazioni che a loro non costano nulla e le piattaforme tradizionali non sono facili da comprendere per i non addetti ai lavori, i due startuppers si presentano con una piattaforma pensata con un design e una user experience adatta ai nativi digitali che permette di investire senza commissioni e senza limiti minimi. Per capire come funziona il servizio abbiamo incontrato Davide Fioranelli che, come primo punto, ci precisa che c'è un motivo se la maggior parte delle startup fallisce entro un anno: per fare lo startupper, non basta essere competenti nel proprio settore, bisogna avere personalità, esperienza e abilità nel gestire la tensione.



Davide Fioranelli, come funziona "Freetrade" e perché è alla portata di tutti?
"Freetrade è il primo broker mobile-first (app) in Europa che rende possibile l'acquisto di azioni e fondi (ETFs) senza il pagamento di costi e commissioni di

transazione. È alla portata di tutti perché si possono investire anche piccole somme (anche solo 50 euro) non dovendo sostenere costi e commissioni per l'acquisto e la vendita del titolo. Mediamente le commissioni che applicano altri broker sono circa 10 euro all'acquisto e alla vendita del titolo. Se si ipotizza di investire solo 100 euro su un titolo, si pagherebbero 20 euro in commissioni (10 euro all'acquisto/investimento e 10 euro alla vendita/disinvestimento) che equivalgono al 20% del capitale investito. Salvo per investimenti fortemente speculativi, è molto difficile ottenere un rendimento superiore al 20% che riesca a coprire le commissioni pagate. Oltre le commissioni abbiamo ripensato il processo di investimento all'interno di una user experience e design attuale per renderlo accessibile a tutti".

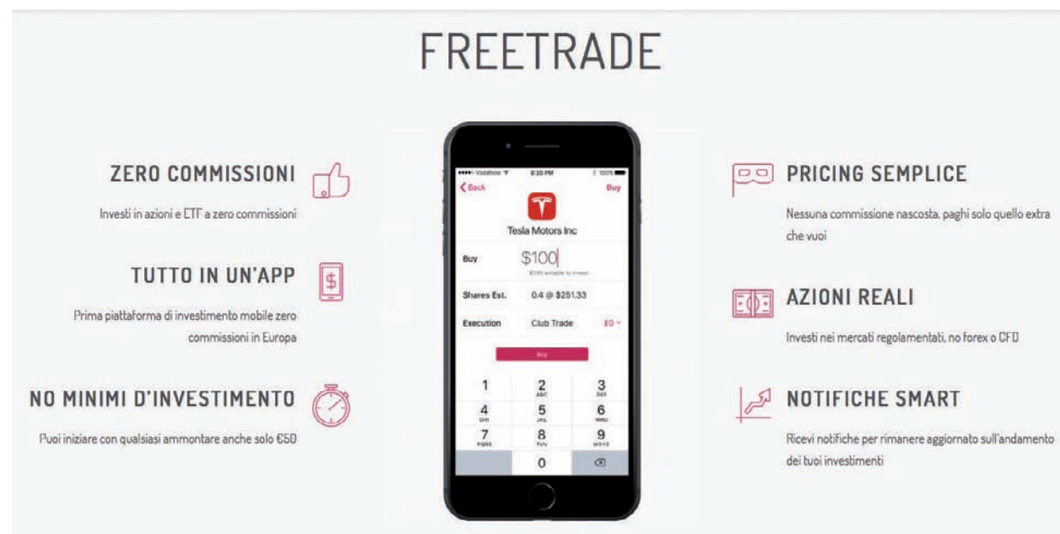
Da Londra, dove vivi, hai deciso di scommettere sull'Italia. Quest'inversione di tendenza può essere ricondotta al post Brexit?
"La Brexit è stato il *trigger* ma ho sempre voluto tornare un giorno per creare qualcosa di grande nel mio paese; più sento miei connazionali parlare male dell'Italia e più mi convinco di questo. Se non siamo noi giovani a trainare il cambiamento, l'Italia è solo un morto che cammina."

Da millennials a millennials, perché hai scelto di investire sui giovani sempre più precari del nostro paese?
"Il mio vero sogno è quello di riuscire ad insegnare e far investire nei mercati finanziari anche un solo ragazzo in più che magari fa il cameriere e non ha studiato. Eviteremo nuovi scandali Banca Etruria e Popolare di Vicenza dove le persone devono fidarsi perché non hanno la minima idea di cosa significa investire".

Una ricerca pubblicata da Accenture ha rilevato che metà dei Millennials preferisce personalizzare l'aspetto delle loro applicazioni, contro solo il 16% della generazione precedente, i Baby Boomers. Gli aspetti sociali e tecnologici hanno modificato realmente la scena degli investimenti degli ultimi anni?
"La tecnologia ha modificato tutto in tutti i settori. Robinhood prima free stock trading app in ca. 3 anni conta più di 2 milioni di utenti e nell'ultima raccolta di capitali ha raccolto 120 milioni di dollari con una valutazione di 1,2 miliardi di dollari. Quanto alla personalizzazione, fondamentale. Oggi la personalizzazione per noi significa AI (Artificial Intelligence) ovvero l'app deve darti qualcosa in base alle tue preferenze, abitudini ecc. Es: sei in tube non hai rete, noi ti scarichiamo dei giga sul tuo cellulare per permetterti di leggere le notizie sui titoli che segui più spesso. Cosi che tu possa navigare anche senza rete. Fantastico!"

I giovani di oggi, così tecnologici, saranno i veri rivoluzionari digitali della gestione finanziaria del futuro?
"Come ogni innovazione non si può avere un distacco netto dal passato, bisogna imparare a convivere e collaborare. Il ruolo del consulente finanziario (figura umana) rimarrà sempre, ma sicuramente per investimenti di entità superiore. Un po' come il medico ognuno di noi quando vede del pericolo ha bisogno di essere rassicurato e vuole chiedere e interagire. Per piccoli importi è possibile utilizzare solo il robot-advisor".

Silvia Mattina



L'ospedale itinerante

Da oltre vent'anni, 'Apurimac Onlus' crea progetti di sviluppo nella regione andina del Perù, con particolare attenzione a campagne sanitarie destinate ai villaggi più isolati

La tendenza alla 'fuga' dei cervelli dal nostro Paese diviene spesso il vero valore aggiunto per la qualificazione e l'innovazione di quei servizi socio-sanitari creati a livello internazionale per le persone disagiate. Secondo i dati del rapporto dell'Istat pubblicato nel 2015, le istituzioni non profit attive in Italia sono 336.275 e, all'interno di queste, il numero dei volontari è pari a 267.529 soggetti fra cui si contano moltissimi giovani che offrono le proprie competenze a programmi di assistenza ed educazione. Nel numero di tali organizzazioni, dal 1992 Apurimac (http://www.apurimac.it/) porta avanti progetti sempre più all'avanguardia tra le cime più alte del Perù a favore di famiglie e bambini. Il grosso del lavoro è sostenuto dalla generosa rete del volontariato formato da dottori, infermieri, dentisti, farmacisti, volontari logisti, insegnanti, etc. Apurimac si è posta il problema di ridurre il tasso di mortalità e di infezioni in quelle comunità posizionate in zone impervie della nazione peruviana.

Per le lunghe distanze e la difficile condizione del suolo o ancora di alte cime, difficilmente raggiungibili dai mezzi tradizionali del trasporto sanitario, l'Ong ha organizzato diverse campagne sanitarie itineranti grazie all'acquisto di veicoli dotati di laboratori come centri diagnostici per le analisi e interventi diversificati che coinvolgono 6.000 *campesinos* e operatori sanitari residenti nelle aree rurali dell'Alto Apurimac.
Accanto al servizio di campagne sanitarie itineranti Apurimac, nei prossimi anni, porterà avanti in collaborazione con partner italiani e locali,il servizio della telemedicina ovvero, sistemi informatici che permettono di portare cure mediche anche a lunghe distanze e a nuclei abitativi in completo isolamento. Gli specialisti si collegano attraverso il pc per dare indicazioni terapeutiche e guidare i campesinos delle zone altoandine.
La telemedicina si realizza con il collegamento non in tempo reale con il paziente ma condotto su una piattaforma. Le informazioni vengono inviate dal personale sanitario peruviano a una nuvola virtuale per ricevere in un secondo momento il parere di un gruppo di specialisti sparsi per il mondo. Nei prossimi mesi Apurimac lancerà infatti un nuovo progetto sostenuto dall'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo, dopo la vittoria di un bando che porterà a una programmazione in tre anni con collaborazioni italiane e peruviane. Non solo cure attraverso campagne itineranti nei villaggi rurali: da qualche anno, infatti, l'organizzazione è entrata in contatto con la popolazione per cercare di rendere più corposo l'intervento sanitario, offrendo alle famiglie strumenti a domicilio per migliorare le loro condizioni di salute. Abbiamo cercato di approfondire tutti gli aspetti del volontariato con Michele Mattioli, responsabile Paese di Apurimac, che ha maturato una lunga esperienza nel settore e conosce approfonditamente il territorio peruviano e la popolazione locale.

Michele Mattioli, com'è nata la sua esperienza da volontario?
"Per caso. Ho vissuto qualche anno a Londra e poi a Brighton ho fatto la formazione come progettista e designer ma ero stanco di stare tutto il giorno seduto davanti a 40 pollici di monitor e sono partito così per un viaggio mio. Con un biglietto per tre mesi, sono andato in Ecuador, Bolivia, Cile e Perù e poi per caso sono venuto a conoscenza di Apurimac. Mio zio mi mandò a controllare gli aiuti a una famiglia locale a Cuzco dove qualche anno prima era andato tramite gli agostiniani. In quella occasione ho conosciuto il Presidente della onlus 'Apurimac', in quel momento a Cuzco, che mi ha propose di andare a fare un giro con lui. Alla fine sono rimasto un anno come volontario. Al ritorno, avevo già altri progetti in testa per-

"La nostra unità mobile è un camion gigante con cui si va in giro e che contiene tutti gli equipaggiamenti più ingombranti da spostare"

ché consideravo il volontariato un capitolo chiuso. Invece padre Pietro mi chiamò per una di queste giornate di volontari: « Dai vieni a raccontare quello che hai fatto e cosa hai provato ». Alla fine di quell'incontro, mi chiese di ripartire per un altro progetto da gestire per un anno sul campo. Così, dopo un breve periodo in Italia, sono tornato per altri due anni in Perù fino a rimanerci come 'rappresentante Paese'. Mi hanno formato e strutturato, facendomi capire il concetto di cooperazione".

Dalla sua esperienza, può dirci quale problematica è più urgente da affrontare in questo Paese?
"Prima abbiamo lavorato a 360 gradi, correndo dietro a bandi per sostenere il territorio quindi erano interventi differenziati: formazione, patrimonio culturale e ancora lingua, tradizioni e beni architettonici. Quello che tutti chiedono è ovviamente più salute e quindi forse su questo bisogno ci dovevamo concentrare, senza disperdere troppe energie in giro. Abbiamo iniziato con campagne di salute itineranti e tra il 2006 e il 2008 con i dispensari medici presso le parrocchie che si trovano a 4000-5000 metri di altura. Inizialmente, l'ambulatorio era semplice senza diagnostici e possibilità di seguire il paziente, ci siamo poi detti perché non andare con un gruppo di persone dando un servizio più incisivo per salvaguardare la salute di queste persone e così abbiamo creato la poltrona odontoiatrica e il laboratorio. Eravamo sempre appoggiati alle parrocchie, però la quantità di persone era troppa per essere sostenuta da queste strutture e allora ci siamo inventati un campo base nostro, dove mettere tutti gli operatori. È venuta così l'idea dell'unità mobile, il camion gigante con cui si va in giro e che contiene tutti gli equipaggiamenti più ingombranti da spostare: ecografi, microscopi, analizzatori biochimici e grandi quantità di medicine".

Per finanziare questo nuovo progetto, dove avete trovato i fondi?
"Varie fondazioni, filantropi e comunque persone che erano interessate alla cooperazione e ci hanno aiutato a sviluppare l'ambito sanitario in quelle zone attraverso l'equipaggiamento, laboratori e più in generale una serie di attrezzature che servono per le cure. Prima andavamo solo per la campagna e poi tornavamo dopo quattro mesi e durante quel tempo non era possibile vedere la risposta terapeutica di un paziente. Adesso torniamo con missioni piccole con un medico, un infermiere, un dentista, un assistente sociale e un autista e forniamo un quaderno con i quadri critici individuati già durante la campagna precedente. Andiamo a fare visite domiciliari a quelle persone per vedere come rispondono ai trattamenti e ci sono, per esempio, casi che vanno spostati fisicamente all'ospedale a Lima o a Cuzco per cercare di approfondire gli esami o per fare interventi".

Quindi il vostro lavoro è in sinergia con le amministrazioni locale e in particolare il sistema sanitario?
"Sì, altrimenti sarebbe insostenibile. L'idea è proprio quella di attivare delle buone pratiche riconoscibili in maniera univoca dalla sanità pubblica su ciò che facciamo a beneficio del paziente. Questo ci sgrava dai costi extra che dovremmo affrontare se non ci fosse un loro intervento istituzionale. Il sistema sanitario ha riconosciuto il valore delle nostre attività e i risultati concreti ottenuti. Per ogni campagna sanitaria c'è una delibera ministeriale che certifica la stessa. Tutti i professionisti sono certificati e autorizzati a praticare la loro professione in Perù intervenendo sui pazienti. Ci sono dei permessi temporanei che vengono erogati *ad hoc* con l'ordine di appartenenza, i titoli, le specializzazioni, ecc. I dati raccolti in campagna vengono digitalizzati e condivisi con la struttura locale per cercare di orientare le politiche pubbliche".

In cosa avete innovato?
"Siamo riusciti a introdurre l'informatizzazione negli uffici anagrafi dei municipi altoandini, dove ancora scrivevano sui libri, collegandoli alla rete nazionale con contratti di collaborazione a sei anni per usufruire del loro software. Così abbiamo formato i loro operatori e i dati dei beneficiari ormai sono in un database nazionale, dal quale è possibile accedere da qualsiasi parte informatizzata del Perù, non necessariamente tornando nel librone del posto sperduto. Anche in ambito sanitario, ci sono delle tecnologie che permettono di accorciare le distanze e di offrire buoni servizi: telemedicina, teleformazione e telegestione. Non è solo il servizio di salute offerto al beneficiario con lo specialista che ti cura a tremila chilometri di distanza ma si tratta di formazione fatta a livello nazionale, anche in punti non raggiungibili. Tecnici, ostetrici e personale medico in generale possono ascoltare la conferenza del docente dall'Università cattolica di Lima. Per la telegestione, c'è il monitoraggio dei programmi sanitari che viene fatto per singola zona quindi anche dal livello centrale possono vedere le tendenze. Abbiamo tre livelli di assistenza: regionale nella capitale di Apurimac, Abancay dove ci sono strutture pubbliche attrezzate, poi se si scende a livello provinciale ci sono ospedali di capacità assistenziali minori dove si trovano medici e infermieri e altro personale sanitario in quantità ridotta. Nella rete capillare e quella periferica, ci sono centri e strutture di salute dove noi lavoriamo con tecnici, infermieri e studenti appena laureati in medicina che vengono portati in questi presidi periferici, contenti di affiancare medici con più esperienza come i nostri volontari".

Che riscontro avete da parte delle persone che vivono in questi posti periferici?
"Prima di tutto dal numero delle persone che tutti i giorni arrivano al centro di salute visitiamo 120 persone al giorno (90 in medicina e 30 circa in odontoiatria). Ne arrivano sempre di più di quelle che possiamo ricevere e siamo costretti a dare appuntamenti per il giorno dopo o a volte a fare selezioni un po' più drastiche per chi non ha particolari esigenze di salute. I riconoscimenti semplici ma più significativi arrivano dai governi locali che ci forniscono cibo e strutture pubbliche per alloggiare, il campo base e attestati in cui scrivono: 'Grazie ai medici italiani' per le cure nei posti sperduti. Il governo regionale, con il quale collaboriamo da oramai dieci anni, ha iniziato a organizzare delle visite nei luoghi dove operiamo durante le nostre campagne e nel 2017 il direttore generale si è messo a lavorare con noi durante le visite".

Quali sono le caratteristiche fondamentali che dovrebbe avere il volontario?
"Non pensare di entrare in un contesto dove timbri alle 9 ed esci alle 17, nel senso che siamo a disposizione dei beneficiari a tutte le ore, poi naturalmente anche le professionalità in particolare gli specialisti. Ci deve essere la voglia di mettersi a disposizione dell'altro perché poi la professionalità arriva (anche il generico che guida la macchina ad esempio). Una caratteristica utile è conoscere bene la lingua spagnola visto il contesto '*hispano hablante*'. Bisogna saper stare in gruppo in luoghi dove non c'è acqua e si dorme per terra o si mangia tardi".

Silvia Mattina

Un'assunzione moderata e continua di caffè contrasta la fatica, favorisce il livello di attenzione e stimola la memoria a breve termine

Italiani 'caffeinomani'

Recenti studi dimostrano che è una delle bevande più consumate, l'unica capace di trasformare ogni pausa in un piccolo momento di piacere, aiutando a combattere stanchezza e malumore; tra l'altro, noi del 'Belpaese' siamo secondi nella classifica dei consumo mondiale

Il consumo di caffè nel mondo, negli ultimi dieci anni, è cresciuto del 2%. Il caffè è diventando il secondo prodotto più commerciato, preceduto solamente dal petrolio. L'Europa si conferma il primo consumatore al mondo e l'Italia si classifica al secondo posto, dopo la Germania, per l'importazione di caffè e al nono posto per consumo, con un valore pro capite annuo di 5,6 kg.
Da sempre amato e consumato per il suo gusto inconfondibile, il caffè ha molti effetti benefici sulla salute del nostro organismo e favorisce il buonumore, stimolando quello stato emotivo di benessere chiamato felicità. Ricco di sostanze nutritive preziose, può essere considerato un vero e proprio toccasana, quasi un elisir di eterna giovinezza, a partire dal fatto che rappresenta la più grande fonte di antiossidanti nella 'dieta occidentale'. A confermarlo è un recente studio del professor Gokcen, ricercatore della 'Gazi University' di Ankara (Turchia), che ha preso in esame l'associazione tra consumo di caffè e minore rischio di sviluppare malattie cardiovascolari e neurodegenerative (morbo di Parkinson e di Alzheimer). Secondo questo studio i 'composti bioattivi' contenuti nella bevanda hanno un effetto protettivo che diminuisce il rischio di diabete di secondo tipo, l'obesità e anche alcune tipologie di tumore. Accanto a questi benefici non si possono dimenticare gli effetti positivi del caffè sulle performance cognitive, in particolare nelle situazioni di maggiore sforzo mentale, che richiedono particolare attenzione e concentrazione. Un' assunzione moderata e continua di caffè contrasta la fatica, favorisce il livello di attenzione e stimola la memoria a breve termine. Scientificamente potremmo dire che dopo aver bevuto una tazza di caffè, la caffeina viene assorbita nel flusso sanguigno, entra in circolo e raggiunge il cervello, costringendo l'adenosina, che agisce da sedativo sul sistema nervoso centrale e induce a sensazioni di stanchezza, a bloccare le sue stesse azioni naturali.
Il caffè rappresenta un piacere per il palato, una fonte di buon umore per il suo aroma inconfondibile e un ottimo alleato per la salute del nostro organismo in generale.

DARIO CECCONI

Il caffè nel mondo

Italia
L'espresso è il re dei caffè. Si distingue dalle altre preparazioni per le sue inconfondibili caratteristiche quali lo strato di crema, morbida e densa allo stesso tempo, il corpo e il gusto. È il tipo di caffè più conosciuto e apprezzato nel mondo. A differenza di altre culture dove la bevanda è un vero e proprio rito, come per esempio il tè in Giappone, in Italia la tazzina viene sorseggiata velocemente in piedi, al bancone del bar, in momenti di pausa, da soli o con gli amici. Nel processo di preparazione, la macinatura è l'anima di un buon espresso, permette di valorizzare tutte le sue peculiarità. Per questo i chicchi devono essere macinati al momento della sua richiesta. In questo modo vengono estratte al meglio tutte le proprietà del caffè.

Vienna
Nella capitale austriaca, patria della cultura del caffè in Europa, la bevanda dell'ospitalità si gusta seduti al tavolo, accompagnata da una fetta di torta oppure con la lettura di un quotidiano. Nel corso dei secoli i viennesi hanno inventato una cinquantina di modi per preparare il caffè e gustarlo. Tra i più famosi troviamo il 'Melange', simile al cappuccino, con espresso, latte e spuma di latte.

Turchia
Il caffè si è diffuso nel 1500 dai territori originari dell'Arabia e dello Yemen e si fa nel 'cezve', tipico bricco di rame e ottone stretto e alto, con un lungo manico. Per preservare tutti gli aromi, tradizione vuole che i chicchi vengano macinati in un macinino di ottone, così da ottenere una polvere molto sottile, quasi impalpabile. Il caffè si prepara facendo bollire per due volte consecutive l'infusione e togliendo il 'cezve' dal fuoco tra un'ebollizione e l'altra. Al termine si aggiunge un cucchiaio di acqua fredda in modo da facilitare il deposito della polvere di caffè sul fondo e si serve in piccole tazze, generalmente dopo i pasti.

Etiopia
La preparazione della 'buna', il caffè nero, avviene nelle case, in modo cerimoniale, attraverso tutte le fasi, dalla tostatura alla macinatura (a mortaio) dei chicchi, fino all'infusione nella 'jebena', tipica caffettiera di terracotta. Il caffè viene servito aromatizzato con baccelli di cardamomo nero, zenzero o cannella.

New York
Il caffé si beve in grandi contenitori di cartone o di polistirolo, realizzati in tre diverse misure (small, medium o large) e viene preparato per infusione della polvere in acqua bollente. Si utilizzano generalmente dei filtri, per lo più di carta ma anche di metallo o di plastica, in modo da separare la polvere, trattenendo le particelle e facendo passare solo l'acqua. Il caffè 'annacquato', che si può bere per le strade e nei bar di New York è, in realtà, un caffè filtrato, da non confondere con il 'caffè americano' che si può bere in Italia. Il caffè americano 'made in Italy' altro non è che un espresso diluito in acqua bollente. Sparisce la crema del caffè ma restano l'aroma e il sapore dell'espresso, anche se diluiti.

L'attrice Francesca Romana Picardi Miceli porta in scena 'Assunzione a tempo indeterminato', un'esilarante commedia sul mondo del lavoro

A teatro, il precariato regna anche in Paradiso

Prendete due portinaie (una napoletana, l'altra milanese), il custode del Paradiso - ovvero San Pietro - e un'offerta di contratto a tempo indeterminato (o meglio, per l'eternità) per l'incarico di tuttofare. In questo paradossale contesto, l'attrice e autrice Francesca Romana Picardi Miceli ci conduce per mano nel mondo del lavoro, che non conosce certezze. Una commedia esilarante, in cui l'artista cosentina veste i panni della portinaia napoletana ('filosoficamente' scansafatiche) che la vede sul palco assieme ai colleghi Corinna Bologna (portinaia milanese votata, invece, all'impegno e alla dedizi one verso il condominio); Matteo Pasquinelli (nella parte di un San Pietro stressato dal troppo lavoro); ed Eleonora Briscoe (un Dio rappresentato come una 'dj burlesque'). Le due protagoniste, tratteggiate con un gioco di battute efficace, che descrive benissimo la 'guerra dei mondi' fra nord e sud, si contendono con una serie di 'test' il tanto agognato posto fisso. Il finale ci offre una morale tragicomica: ne abbiamo parlato con l'attrice e autrice.

Francesca Romana Miceli Picardi, questo suo ultimo spettacolo ha denotato una ritrovata leggerezza, quasi da intrattenimento, ma solo fino a un certo punto, dato che i due personaggi principali, la portinaia milanese e quella partenopea, risultano ben caratterizzati sotto il profilo socio-antropologico: da quale intuizione è nato?

"Questo spettacolo è nato per gioco. E un gioco è voluto diventare, sia nella preparazione, sia nell'esibizione. Ma come diceva 'qualcuno': "Quanno se gioca bisogna esse seri"! In secondo luogo, in questa rappresentazione 'comico-brillante' ci sono le mie tre interrogazioni di sempre: l'aldilà, il sud e il nord di questo Paese, la dignità lavorativa delle persone".

Può spiegarci meglio gli aspetti dissacratori di un San Pietro sempre in affanno e di una divinità rappresentata da un dj da discoteca?

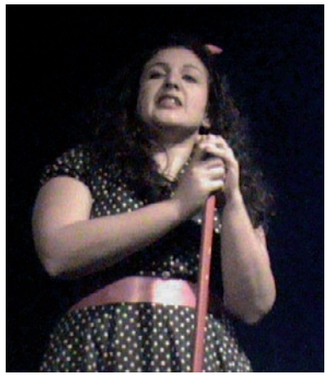
"San Pietro è colui che segue il 'Padrone', il classico 'vice'. E come ogni 'vice' può decidere solo fino a un certo punto. Ho immaginato un paradiso 'burocratico', capitanato da una 'dj burlesque' piena di voglia di "mettere i dischi". È la mia idea di Dio: una 'donna-uomo-terra' burlona con un impianto hi-fii anni '90 (sono figlia di quei tempi). Un Dio che mette la musica e ti chiede: «Adesso decidi: balli o stai fermo»?".

La religione è solamente una tematica di 'sfondo', oppure viene anch'essa posta in dubbio, nel surreale paradiso da voi proposto?

"Io sono credente, ma non sono una cattolica praticante. Credo in quella sottile 'brezzolina' di vento che Giordano Bruno indicava come 'risposta muta' ai nostri perché. Il paradiso, secondo me, è un 'non luogo' pieno di panchine e grano fresco e ondeggiante, dove un giorno tutti ci riabbracceremo. In questo spettacolo, nato per il 'Comic Off', il paradiso è, allo stesso tempo, un pretesto e uno sberleffo: una mia idea personale. Altra cosa è la religione e sì: sicuramente, la religione come metodo di organizzazione sociale delle masse mi incute timore. Tuttavia, in 'Assunzione a tempo indeterminato' non ha una valenze politica".

Pur tra le molteplici differenze, la donna lombarda e quella campana esprimono le medesime difficoltà dell'universo femminile?

"Assolutamente sì: la condizione lavorativa delle donne è la medesima, sia al nord, sia al sud, anche se con accenti diversi".



La nostra impressione, soprattutto nei confronti della sua perfomance, è stata quella di una fase positiva per lei: si è liberata di qualche 'zavorra', forse?

"In questo lavoro esistono fasi positive e fasi molto negative: quello che realmente sento nei confronti delle 'zavorre' è che servono anche quelle: non te ne puoi liberare, specialmente se vuoi far ridere. Lo esprime molto bene Totò nella frase: «Se questa faccia così ridicola aiuta a far ridere gli altri, aiutami a portarla in giro con disinvoltura» (tratta da la 'Preghiera del clown')".

FRANCESCA BUFFO

Una storia sul primissimo amore, quello post adolescenziale che ci avvia verso la vita adulta

Chiamami col tuo nome

Un film sensuale e delicato, che si è meritatamente guadagnato 4 nomination agli Oscar perché ha saputo analizzare il tema del primissimo amore post adolescenziale in modo universale, rispettando il romanzo da cui è tratto ed evitando i consueti 'scandalismi' della cinematografia 'gay'

Il prossimo 4 marzo 2018 non sarà il 'giorno del giudizio' solamente sotto il profilo politico: sarà anche la notte degli Oscar, che ci vedrà rappresentati, come cinema italiano, con il film 'Chiamami col tuo nome', diretto da Luca Guadagnino e candidato a 4 statuette: miglior attore (Timothée Chalamet); miglior 'tema' musicale per la canzone 'Mistery of love'; miglior sceneggiatura non originale; miglior film straniero). La sceneggiatura è uno splendido riadattamento di James Ivory tratto dal romanzo omonimo di André Aciman. Ambientato in Italia settentrionale nell'estate del 1983, la vicenda tratta di una storia d'amore tra Elio, interpretato da Timothée Chalamet e lo studente americano Oliver, ruolo ricoperto da Armie Hammer. La pellicola ha avuto una lunga fase di preparazione e sviluppo: nel 2007, i produttori Peter Spears e Howard Rosenman opzionarono i diritti per il grande schermo del romanzo di Aciman. James Ivory (pubblicato in Italia da Guanda Editore), inizialmente, doveva dirigere il film, ma poi ha deciso di scrivere solamente la sceneggiatura cinematografica e di co-produrre l'operazione. Guadagnino, che in un primo momento era stato assunto come semplice consulente per le location, ne è poi divenuto il regista. La città scelta per realizzare l'opera è Crema, in provincia di Cremona. Il film è stato presentato in anteprima mondiale al 'Sundance Film Festival' il 22 gennaio dell'anno scorso, ottenendo un consenso praticamente unanime, con particolare apprezzamento per la regia, la sceneggiatura, la colonna sonora e gli interpreti. L'opera è stata inoltre scelta dal National Board of Review e dall'American Film Institute come uno dei 10 migliori film del 2017. Infine, sono arrivate tre candidature al 'Golden Globe 2018', come miglior film, miglior attore per Timothée Chalamet, miglior attore non protagonista (Armie Hammer). Le quattro 'nomination' agli Oscar hanno semplicemente 'coronato' il percorso di un lavoro, sotto il profilo 'filmico', di gran pregio: speriamo che una nuova 'italica gemma' si aggiunga nel firmamento della settima arte mondiale.

LA TRAMA

Elio è un diciassettenne italo-americano ed ebreo, che vive con i suoi genitori in una piccola località di provincia dell'Italia. Il padre, archeologo, come ogni anno ospita uno studente straniero per lavorare alla sua tesi di post-dottorato. Dunque, in quella strana estate del 1983, che alcune nostre generazioni del passato ricordano assai bene enon solo per i Righeira, entra all'improvviso in scena Oliver, un ventiquattrenne ebreo americano, che va a vivere temporaneamente con la famiglia di Elio. Quest'ultimo, introverso ma assetato di cultura e con uno spiccato talento musicale, all'inizio non vede di buon occhio l'esuberante personalità di Oliver: egli è persino risentito con i genitori per aver dovuto cedere al ragazzo la sua camera da letto per tutta la durata del soggiorno. Elio passa gran parte dell'estate immerso nei libri, componendo musica e frequentando una giovine di nome Marzia, mentre Oliver è attratto da Chiara, ma ciò provo-

ca una inaspettata crisi di gelosia da parte di Elio. Col passare dei giorni, i due ragazzi iniziano a studiarsi: nuotano, si frequentano, accompagnano il professore di archeologia, nonché padre di Elio, sul lago di Garda per una ricerca archeologica. Nel frattempo, Elio inizia la propria relazione con Marzia, vantandosene di fronte a Oliver per valutarne la reazione, poiché in realtà comincia a sentirsi attratto dal nuovo amico. Un giorno, torna nella sua cameretta, in quel periodo occupata da Oliver, trovando il suo costume da bagno e cominciando a fantasticare. Qualche giorno dopo, Elio prova persino a baciarlo: Oliver restituisce, ma sembra ancora titubante. In risposta a un messaggio di Elio, Oliver lascia un biglietto sulla sua scrivania, dandogli un appuntamento per la notte. I ragazzi s'incontrano e hanno un primo rapporto: tra i due scocca la 'scintilla' e iniziano a fare sesso sempre più spesso, mantenendo segreta la loro relazione. Mentre sono a letto, a un certo punto Oliver dice a Elio: *"Chiamami col tuo nome e io ti chiamerò con il mio"*. Elio si sente sopraffatto dalla carica emotiva della relazione e inizia persino a evitare Marzia. La fine del soggiorno di Oliver si avvicina e i due si ritrovano ormai sopraffatti dal desiderio. I genitori di Elio sono consapevoli del legame tra i due giovani, permettendo loro di fare un viaggio insieme a Bergamo, prima che Oliver torni in America. I due innamorati trascorrono tre giorni molto romantici, ma alla fine Oliver è costretto a salire su un treno, lasciando Elio con il cuore spezzato. Tornato al paese, Elio incontra Marzia, che nonostante il trattamento subìto gli offre la sua amicizia. Il padre, vedendo il figlio addolorato poiché preso emotivamente 'in contropiede' dai sentimenti, gli confessa di aver scoperto la loro relazione e gli svela di aver avuto anche lui, in gioventù, un'esperienza simile, chiusasi per la propria incapacità ad ammettere, di fronte a se stesso, di essere sostanzialmente bisessuale. Pertanto, il vecchio professore esorta il figlio a trovare piacere nel dolore, perché l'amore vero, come quello scaturito tra Elio e Oliver, nella vita è estremamente raro. Arriva l'inverno e durante la festa ebraica di 'Chanukkah', Elio riceve una telefonata da Oliver, il quale gli annuncia che sta per sposarsi. Elio, pur complimentandosi, rimane distrutto dalla cosa e chiama per un'ultima volta Oliver col suo nome. Il ragazzo risponde, facendo altrettanto, rivelandogli in tal modo di non aver dimenticato la loro relazione, ma facendogli capire di aver seguito il corso della sua vita. Dopo la telefonata, il giovane protagonista si siede sconfortato davanti al camino: sentimenti estremamente forti lo attraversano, finché la madre non lo chiama per nome.

LA NOSTRA CRITICA

'Chiamami col tuo nome' non è un film 'gay', come si potrebbe pensare, bensì sull'amore in senso universale. In particolare, è una storia sul primissimo amore: quello post adolescenziale, che ci avvia verso la vita adulta. Ridurlo a un classico film 'gay' significa non aver compreso ancora nulla del processo di approfondimento e di sensibilizzazione evolutiva di un tema che la nostra società è ormai tenuta ad affrontare con una certa apertura mentale. La pellicola, inoltre, si distingue per il rispetto che dimostra nei confronti del romanzo originario: una cosa che accade raramente nel mondo del cinema. In terzo luogo, risultano rimarchevoli i diversi elementi di sensualità, al contempo, di delicatezza, che sono riusciti a trascendere le dinamiche dell'amore omosessuale, rendendo il contenuto sostanziale un messaggio universale sull'amore. 'Chiamami col tuo nome', insomma, lascia trasparire la 'mano' di James Ivory sulla sceneggiatura, che l'ha trasformata in un tributo dedicato al romanzo originario, evitando variazioni stucchevoli. A ciò si può aggiungere la cercata e voluta delicatezza del regista, che ha saputo evitare quei canoni scandalistici tipici della cinematografia gay. Tutto questo pone l'opera su un piano oggettivo, valorizzando la maturità di un regista come Luca Guadagnino. Speriamo che, nella notte del 4 marzo 2018, anche la cinica e spietata Hollywood riesca ad accorgersene.

Carla De Leo

LUCIANA FRAZZETTO

Il teatro nel cuore

La recitazione è un'arte davvero speciale e il palcoscenico non solo è un luogo magico in cui tutto è possibile e lecito, ma anche uno stile di vita, un modo di essere

Vivere il teatro significa rappresentare la realtà, suscitando emozione con la massima semplicità. Recitare vuol dire saper catturare l'anima di un personaggio, sentirla propria e farla vivere al pubblico in maniera totale.
Recitare non è aver paura di mostrare un'altra faccia di sè ma significa sconfinare in un altro 'io', rompendo quasi una barriera con la propria realtà esterna ed interna. Palco buio, mormorio in sala, si accendono le luci e tu ci sei, mentre tutti aspettano che tu dica qualcosa. Fai un respiro e cominci. Non importa essere vestito bene o avere un'acconciatura che non dona. Ciò che importa è l'anima. Un vero attore non rinuncia mai al suo sogno di recitare, per nessuna ragione al mondo, perciò supera le critiche a testa alta e va avanti per la sua strada, non abbandonando mai ciò che ama.
Con la nostra intervista **a Luciana Frazzetto**, attrice di prosa, cinema e televisione, oltre che autrice di testi teatrali e regista, cerchiamo di scoprire che cosa significhi vivere per il teatro per una professionista che lo ha sempre amato, quali siano le differenze tra il pubblico televisivo e quello teatrale e molte altre curiosità.

Luciana Frazzetto, quando è iniziata la sua passione per il teatro?
"La mia passione per lo spettacolo, in generale, è iniziata all'età di 4 anni. In Sicilia, a casa di mio nonno, avevo organizzato un pubblico con tutti i miei parenti, per esibirmi in veste di ballerina. Amavo la danza. Poi, all'età di 9 anni, vedendo un film di Anna Magnani, una delle più straordinarie attrici, mi sono innamorata della recitazione. Da quel momento è nato un amore incondizionato che dura ancora oggi".

È vero che il teatro è sacrificio?
"Ovviamente non è semplice anche se, quando sei trasportata dalla passione per ciò che fai, non senti il peso del sacrificio. L'unica cosa che posso dire è che per me non è stato semplice perché non sono una figlia d'arte e non ho mai usufruito di corsie preferenziali".

Da attrice di teatro e di cinema, qual è stata l'esperienza che più le è rimasta nel cuore?
"Uno dei momenti più belli in assoluto è stato il mio incontro con Federico Fellini. Poi ci sono tanti altri momenti che ricordo con piacere. Quando fai il tuo lavoro con passione e ti emozioni, ti affezioni a tutti i ruoli che ti vengono affidati e tutte le esperienze ti lasciano qualcosa dentro".

Meglio recitare in teatro o per il cinema?
"Io ho iniziato con il cinema e adoro il cinema, è bello, è magico, ma il teatro ha qualcosa di particolare in più. Ho il teatro nel cuore".

Oltre al teatro e al cinema, le fiction tv l'hanno portata, nel corso degli anni, a essere amata dal grande pubblico. Ma per lei il pubblico cosa rappresenta?
"Per me il pubblico è tutto. Mi rendo conto di essere molto amata dal pubblico e ho la grande fortuna di avere un pubblico molto affezionato e che mi segue. Il pubblico per me viene prima di tutto. Mi rendo conto di avere un rapporto speciale con chi mi segue. Quando recito a teatro sento nell'aria i respiri del pubblico, percepisco lo stato d'animo del pubblico, le energie, le tensioni. Tutto queste sensazioni e queste emozioni non è possibile viverle con il pubblico televisivo perché, ovviamente, il rapporto è meno diretto".

Lei si definisce una 'bestia da palcoscenico' e i suoi ruoli sono sempre molto dinamici. Lei è una donna così spontanea, simpatica ed estroversa anche nel quotidiano?
"Si, è vero, mi definisco una 'bestia da palcoscenico' perché sono molto volitiva, energica e non mi risparmio mai nel mio lavoro. Si, sono una donna aperta, solare, sono una persona molto estroversa e, soprattutto, altruista anche nella vita di tutti i giorni".

In genere per quali ruoli si sente più predisposta?
"Per i ruoli tragicomici. Sono un'attrice comica ma mi piace anche il connubio con il drammatico".

Lei è un'attrice molto amata anche dal pubblico femminile. Prossimamente, a Roma, sarà di nuovo a teatro con lo spettacolo 'Nei panni di una donna?', di cui è anche autrice. Di che cosa si tratta?
"È una commedia in cui si ride, si parla di lavoro, di figli, di sesso e di vita quotidiana, con un finale a effetto sorpresa, che il pubblico non si aspetta. Questo spettacolo è stato scritto a quattro mani da me e da Riccardo Graziosi ed è assolutamente da non perdere. Sarà in scena a Roma, al Teatro delle muse, proprio l'8 Marzo prossimo, in occasione della festa della donna".

Oltre a questo che cosa ha in cantiere per il futuro?
"Il 10 Marzo debutterò con 'Una donna per amico' al Teatro delle muse di Roma. Sarà un altro appuntamento importante. La regia di questo spettacolo è di mio marito Massimo Milazzo, regista e attore. Il testo è di Luca Giacomuzzi e sarò in scena con Francesca Milani e Stefano Scaramuzzino".

DARIO CECCONI

Luciana Frazzetto, attrice
Nata in Sicilia, a Bagheria, dopo un inizio nel cinema, che l'ha vista al fianco dei più grandi registi e attori nazionali (Federico Fellini, Salvatore Samperi, Alberto Sordi, Monica Vitti, Marcello Mastroianni, Ugo Tognazzi) è passata al palcoscenico che lei ha sempre considerato la 'sua arte', tanto da autodefinirsi 'una bestia da palcoscenico', non sdegnando, però, apparizioni televisive in fiction di successo come 'Distretto di polizia', 'I Cesaroni', 'Al posto tuo'.
All'attivo, poi, ha anche la conquista di due premi come la 'Palma d'argento' alla Rassegna dell'umorismo di Bordighera, lo 'Schermo d'oro' come attrice protagonista al Festival di Toronto e altri riconoscimenti, che le sono stati conferiti per la sua straordinaria professionalità.

Erika Piras

"Vincere non vuol dire arrivare primi"

Ha sedici anni ed è già in vetta alle classifiche: studio, talento e impegno l'hanno resa un modello positivo per tanti ragazzi che vogliono far diventare la loro passione una vera e propria professione

È bella, giovane e determinata. Di origini toscane, Erika Piras frequenta il terzo anno del liceo musicale. Studia violino dall'età di cinque anni. Non si separa mai da questo strumento, anche se si dedica successivamente allo studio del pianoforte e della chitarra. Durante il suo percorso di formazione sceglie di prendere lezioni di canto e si iscrive al coro delle voci bianche di Massa. Nel 2014 inizia a coltivare l'idea di esibirsi davanti al pubblico. La prima esperienza arriva nel 2015 con 'One Camera Show', dove vince un premio speciale per la realizzazione di un videoclip. Nel 2016 è a Castrocaro e si classifica tra i semifinalisti. Proseguono le partecipazioni a festival e contest nazionali: ad Area Sanremo è in finale. L'incontro con l'autore Igor Nogarotto la porta verso la scrittura di molti brani inediti. 'Aria' è una delle canzoni nata da questa collaborazione. Colpisce la semplicità con cui questa ragazza si propone: un volto acqua e sapone. La voce limpida, che per certi versi ricorda Laura Pausini, piace: non è un caso che la accostino all'artista, icona della musica mondiale. Erika ha sicuramente tanta strada da percorrere, ma non le mancano certo il coraggio e la voglia di mettersi in gioco. Canta l'amore in modo autentico la Piras e la sua non è una visione rivolta al solo sentimento, il significato è di ampio respiro: abbraccia una meta, un sogno, un pensiero. Parte proprio dall'aria, da uno degli elementi che richiamano l'energia vitale. L'invisibile che respiriamo ci consente di esistere ed è la chiave per sentirsi parte del cosmo. Erika è un esempio per le nuove generazioni, la sua giovane età non le impedisce di essere matura al punto di puntare sempre più in alto per raggiungere degli obiettivi. E questo fa ben sperare per il futuro della buona musica italiana.

Erika Piras, pur essendo giovanissima vanti già un percorso interessante: come ti sei avvicinata alla musica?
"Fin da piccolissima. La cosa mi è venuta molto spontanea e naturale. Non avevo mai visto né sentito suonare un'orchestra a quell'età (5 anni), per questo la mia passione per la musica e specialmente per il violino rimane un mistero. Semplicemente, è nata insieme a me".

Sei definita 'la cantante con il violino', perché hai scelto proprio questo strumento?
"È stato il violino a scegliere me. È uno strumento che mi ha sempre incuriosito e impressionato. La mia curiosità e la mia empatia verso questo strumento hanno fatto sì che diventassi ciò a cui aspiro oggi".

Ti paragonano a Laura Pausini: non c'è il rischio di passare per una copia e mancare di originalità?
"Laura è Laura come Erika è Erika. Siamo molto simili, ma anche molto diverse. Sicuramente, per me è un grandissimo onore essere paragonata a un'artista di un così elevato calibro! Sono cresciuta con le sue canzoni, cantandole in macchina, alla radio, sotto la doccia, ovunque. Non avrei mai immaginato che, a distanza di 10 anni, fossi paragonata a una delle mie icone musicali!".

Sei arrivata finalista a concorsi come Castrocaro e Area Sanremo: come hai vissuto queste esperienze? È utile partecipare?
"Partecipare è molto importante. Ho partecipato a Castrocaro, FestivalShow, AreaSanremo e altri concorsi canori con un grande spirito d'iniziativa e sempre saldando i piedi ben a terra. In particolare, ho vissuto AreaSanremo con una grande speranza e voglia di lasciare un'impronta nella testa dei giudici e non solo. Sicuramente, noi ragazzi dobbiamo avere la forza di provare, sperimentare e tirare fuori noi stessi! Mai dare nulla per scontato. Vincere non vuol dire arrivare primi".

Com'è nato il singolo 'Aria' e, secondo te, qual è la sua particolarità?
"Questo brano è stato scritto e musicato da Igor Nogarotto. Mi ricordo che Igor mi inviò più tracce e io scelsi subito l'inedito attuale! Mi ha completamente rivestita alla perfezione, toccando punti nel profondo e facendomi esprimere e raccontare molte cose che sentivo dentro di me. La mia visione di 'Aria' è legata all'amore ma, la particolarità di questa canzone è che non ha un solo significato. Può riguardare un nostro obiettivo, un nostro desiderio o una meta da raggiungere. È una chiave che apre più porte. Sta a noi decidere quale aprire".

È in preparazione un album di inediti: come è avvenuto l'incontro con la casa discografica?
"L'incontro è avvenuto grazie alla mia pagina artistica su Facebook Erika Piras - Alyssya. Io e Igor ci siamo contattati lì. Per questo è importante avere sempre una nostra pagina che ci consenta di metterci in contatto con le persone giuste, per farci conoscere dagli altri".

Qualche anticipazione del disco?
"È tutto ancora in fase embrionale, stiamo valutando attentamente ogni dettaglio e quindi non posso fare anticipazioni ma sicuramente sarà una grande cosa".

MICHELA ZANARELLA

Nic Cester

Un debutto dal sapore italiano

È una sorta di viaggio alla scoperta delle origini familiari quello compiuto dall'artista australiano, prima di giungere alla produzione di questo pregevole lavoro realizzato con la collaborazione dei nostrani 'Calibro 35'

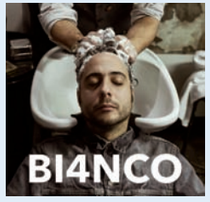
Ha raggiunto la fama mondiale nei primi anni Duemila come frontman della band Jet (quanti di noi non si ricordano del singolo super trasmesso in radio *Are you gonna be my girl?*) fondata assieme al fratello Chris e che, con i tre dischi pubblicati, ha venduto più di sei milioni di copie (3,5 solo col primo album *Get Born*).
Dopo il doloroso scioglimento della formazione, non è ben chiaro quanto definitivo, il cantante ha viaggiato a lungo e ha vissuto a Berlino, New York, Irlanda e in Italia. Sono trascorsi otto anni dall'ultimo lavoro in studio dei Jet e questo debutto solista con *Sugar Rush*. Una scelta, quella di fermarsi a lungo, piuttosto rischiosa sul piano strettamente discografico visto il ritmo vorticoso col quale si evolve la musica oggi. Questa lunga pausa della scene, per Nic Cester (il cui cognome originariamente prevede la seconda vocale accentata e si deve alle origini friulane del nonno) è stata evidentemente necessaria alla codifica di un suono e di una scrittura propria e lontana da quanto sperimentato in passato. È questo un percorso alquanto complesso e che richiede un rilevante sforzo di maturazione artistica, perché bisogna mantenere un alto livello pur addentrandosi in nuovi territori. Un processo in cui l'artista finisce per reinventarsi completamente. Già dal primo ascolto delle dodici tracce che compongono il disco, risulta chiaro come si tratti di un lavoro di spessore che ripaga l'ascoltatore degli anni di attesa. Immediatamente riconoscibile sul piano della timbrica vocale e di alcune tipicità compositive dovute al background di formazione, *Sugar Rush* mostra una distanza siderale dal rock 'n' roll radiofonico prodotto con la band di appartenenza. È un disco ragionato sugli schemi di un songwriting più consapevole e maturo. Tale evoluzione, per stessa ammissione dell'artista, si deve anche alla collaborazione in fase di arrangiamento con i Calibro 35, una delle formazione di spicco del panorama italiano sul piano delle capacità esecutive e il cui suono spiccatamente vintage e analogico , costituisce il tessuto sonoro ideale su cui adagiare le composizioni create dal cantante australiano. In una visione d'insieme l'album, registrato tra l'Italia e l'Inghilterra, è permeato da un'atmosfera piacevolmente retrò. Un disco d'altri tempi insomma che tuttavia non eccede mai nel puro citazionismo, segno che il vasto campionario di influssi è stato assorbito e trasformato in un linguaggio assolutamente proprio. E d'altronde non poteva essere altrimenti visto il livello dei musicisti. Ci sono certo i Beatles, i The Rolling Stones, i Pink Floyd (*God Knows*), il rock anni Settanta e il soul (*Little Things)* ma anche la pischedelia (*Psichebello*), accenni sudamericani (nella title-track d'apertura) o derivanti dal mondo delle colonne sonore italiane (*Walk on*). *Sugar Rush* è quindi un lavoro estremamente variegato e ricco di spunti. La voce poderosa e graffiante di Nic Cester emerge da un sottostrato di arrangiamenti curati in ogni dettaglio. Non si deve pensare ad un atteggiamento esclusivamente vintage. L'uso congiunto di batteria acustica ed elettronica nonché diverse intuizione in fase di scrittura collocano l'album in assonanza rispetto a produzioni coeve come avviene ad esempio in *Eyes On The Horizon* (a metà tra Grizzly Bear e Tame Impala) oppure in *Who You Think You Are* (che rimanda agli Mgmt o agli Empire Of The Sun). Intense ballate come *Hard Times, On Top Of The World* e *Walk On* si alternano a composizioni dalla ritmica più sostenuta quali per esempio *Strange Days* o le già citate *Sugar Rush, Pischebello* e *Who You Think You Are*. I brani non hanno mai lunga durante ma, nonostante questo, sono strutturati in maniera complessa in un apprezzabilissimo equilibrio tra musica e parole. Gli elementi strumentali non sono relegati in secondo piano ed è piacevole perdersi nell'ascolto delle trame di basso e batteria, nelle orchestrazioni o rimanere sorpresi dalla poderosa sezione di fiati (*Neon Light)*. Non vi è mai uno scadimento e la tracklist carpisce l'attenzione dell'ascoltatore in maniera efficace. Per chi avrà modo il consiglio è quello di andare ad assistere allo spettacolo dal vivo dove Nic Cester è accompagnato dalla The Milano Elettrica, ensemble tutta italiana composta da alcuni tra i migliori musicisti del belpaese come Sergio Carnevale, Daniel Plentz, Adriao Viterbini, Raffaele Scogna, Roberto Dragonetti, Domenico Mamone e Paolo Ranieri. **Stiloso**

MICHELE DI MURO

In primo piano

COSMO • Cosmotronic

Marco Jacopo Bianchi prosegue coerentemente il suo personale percorso di codifica di un cantautorato elettronico contemporaneo iniziato col debutto di *Disordine* (2013) e proseguito con *L'ultima festa* (2016). Non pago dell'attenzione ricevuta col secondo disco, e forse proprio in virtù di questa, il musicista d'Ivrea compie un'ulteriore passo avanti nella costruzione di un linguaggio che unisca l'italiano e la cultura clubbing internazionale. Ci sono i singoli d'impatto radiofonico come *Sei la mia città* e *Turbo,* così come composizioni in cui l'elemento vocale risulta dominante quali *Animali, Quando ho incontrato te* e *Tutto bene.* Ma sul piano generale emerge con più forza rispetto al passato l'elemento musicale, il trip elettronico tra techno e house. Il disco è diviso in due parti ed è al tempo stesso pop e sperimentale. La prima porzione è più cantautoriale, mentre la seconda quasi esclusivamente strumentale e minimale. È un lavoro pensato per essere suonato in posti ampi e collettivi ma è molto intimo dal punto di vista della scrittura che ha tanto di autobiografico. Nel nuovo disco Cosmo gioca a superare le distinzioni di genere. Osa in maniera quasi provocatoria e ci cattura nel suo caotico mondo con linguaggio al contempo riflessivo e festaiolo. Un sapiente uso dei campionamenti allarga il range stilistico verso atmosfere orientali (*Turbo* e *Ivrea Bangkok*). Nel complesso è un lavoro meno compatto del precedente disco, cosa che lascia intendere sviluppi futuri interessanti ma è altresì frutto di un'esigenza comunicativa e di un approccio rivolto alla ricerca di nuovi linguaggi. Perfettamente in linea con le produzioni internazionali (si veda *Barbara*) *Cosmotronic* è ascoltabile secondo livelli di attenzione diversi e può essere fruito da un pubblico eterogeneo. *Bentornato* e *Tutto bene* sono in linea con la scrittura sperimentata già in passato mentre risultano sorprendenti brani come *Tristan Zarra* o l'ipnotica *La notte farà il resto. Cosmotronic* ci consegna un Marco Bianchi molto ispirato che, siamo certi, ha ancora molto da dire. **Intenso**



BIANCO • Quattro

Torinese classe 1984 è tra le voci più apprezzate del moderno cantautorato italiano. Come dice il titolo del disco stesso è questa la sua quarta prova in studio, intervallata dall'attività di produttore (ha lavorato al debutto di Levante *Manuale distruzione* del 2014). Negli ultimi due anni, assieme ai suoi musicisti, ha accompagnato Niccolò Fabi nel tour italiano ed europeo a supporto dell'ultimo disco *Una somma di piccole cose.* Quella esercitata da parte del cantautore romano, così come di tutta la scena capitolina, è un'influenza chiaramente manifesta nello stile di scrittura di Alberto Bianco; tra i due si è evidentemente instaurata una naturale sintonia e vicinanza artistica. Prodotto da Marco Gentile *Quattro* è stato scritto sull'isola di Ortigia, Siracusa, tra mare cristallino e antichi templi ed è registrato presso lo studio Superbudda di Torino. È un disco con quale il musicista piemontese giunge ad una sua prima maturazione. La scrittura si fa più consapevole e si completa attraverso un lavoro di arrangiamento più articolato e complesso che in passato. Vi è dietro la volontà di costruire un linguaggio musicale proprio e atemporale, che fuoriesca dai canoni in voga in quello che in molti, un po' a sproposito, definiscono come indie italiano. Per stessa ammissione dell'autore *Quattro* è un album poco di moda concepito per essere suonato dal vivo e col quale Alberto Bianco cerca di effettuare un superamento delle sue influenze, operato anche attraverso un rinnovato rapporto con la città natale. Undici tracce di pop contaminato, onesto e delicato che affrontano il tema universale dell'amicizia e tra le quali spiccano *In un attimo* dal sapore internazionale, la psichedelica *Fiat,* il synht-pop di *Punk Rock con le ali* , il funk di *Tutti gli uomini* e la grandiosità intensa del brano che chiude il disco *Organo Amante. Quattro* è un lavoro estremamente eterogeneo che rifiuta l'adesione ad un formula standardizzata e convenzionale e ambisce a farsi ascoltare a lungo. **Maturo**

Un artista che sonda terreni inesplorati, dove il passato è restituito nella sua concretezza attraverso un processo speculativo di immaginazione sugli eventi accaduti

Internal Models
l'arte in 3d della Generazione Y

Alla Galleria Mario Iannelli di Roma, fino al 28 febbraio 2018, il percorso di Dario D'Aronco indaga il rapporto tra identità e tecnologia nella quotidianità del gesto: le azioni del telefonare, bere e dell'offrire sono fissate nell'immediatezza dell'attimo e nello sdoppiamento della simmetria bilaterale prodotta da un software

Classe 1980, l'artista di Latina Dario D'Aronco non si può definire un giovane emergente per via della sua esperienza in diverse gallerie tra Rotterdam, Paesi Bassi e Roma. Tra gli artisti della Generazione Y è forse quello che ha più avvertito l'esigenza di sondare terreni inesplorati dove il passato è restituito nella sua concretezza e realtà attraverso un processo speculativo di immaginazione sugli eventi accaduti. Per un giovane artista di oggi è più difficile rapportarsi a un mondo dai confini così estesi e quindi non focalizzarsi sull'esperienza locale ma su concetti universalmente riconoscibili. La riflessione sulle opere di D'Aronco sposta il problema sulla natura distopica letta e temuta sotto forma di invasività da parte della tecnologia. Posizionate su pareti dallo sfondo dipinto, le tre stampe in 3D mescolano le caratteristiche fisiche dell'artista con altri oggetti estrapolati dalla quotidianità. Il corpo dell'artista diviene creta plasmabile, il laser in 3D ha scansionato ogni parte per essere poi duplicata simmetricamente attraverso il software: la guancia sinistra corrisponde alla sua controparte a destra e lo stesso per le mani. L'autoritratto è possibile grazie a un semplice modello scaricato su un database online e ripetibile potenzialmente all'infinito in modo autonomo e perturbante. Quest' 'anatomia diffusa' si snoda lungo il perimetro della sala tra calici fast food intrecciati su una faccia ('sipping head', 2017), una mano che tiene un telefono ('the calling', 2017) e la stessa mano che offre un fossile ('il regalo - ammonite', 2017). Ogni componente è sottratto al ciclo vitale per essere medium del linguaggio ed elaborazione concettuale e in questo modo le funzioni organiche sono sostituite dagli strumenti tecnologici e dai segni pittorici.

Il passato è una nozione che è altrettanto speculativa del futuro. L'evoluzione umana è sotto la forma delle medesime mani dell'uomo, nella parete di fondo della galleria le due installazioni sorreggono sul lato sinistro, un fossile e sul fronte destro, uno smartphone. L'artista usa il colore e gli oggetti per narrare una storia che parte dal passato con l'ammonite, pietra di serpente nel Medioevo in Gran Bretagna, fino a un presente e futuro coniugati a sostenere la forza invasiva e dissonante della tecnologia. Il carattere simbolico di questa rappresentazione è celato dietro le pennellate veloce e pastose del colore marrone, a ricordare la terra per l'ammonite e del nero per gli abissi infiniti dell'universo digitale .

Una distorsione e una forzatura spazio-temporale che spinge l'individuo a porsi tanti interrogativi sulla forma che avrà il futuro, stimolando uno sforzo di immaginazione al non ancora esistente nella veloce mutazione della realtà attuale.

Rispetto agli antenati più prossimi, secondo il chimico e biologo Alsberg l'uomo riesce ad adattarsi molto meno al suo ambiente per via della crescente 'cerebralizzazione', dal punto di vista morfologico e fisiologico. Queste implicazioni concettuali sono condensate nella potenza espressiva dell'opera l'ipotalamo che, posta al centro del confronto tra passato e presente, è la riproduzione della risonanza magnetica del cervello dell'artista, ponendo l'attenzione sul concetto di consapevolezza e di comportamento pre-programmato delle azioni. L'ipotalamo funziona con modalità simile alla memoria di un pc che regola le funzioni del corpo come fossero tanti programmi collegati tra loro per far funzionare la macchina. Il neurobiologo Liber misura l'esatto momento in cui la decisione di agire diventa l'attività stessa che avviene al 345 millisecondi dopo l'innesco,

decretando il cervello quale centro di comando svincolato dalla volontà del soggetto.
Ed ecco che il 'Modello interno' risuona nelle immagini e regola il loro flusso nella fruizione del visitatore che rappresenta il pensiero individuale a confronto con la tecnologia, ponendo la questione dell'anticipazione delle azioni future attraverso le correzioni dell'oggi.
A questo punto, l'artista conduce colui che si appresta a familiarizzare con il 'Bene' a un livello di forma contemplativa, platonicamente intesa in una autoconoscenza dalla tesi di cosmo concettuale proprio di Socrate.
Nello specifico, la forma delle parti del corpo costituiscono la forma della conoscenza che determina nell'individuo il contenuto. Questa riflessione fuori dal tempo è così personale per i suoi esiti originali che risulta difficile rintracciarli nella tradizione artistica del passato, anche se la 'Calamita cosmica' di Gino De Dominicis rappresenta un precedente illustre nel vertiginoso sguardo nelle profondità abissali del lessico della modernità. Dalla spirale dell'ammonite al medesimo segno geometrico utilizzato, nel '76, dal mistico Mario Merz che nel suo tentativo di riprodurre la fantasia onirica ricorda la ricerca di quei principi che regolano l'universo e le energie naturali del latinense.
L'indagine di D'Aronco ha orientato la forma espressiva verso l'estrazione dal 'Sé' al tempo della coscienza in una dimensione atemporale insistita e tecnologicamente avanzata. La percezione del classico autoritratto è alterata, sconvolta ed esautorata irrimediabilmente nel puzzle del tempo che ibridamente fluttua tra passato, futuro e presente.

Silvia Mattina

Internal Models - Dario D'Aronco
Galleria Mario Iannelli, Via Flaminia 380, Roma
Fino al 28 febbraio 2018. Dal martedì al venerdì h. 15.00-19.00
Tel. 06 89026885, www.marioiannelli.it

M/A\G/M\A

il corpo e la parola nell'arte delle donne
tra Italia e Lituania dal 1965 ad oggi

a cura di
Benedetta Carpi De Resmini, Laima Kreivytė

26.01.2018 - 02.04.2018

Mercoledì - Domenica 14,00 - 19,00
INGRESSO LIBERO

Istituto Centrale per la Grafica Palazzo Poli
via Poli, 54, Roma

Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo
Istituto Centrale per la Grafica

Partner:
Lithuanian Art Museum
National Gallery of Art

Promosso da:
Lithuanian Council for Culture
Ministry of Culture of the Republic of Lithuania
City of Vilnius

Bruna Milani

Desiderio di universo

Lo stile originale di un'artista che dipinge prevalentemente in acquerello, non disdegnando l'acrilico e la tempera, ricorrendo alla pastosità del colore a olio se richiesto dall'ispirazione

Il successo di Bruna Milani come 'acquerellista' configura le sue opere come il 'diario' di una necessità pulsionale volutamente non raffrenata, in cui i colori e le forme rimandano a una realtà in movimento, a un universo primigenio e magmatico, popolato di presenze surreali, di cellule e sinapsi impazzite, di frammenti che si dispongono sulla carta, sulla tela, sul cartoncino, sul legno derivato, l'osb compresso, dove il colore si sovrappone alle nervature pressate come schegge di meteoriti, o come elementi ammutoliti e stupefatti negli abissi marini. Il colore risulta quasi 'lanciato' negli spazzi siderali di galassie insondabili, o conosciute solamente al 'grande scrutatore' dell'universo. Il suo è un messaggio affidato al cosmo, che prima o poi verrà recepito da forme di vita rappresentate anche nelle sue opere, guidando l'osservatore verso le reminiscenze automatiche di un movimento circolare armonico, in cui una serie di volumi si attirano reciprocamente narrando la vitalità e l'andamento delle forme tramite l'utilizzo di una gamma di colori classici, che ricordano la pittura del Rinascimento. Nel rispetto della modernità, Bruna Milani strizza l'occhio al passato, esaltandolo. La pittrice romana ha uno stile proprio, riconoscibile ormai nella corrente artistica mondiale, pur essendo originale nella sapiente pennellata, poiché la sua metodologia è radicata ma sotto una forma innovativa. Ed è qui che l'arte tiene testa alla vita lavorativa: quasi la predomina, lasciandola emergere al di sopra di ogni sua attività, a tal punto che la venatura artistica è riconoscibile in ogni suo status. L'uso di materiali diversi e nuovi, sulle cui superfici la Milani realizza le proprie opere, ha fatto sì che quest'artista giungesse in contatto con l'Oriented Strand Board (Osb): ovvero, il pannello in legno costituito da scaglie orientate, da lamelle di legno a strati incollati, pressati in modo da rendere compatto il pannello stesso su cui poter dipingere. Proprio in questo mese di febbraio 2018, presso la Galleria d'Arte dell'Istituto portoghese di Sant'Antonio in Roma, le sue opere sono in esposizione nella mostra 'Come gioielli in cielo', con la partecipazione del fotografo Marco Lanciani e della pittrice Alessandra Cesaroni. "*Una passeggiata tra stelle e mito, immaginando di ricongiungersi con Qualcosa di superiore. Un'atmosfera fantasiosa ed ovattata che ci ricordi la nostra origine celeste. Proveniamo tutti dalle stelle e lì ritorneremo*": queste le parole con cui l'artista definisce il percorso illustrativo esposto. La mostra, inaugurata e presentata dal Rettore dell'Istituto Portoghese, monsignor Agostinho da Costa Borges, sotto l'alto patrocinio di S. E. l'Ambasciatore del Portogallo presso la Santa Sede, António de Almeida Lima, si protrarrà fino al 31 marzo 2018. In essa, sono esposti i suoi più recenti 'acquerelli', in cui galassie e stelle vengono presentati con colori accesi, nell'intento di riflettere la maestosità dell'universo da cui la pittrice trae ispirazione. Insieme a questi lavori, le fotografie 'in movimento' di **Marco Lanciani** e i pastelli con cui **Alessandra Cesaroni** evoca e presenta la 'Donna nella mitologia'. Mettiamo dunque in peimo piano questa'artista.

Bruna Milani vive e lavora a Roma, ma proviene dall'antica famiglia di orefici dei Castellani in cui lo storico insegnamento raffinato di Antonio Benci, detto il Pollaiolo, orafo, scultore, pittore e incisore (Firenze 1431 circa - Roma 1498), ha prestigiosamente forgiato la cultura dell'arte orafa e il gusto raffinato della famiglia Milani, indirizzando la giovane artista verso guizzi originali e sublimi. Il Pollaiolo, dal 1484 a Roma, insieme al fratello Piero realizza l'opera 'il Monumento a Papa Sisto IV', che oggi si trova nella basilica Vaticana. È il papa di ponte Sisto, mentre nel museo del Tesoro è esposta la sepoltura di Papa Innocenzo VIII, cesello dimostrativo dell'arte orafa. Artista colta e raffinata, la Milani ha fin da subito respirato l'arte tra i membri della sua famiglia di discendenza. Dopo la maturità classica, il suo temperamento anticonvenzionale l'ha spinta ad approfondire la sua naturale propensione artistica e ad assecondare l'innata predisposizione alla creatività. La passione per la tecnica dell'acquarello è un qualcosa, per lei, di viscerale, intimo, intrinseco, che studia ed esprime in modo proprio, reinterpretando una pratica composta, per antonomasia, di tinte delicate e quasi impalpabili. Abbiamo, incontrato l'acquarellista romana nel suo studio a ridosso delle mura rinascimentali di Trastevere.

Bruna Milani, qual è stato il suo primo regalo ricevuto da bambina?
"Una scatola di acquarelli".

E come è avvenuta questa sua introduzione ed evoluzione in un mondo artistico così personale e colorato, fatto di mille sfumature?
"Sinceramente, non ho avuto il piacere di frequentare i miei avi, mia nonna, mio fratello e mio zio: uno di loro, purtroppo, è morto giovane e non l'ho conosciuto; l'altro quando ero molto piccola. Quindi, non ho appreso nulla da loro: sono solo vissuta in un clima artistico, dove si respirava il gusto della perfezione. Erano tutti bravi a disegnare dalla parte di mio padre, Milani. Io, da bambina, ho sviluppato questa voglia di disegnare, di dipingere sempre ad acquerello. E i colori sono quelli della mia interiorità: non me li ha mai imposti nessuno, fanno proprio parte della mia interiorità".

I primi soggetti che tu ha fissato sulla carta o sulla tela, quali sono stati?
"Ho sempre dipinto Venezia, la terra delle origini. È una grande fonte d'ispirazione, la città nobile sull'acqua. Ho iniziato a dipingere verso i sette, otto anni, prestissimo. E i soggetti erano paesaggi, le brume, Venezia molto spesso, perché avevo una mamma veneta, di Schio in provincia di Vicenza. Sempre soggetti tipo la chiesa della Salute, il Canal Grande, le gondole, il ponte di Rialto, i riflessi, l'acqua dei canali. In seguito, all'improvviso è arriato il periodo del fuoco, dei vulcani in eruzione, delle scie di fuoco verso il mare e dell'Etna. Poi, sono passata e sono rimasta, per molto tempo, sull'aria: galassie, stelle, pianeti e ho finito con l'approfondire lo studio dell'astrologia che mi è sempre piaciuta, per cui ho continuato su questa via. Infatti, la mia ultima mostra è sul cielo. La prossima, invece, sarà di nuovo sull'acqua: l'elemento primordiale, che mi da e ci da vita".

"Il mio cosmo artistico, per me, è volare nelle stelle: un desiderio di universo, di ricongiungimento con il tutto dal quale noi veniamo e in cui torneremo"

Il colore che preferisce e questo suo rapporto particolare con il blu: ce ne vuole parlare?
"Vado a periodi con i colori. Comunque, in tutti i miei quadri c'è sempre il rosso: sempre. Per il blu, preferisco principalmente il turchese perché è più limpido, più allegro e trasparente, meno notturno. E il lapislazzulo con le pagliuzze d'oro nell'interno m'infonde sicurezza".

Qual è la tecnica nella quale più si riconosce? E quali sono le basi da lei scelte per le sue realizzazioni?
"Principalmente, mi riconosco nell'acquerello. Sì, è vero, uso in questo periodo l'acrilico su delle tavolette di legno particolari: le tavole osb, che ricoprono i ponteggi e che preparo con la tintura bianca, riempiendole con tutti i colori acrilici che voglio. Come carta di base per acquerello preferisco, invece, le carte spesse, quelle da 300 e da 600 grammi. Non sono una 'acquerellista soft': sono piuttosto violenta nel mio acquerello e uso molta acqua. In questo periodo, preferisco gli effetti particolari che il colore acrilico mi offre, mettendolo sopra le tavolette osb".

Nella storia della pittura ad acqua, quale pittore preferisce?
"Onorato Carlandi (pittore acquarellista dei venticinque della campagna romana) della famiglia Castellani: per me è il migliore, il mio preferito. Nei suoi acquerelli mi rispecchio di più. Anche lui proveniva da una famiglia di orefici da parte della madre. Nacque a Roma nel 1848 e qui a Roma rimase per sempre, fino al 1939. Ha dei colori più vivaci degli altri. Poi c'è Roesler Franz, che pur essendo fantastico, uno dei migliori e più prolifici vedutisti e acquerellisti italiani, per i miei gusti è troppo 'soft', troppo descrittivo, da 'cartolina', insomma. Infine, amo molto gli acquerellisti contemporanei, come Pedro Cano, che ho avuto il piacere di conoscere personalmente e di cui apprezzo le sue visioni ectoplasmatiche. Il suo acquerello è molto intenso, pur essendo 'soft' e descrittivo".

Il rapporto di Bruna Milani con la luce? E una critica all'opera del Caravaggio?
"Se non ci fosse la luce, non ci sarebbero nemmeno le ombre. Quindi, tutto ciò che dipingo deve emanare luce. Il mio impegno nella pittura è teso alla ricerca di quell'emanazione di luce interiore che trasmigro nelle mie pitture. L'opera del Caravaggio è la perfezione assoluta, che neanche le tecniche attuali riescono a imitare, se non la fotografia 'alta', professionale, che riproduce l'opera del Caravaggio con estrema attenzione nel rispetto dell'alta definizione. La luce, nei miei acquerelli, è concepita come l'alternanza di luce e ombre che producono un effetto tridimensionale, fatto di giochi di profondità. La mia personalità si rispecchia comunque nella notte, perché è dal buio che voglio far emergere ciò che desidero, così come avviene nei quadri a tema 'stelle'. Il mio cosmo artistico, per me, è volare nelle stelle, tra le stelle: un desiderio di universo, di ricongiungimento con il tutto, dal quale noi veniamo e nel quale torneremo. Sinceramente, il ritorno, inteso come dipartita da questa Terra, mi mette paura. Ma credo che vi sia qualcosa, dopo. Anche se i dubbi restano. La vita attuale, invece, va vissuta intensamente, come scommessa giornaliera, cercando di volgere al positivo il nostro pensiero di vita".

Cosa consiglierebbe a un giovane che vuole dipingere?
"In questo periodo, così incerto per il nostro Paese, non è la strada giusta: gli consiglierei di intraprendere un altro lavoro. Tuttavia, gli direi anche di seguire il proprio istinto, di mettere su tela o su carta quello che prova, non di dipingere perché ha voglia di dipingere e di lasciare qualcosa: non tutti siamo portati, sinceramente. E poi, quello che trasmetti sulla carta o sulla tela dev'essere qualcosa di veramente tuo, personale, non un copiato di qualcun altro. Quindi, gli direi proprio di seguire il suo istinto, le sue emozioni interiori, per trasmettere solo quelle verità sue, proprie".

Una riflessione sugli artisti dei gessetti, i 'madonnari' che spesso incontriamo per le strade di Roma: lei come li giudica?
"Mi cogliete preparatissima, perché mi fermo sempre da Amedeo, fuori le porte del Teatro Argentina e lui è bravissimo, culturalmente molto preparato. La perfezione che pone nel disegnare con i gessetti è quasi maniacale: alterna colori dando profondità e tridimensionalità da artista vero, autentico quale è lui. E se il vento o la pioggia cancella tutto, lui subito dopo fa un altro di disegno, più bello e più armonico. Sì, armonico: è il vocabolo giusto per lui, che disegna sull'asfalto del Teatro Argentina. Tutto viene cancellato per poi essere di nuovo ricostruito, come i Mandala buddisti, come la vita, come gli esseri che

popolano questa terra. Certe volte, rifletto sul sassolino gettato nell'acqua di un laghetto e i suoi cerchi concentrici mi ricordano Nettuno, le soluzioni della vita che si dissolvono nel tutto".

Bruna Milani e la sua giovinezza: quale segreto nasconde questo aspetto da eterna ragazza?
"L'amore. È l'amore per l'acqua, per l'aria, per la Terra, per il fuoco. Non è altro che amore in toto, per ogni forma di creazione e per l'arte in sé. Ogni elemento, trasposto dalla mia immaginazione su carta ed estrinsecato attraverso la purezza del colore e dei pigmenti, si lega a un tassello della mia vita. Qui nel foro romano abbiamo una delle più antiche e importanti fonti di Roma: la Fonte di Giuturna, la ninfa protettrice delle fonti. Il mito tramanda che Giuturna venne amata da Giove e che la trasformò in una fonte di eterna giovinezza, dove Giunone si bagnava riacquistando la sua giovane freschezza. Non dico che ogni mattina vado per le mie abluzioni sacre, ma ogni tre mesi una 'capatina' la faccio: è anche una bella passeggiata in onore della Storia. Mantenere in attività il cervello, restare nell'entusiasmo: sinceramente, penso siano questi i segreti per rimanere giovani, fino a quando l'entusiasmo delle cose da fare e l'impegno nel farle o nell'organizzarle si dissolve con il corpo, per dare una nuova vita".

Quali sono i suoi prossimi programmi?
"Ho già il prossimo programma, che presenterò a Sperlonga, nella chiesa di Santa Maria dei Sperlonga, del XII secolo, nel centro storico. Il titolo sarà: 'Preferisco il mare', su tavolette. Il luogo lo gestirò in modo più divertente e dinamico, come lo sono le onde di questo immenso mare che è la nostra esistenza".

I quattro elementi fondamentali e il tuo quadro preferito?
"Sì, come dicevamo all'inizio: mi sono occupata dell'aria, dell'acqua e del fuoco, ma della Terra rappresento soprattutto i fiori. In particolare, le peonie. Forse, perché non riesco nel mio giardino a coltivarle facilmente. Il mio quadro preferito e pieno di colori è multicolore. E, comunque, è la 'fuga di stelle' verso chissà cosa. Ed è qui la forza del tempo".

GIUSEPPE LORIN

BOLOGNA

Medioevo svelato
Storie dell'Emilia-Romagna attraverso l'archeologia

Al Lapidario del Museo Civico Medievale, un viaggio nel tempo di quasi un Millennio che racconta le trasformazioni delle città e del territorio e l'affermarsi dei nuovi ceti dirigenti goti, bizantini e longobardi. La mostra, curata da Sauro Gelichi e Luigi Malnati, muovendo da un'istantanea sulle città nell'alto Medioevo, racconta la riorganizzazione delle campagne dove fioriscono castelli, villaggi, borghi franchi, pievi e monasteri, terminando con la rinascita delle città in età comunale. Una fase alla quale la città di Bologna fornisce un contributo significativo con l'esposizione dei bacini (piatti) in maiolica datati agli inizi del XIV secolo, rinvenuti alla sommità della chiesa di San Giacomo Maggiore durante i lavori di restauro dell'edificio. Uno di questi piatti riporta il ritratto emblematico di frate Simone, identificabile molto probabilmente con l'omonimo sindaco del convento di San Giacomo. Articolata in sei sezioni, l'esposizione offre un quadro storico delle vicende che percorrono il territorio regionale dalla Tarda Antichità (IV-V secolo) al pieno Medioevo (inizi del Trecento). Dalla globalizzazione dei romani ai particolarismi del medioevo, essa consente al pubblico di accostarsi in modo inedito e originale a questo lungo periodo, lasciando parlare le testimonianze archeologiche e artistiche: dal missorium d'argento cesenate (piatto di uso simbolico-celebrativo) che racconta la vita agiata di un possidente terriero nella tardantichità, alle fibule di età Gota rinvenute a Imola, dai reperti longobardi recuperati nella necropoli di Ponte del Rio di Spilamberto al servizio liturgico in argento di età bizantina (piattello più sette cucchiai) proveniente da Classe, dai bicchieri in legno rinvenuti a Parma fino al già citato piatto in maiolica recuperato dalla facciata della chiesa di S. Giacomo Maggiore.

Dal 17/02/2018 al 17/06/2018
Via Manzoni, 4
Da martedì a venerdì ore 9.00 – 18.30
Sabato e domenica ore 10.00 – 18.30

PADOVA

Rivoluzione Galileo
L'arte incontra la scienza

Galileo raccontato nelle sue molteplici sfaccettature: non solo come scienziato, ma anche come letterato, virtuoso musicista ed esecutore, artista e critico d'arte (era un estimatore, ad esempio, dell'opera di Arcimboldo). Per non parlare del 'Galileo imprenditore' e bevitore di vino, per il quale aveva una grande passione. In mostra, diverse opere d'arte: non solo gli acquerelli e schizzi dello stesso Galileo, ma anche le opere che furono per lui emblematiche o in cui si trova traccia dei suoi studi. Tra tutte, la 'Fuga in Egitto' di Adam Elsheimer, prima raffigurazione della Via Lattea, che risente della pubblicazione del Sidereus Nuncius di Galileo. Oppure, il dipinto del Guercino dedicato al mito di Endimione, con una delle prime raffigurazioni del cannocchiale perfezionato dallo scienziato pisano. La mostra sviluppa, inoltre, un'ampia sezione d'arte contemporanea, che da Previati, Pelizza da Volpedo e Balla giunge fino ad Anish Kapoor, presente a Padova con l'opera di apertura.

Fino al 18/03/2018 - Piazza del Duomo
Da martedì a venerdì ore 9.00-19.00
Sabato ore 9.00-20.00

PRATO

Il Capriccio e la Ragione
Eleganze del Settecento europeo

Al Museo del tessuto, un viaggio nello stile e nel gusto della cultura artistica del Settecento, attraverso la moda, il tessuto e le arti decorative. Oltre 100 reperti tra capi d'abbigliamento femminili e maschili, porcellane, accessori moda, dipinti e incisioni, e ovviamente tessuti, raccontano i cambiamenti di stile che si susseguono in questo periodo storico, dall'esotismo ai 'capricci' compositivi della prima metà del secolo fino alle forme classiche austere dell'ornato neoclassico. L'accostamento dei tessuti alle più diverse tipologie di manufatti e tecniche artistiche permette ai visitatori di avere una visione completa di tutti gli stili che attraversano il secolo, venendo così a creare un costante dialogo sia con i capi d'abbigliamento e gli accessori moda, sia con gli altri elementi d'arredo. I pezzi provengono in gran parte dal Museo della moda e del costume delle Gallerie degli Uffizi, dal Museo Studio del Tessuto della Fondazione Antonio Ratti di Como e dal Museo Stibbert di Firenze.

Fino al 29/04/2018 - Via Puccetti, 3
Martedì e giovedì ore 10.00-15.00; venerdì e sabato ore 10.00-19.00
Domenica ore15.00-19.00

FORLÌ

L'Eterno e il tempo
tra Michelangelo e Caravaggio

Un nuovo percorso espositivo che, per la prima volta, utilizza come sede la Chiesa conventuale di San Giacomo Apostolo, a seguito del restauro. L'esposizione documenta uno dei momenti più alti e affascinanti della storia occidentale: gli anni che intercorrono tra il Sacco di Roma (1527) e la morte di Caravaggio (1610); tra l'avvio della Riforma protestante (1517-1520) e il Concilio di Trento (1545-1563); tra il Giudizio universale di Michelangelo (1541) e il Sidereus Nuncius di Galileo (1610) considerati cruciali per il passaggio all'epoca moderna. Passaggio di cui sono testimoni l'ultimo Michelangelo, ma anche Raffaello, Rosso Fiorentino, Lorenzo Lotto, Pontormo, Sebastiano del Piombo, Correggio, Bronzino, Vasari, Parmigianino, Daniele da Volterra, El Greco, Pellegrino Tibaldi, i Carracci, Federico Barocci, Veronese, Tiziano, Federico Zuccari, Cavalier d'Arpino, Giuseppe Valeriano e Scipione Pulzone. E naturalmente Caravaggio, con i suoi colleghi Rubens e Guido Reni.

Fino al 17/06/2018
Piazza Guido da Montefeltro, 12
Da martedì a venerdì ore 9.30-19.00
Sabato e domenica ore 9.30-20.00

CATANIA

Da Giotto a De Chirico
i Tesori Nascosti

Negli spazi del Museo Civico del Castello Ursino, l'esposizione svela al pubblico i lavori realizzati da artisti attivi in un arco temporale di oltre sette secoli che non hanno avuto molte occasioni di essere esposti al pubblico. Essa costituisce un'estensione de 'Il Tesoro d'Italia', mostra svoltasi all'Esposizione Universale di Milano del 2015, nella quale è stata documentata, dal Piemonte alla Sicilia, la varietà genetica di grandi capolavori concepiti da intelligenze, stati d'animo, emozioni che rimandano a luoghi, terre, acque e venti che li hanno generati. Attraverso una selezione di più di cento opere, tra dipinti e sculture, di proprietà di fondazioni bancarie, istituzioni e collezionisti privati, 'Da Giotto a De Chirico i Tesori Nascosti' si pone l'arduo obiettivo di valorizzare un patrimonio ancora poco conosciuto, perché non esposto nei musei pubblici, e al contempo creare un interessante approfondimento sulla 'geografica artistica' italiana.

Fino al 20/05/2018 - Piazza Federico II di Svevia
Da lunedì a venerdì ore 9.00 -19,00
Sabato e Domenica ore 9.00-21.00

LETTO PER VOI

In viaggio con Benjamin, verso la sperdutezza

La storia toccante di un padre vedovo che, in viaggio col figlio, riflette sul senso della vita imparando a conoscere i propri sentimenti in un incrocio di pensieri ed esperienze

Martin Vopěnka è uno degli scrittori più apprezzati nel panorama letterario praghese. Ha all'attivo oltre quindici romanzi balzati in vetta alle classifiche, fra cui la bellissima trilogia per ragazzi 'Sleeping City', 'Sleeping Justice' e 'Sleeping Secret'. Arriva ora in Italia, grazie a Bonfirraro Editore, con il suo romanzo di esordio, pubblicato a Praga nel 1989 con il titolo di 'Pietre della Montagna'. Grazie alla traduzione di Stefano Baldussi, con il titolo titolo 'In viaggio con Benjamin, verso la sperdutezza', i lettori italiani potranno scoprire la scrittura potente di questo intellettuale, scrittore e proprietario della casa editrice Práh. Al centro della storia un padre, David, e un figlio, Benjamin. I due protagonisti si trovano soli, senza la figura femminile, che fino ad allora era stata un riferimento. David perde la moglie, con la quale aveva avuto un rapporto complesso, Benjamin perde la mamma, e soffre terribilmente per la sua assenza. Il libro si apre con l'immagine della sepoltura della donna in un piccolo cimitero, su un pendio boscoso. È emozionante il dialogo tra padre e figlio, specialmente quando il bambino chiede se l'anima muore. David si rende conto che Benjamin ha bisogno più che mai della sua presenza e tutto è nelle sue mani: è lui ora il capitano e il timoniere del suo futuro. Restare a Praga, però, significa continuare a soffrire. Troppa tensione che riporta al passato, troppi ricordi che si manifestano e non lasciano la presa. È in questi passaggi che si coglie il respiro kafkiano con le ombre e le problematiche esistenziali che si pongono davanti all'ignoto. Il padre ripercorre alcuni momenti della sua infanzia e adolescenza nell'evoluzione politica della società dell'epoca, proiettando il lettore in una dimensione comune a varie latitudini. Il rimando al comunismo, rimasto impresso nella memoria dell'uomo, soprattutto nelle immagini dei palazzi, delle strade, dei luoghi, ora completamente cambiati, è qualcosa che non può lasciare indifferente il lettore, perché attraverso questi richiami, si rende conto del cambiamento della città e della società. Praga è ora meta per i turisti e gli edifici non sono più quelli di un tempo. Anche la scrittura subisce un mutamento graduale, cambia la prospettiva, il modo di raccontare da prima persona diventa generico, spezzando il flusso ritmato dei primi capitoli. Pur mantenendo la condotta narrativa, l'autore riesce, come un acrobata della parola, a riportare l'attenzione del lettore sugli infiniti perché di Benjamin, bambino di otto anni, che soffre la perdita della madre. Commovente è la lettera che il bambino vuole portare sulla tomba della mamma per comunicarle l'esito positivo di un compito a scuola e la richiesta al padre di poterla rivedere almeno per un istante. A un certo punto, per i protagonisti è necessario andare altrove, decidono di lasciare Praga e compiere un viaggio passando le Alpi austriache, attraversando le Dolomiti, fino a Trieste, per imbarcarsi verso l'isola di Corfù. Padre e figlio si trovano ad affrontare una serie di situazioni, e dopo una sorta di discesa negli inferi, tra mille domande dalla portata universale, staccano il cordone ombelicale con il passato, avvicinando le loro anime. Scendendo in profondità della loro interiorità, si trovano a dover scegliere tra l'oblio e la ricerca di un senso. Un percorso faticoso, che richiede coraggio e voglia di capire. A David è affidato il compito della responsabilità paterna, ma in particolare la ridefinizione del suo ruolo di uomo, a Benjamin quello della crescita, pur mantenendo i sogni di bambino. Cosa rende questo romanzo particolare? Anche se la trama può sembrare semplice, dentro c'è un'analisi attenta della psiche e dell'anima. L'autore riesce a creare un connubio perfetto fra la propria ispirazione poetica e la sua formazione di stampo scientifico (Vopěnka è laureato in Ingegneria nucleare e fisica) donandoci profonde riflessioni sul sapere millenario della natuta e della necessità dell'uomo di connettersi a essa. Non è un caso, daltronde, che Vopěnka sia uno dei romanzieri che stanno segnando lo sviluppo della letteratura dell'est. ■

IN VIAGGIO CON BENJAMIN, VERSO LA SPERDUTEZZA
di Martin Vopěnka, Bonfirraro Editore
pagg. 352, euro 18,90

L'AUTORE

Nato nel 1963, Martin Vopěnka, ha studiato Ingegneria nucleare e fisica a Praga. Tuttavia, fin dalla sua infanzia, è stata la letteratura ad attirarlo maggiormente. È così che, parallelamente agli studi scientifici, inizia a scrivere e non ha più smesso. Fin dalla fine del regime comunista si è dedicato esclusivamente alla pubblicazione di libri e alla propria scrittura, alimentata da continui e avventurosi viaggi in giro per il mondo, tra cui Cile, Argentina, Islanda e Antartide. Decide così di fondare anche una propria casa editrice, la Práh, una delle più rinomate della Repubblica Ceca. Attualmente ha pubblicato sedici romanzi e alcuni dei suoi libri sono stati tradotti anche all'estero. Nel 2015 il romanzo di avventura 'The Fifth Dimension' è sbarcato in U.K, mentre il suo thriller per bambini 'La città addormentata' è stato pubblicato in Slovacchia, Russia ed Egitto. Dopo il fortunato successo delle due edizioni ceche e polacche, con 'In viaggio con Benjamin, verso la sperdutezza' tocca per la prima volta le sponde italiane.

In primo piano

L'uomo che inseguiva i desideri

di Phaedra Patrick, Garzanti, Pagg. 279, euro 16,90

Da quando ha perso la moglie Arthur compie ogni giorno le stesse azioni. È un modo per sentire ancora vicina la donna che ha amato. Ma il giorno del primo anniversario della sua scomparsa succede qualcosa che lo porterà a scoprire una donna completamente diversa da quella che conosceva. **Emozionante**

La cercatrice di corallo

di Vanessa Roggeri, Rizzoli
Pagg. 322, euro 18

Regina e Achille si incontrano bambini in Sardegna. Lei gli regala un corallo con la promessa che gli porterà fortuna. A distanza di anni Regina è diventata un'importante cercatrice di Corallo e la sua strada si incrocia di nuovo con quella di Achille. Tra loro nasce un amore travolgente, il passato, però, lascia le sue tracce. **Avvolgente**

Un giorno solo

di Felicia Yap, Piemme
Pagg. 408, euro 19,50

Claire appartiene alla grigia maggioranza dei Mono, persone il cui cervello non è più in grado di accumulare nuova memoria: ricordano soltanto il giorno precedente. Per lei l'unico mezzo per ricordare è un diario dove sono le parole scritte a tracciare i momenti vissuti. Ma qualcosa di sconvolgente turberà la sua serenità. **Psicologico**

Editoria indipendente

Vieni via

di Nicola Viceconti, Edizioni Ensemble
Pagg. 198, euro 12,00

Un anziano docente che per necessità di anonimato ha cambiato il proprio nome. Vive a Parigi e ama una donna di nome Irina. Ma lei scompare nel nulla, a causa di una politica oppressiva dell'Urss in piena guerra fredda. Per ritrovarla il protagonista compie un viaggio non solo fisico, ma anche emozionale, ripercorrendo ricordi ed eventi rimasti sospesi. **Riflessivo**

Le immagini dell'inconscio di Felipe Schiffrin

La copertina che ha introdotto l'argomento di questo mese è tratta dal progetto 'Santiago' del fotografo cileno

Nato in Cile, ma trasferitosi in Messico dal 1999, Felipe Schiffrin è diventato famoso a livello internazionale per le sue foto di moda. La sua fonte di ispirazione pare derivi dai film e dalla musica. Nel nostro Paese, il suo lavoro non è molto conosciuto. Qualcosa comincia, però, ad arrivarci da quando, dopo vent'anni di carriera, Schiffrin ha deciso di dedicarsi alla fotografia artistica e d'autore creando immagini in edizione limitata con risultati eccellenti. Nei suoi lavori, oggi, Schiffrin concepisce la fotografia come lo strumento plastico più sottile e allo stesso tempo potente per esprimere il mondo onirico, ovvero tutto ciò che non viene verbalizzato o rivelato attraverso l'uso della parola. L'immagine che abbiamo utilizzato nella nostra copertina, è un autoritratto estratto dalla serie di scatti dal titolo 'Santiago'. Spiegando questo suo lavoro, l'artista ha detto: "L'immagine è il mezzo di espressione che utilizzo per comunicare con il mio inconscio. Nella mia ricerca c'è una connessione intima fra ciò che proviamo interiormente e tratteniamo all'interno del nostro corpo. L'amplificazione della nostra emotività attraverso la gestualità e più specificamente nell'espressione del volto è quella parte che in realta meglio ci rappresenta. Paura, panico, frustrazione e isolamento: sono i sentimenti che i protagonisti di queste immagini 'finalmente' esteriorizzano urlando. Questo 'sentire' esasperatamente compresso e inespresso è della società odierna, ed è ciò che voglio far cogliere con questi scatti".

FRANCESCA BUFFO

RADIO 00

SUONA CIÒ CHE AMI
PIÙ SUONA
E PIÙ LA AMI

CULTURALMENTE
interviste, news sui concorsi
informazioni sui libri
e tanto altro

OGNI MARTEDÌ
H. 15-17

WWW.RADIODOPPIOZERO.IT

LA RIVISTA CHE SFOGLI ONLINE www.periodicoitalianomagazine.it

Chi ci ama ci segua!

FACEBOOK
@periodicoitalianomagazine

TWITTER
@PI_ilmagazine

INSTAGRAM
www.instagram.com/periodicoitalianomagazine

CANALE TELEGRAM
t.me/periodicoitalianomagazine

ISSUU
issuu.com/periodicoitalianomagazine

Il mensile *freepress* seguito da 200.000 lettori